

Elena Da Persico



la vita di
GIUSEPPE TONIOLO

Serva di Dio ELENA DA PERSICO

LA VITA DI GIUSEPPE TONIOLO

*con prefazione dell'Emin.mo Cardinale Pietro Maffi e piccoli
aggiornamenti lessicali e contenutistici a cura della redazione di
totustuus.net*

II. EDIZIONE - EDITORI Gruppo Buona Stampa -MANTOVA
Pro Familia - MILANO
Asola (Mantova) - Stab. Tip. Scalini & Carrara

INDICE

Dedica	6
Lettera del Card. Gasparri	6
Prefazione Card. Maffi	7
Lettera aperta alla Signora Maria Schiratti ved. Toniolo	9
Nota dell'Autrice	11
I. I primi albori	15
II. Sulle soglie della vita	19
III. In via	28
IV. Il pensatore	33
V Nel dolce nido	40
VI Tutto a tutti	46
VII Sulla cattedra	54
VIII L'intima fiamma.	58
IX L'amore nella pratica	64
X I nuovi orizzonti sociali	72
XI Tutte le luci in fascio	81
XII Per gli umili	86
XIII La persecuzione	96
XIV Nella fosca nebbia	99
XV Tra correnti opposte	109
XVI Nel movimento mondiale	115
XVII Per nuove vie	120
XVIII Per l'azione della donna	127
XIX La feccia del calice	135
XX Sorrisi e lacrime familiari	138
XXI Durante il cataclisma europeo	143
XXII Dal calvario alla Patria	150
XXIII L'esaltazione dell'umile	155
Note	159

Il 3 marzo 2008, il quotidiano Oggi Treviso ha dato notizia che è stato riconosciuto un miracolo attribuito all'intercessione del Venerabile Professor Giuseppe Toniolo: pertanto, egli sarà proclamato beato.

In vista di tale evento, totustuus.it offre ai suoi lettori una delle prime biografie di questo grande italiano, soprattutto al fine di contrastare le manipolazioni – sia religiose che politiche – di cui è stato e sarà oggetto.

Egli fu padre di sette figli, senza mai cedere alla tentazione di lasciare la vocazione laicale per divenire sacerdote. Si guadagnò il pane lavorando per 40 anni e mantenendo la propria famiglia, senza cadere nell'agiatezza o nella povertà. Infine fu un cattolico militante, che dedicò ogni giorno della propria vita – dall'adolescenza alla morte – a cercare di riportare l'Italia ai piedi di Maria.

Il secolarismo non poteva lasciare che la figura di un così grande atleta di Cristo ci giungesse integra: l'opera di Toniolo fu manipolata fin da quando egli era in vita. Un esempio per tutti: il 15 maggio 1898 egli pubblicò su Il popolo italiano lo scritto "Il movimento democratico cristiano e il proletariato", tutto inteso a mettere in guardia i cattolici dal nascente modernismo politico. L'eresiarca Romolo Murri, due anni dopo, ripubblicò lo stesso scritto amputandone clamorosamente alcune parti essenziali e fortemente polemiche. Nel 1949 Alcide de Gasperi accolse nell'Opera Omnia di Toniolo solo la versione di Murri. Risultato: per sapere cosa davvero pensa Toniolo, occorre fare ricerche d'archivio e tornare ai testi originali.

Avvicinandosi la data della beatificazione, offriamo questo lavoro al Cuore Immacolato di Maria, affinché ottenga agli italiani la purificazione della memoria storica, in modo da scongiurare le trame degli eredi di Lamennais, di Murri e di Dossetti.

Preghiera per la Beatificazione del Venerabile Giuseppe Toniolo

(<http://www.operatoniolo.it/>)

Signore Gesù
Ti ringraziamo per averci dato
il Tuo Servo Giuseppe Toniolo,
esemplare sposo e padre
sapiente educatore dei giovani
dalla cattedra universitaria.

Egli ha dedicato la vita
interamente al Tuo Regno,
nella testimonianza del Vangelo
come sorgente di salvezza
per la cultura e la civiltà cristiana.

Fa' che il suo esempio ci spinga ad amarti
come egli ti ha amato.
La sua intercessione ci sostenga e ci aiuti
nelle nostre necessità.

Dona all'Italia,
che egli ha tanto amato e servito,
di poterlo onorare accanto a Te,
sui Tuoi Altari, testimone di santità laicale
a gloria della Santissima Trinità.

Amen

«*Vivere è pensare e operare*»
(Da una lettera a Luisa Anzoletti).

DEDICA

Ai giovani d'Italia che del maestro ebbero la parte migliore di affetto - di insegnamenti - di esempi in modo particolare ai figli giovinetti del prof. Antonio Toniolo e di Elisa Toniolo in Ferrari col voto che per il trionfo della cristiana civiltà e il bene della patria emulino il loro grande avo Dal Vaticano, 24 gennaio 1928

Ill. ma Sig.ra Elena Da Persico

Pisa.

Ill. ma Signora,

Il Santo Padre ha gradito l'omaggio del volume «La Vita di Giuseppe Toniolo», con prefazione di S. E. Rev.ma il Sig. Card. Maffi, che Ella Gli ha testè umiliato in segno di devoto e filiale ossequio.

L'Augusto Pontefice, mentre di cuore La ringrazia, Le imparte, in auspicio di celesti favori, la Benedizione Apostolica.

Con sensi di sincera stima ho il piacere di raffermarmi di Lei

dev.mo nel Signore

P. Card. GASPARRI.

Nihil obstat
Mantuae, die 31 Octobris 1929
Sac. JOSEPH SARTORI
Cens. Eccl.

Imprimatur
Can. ANTONIUS PICCOLI
Vic. Gener.

PREFAZIONE

Frutto di una diligenza, che ho potuto misurare ed ammirare quanto paziente ed amorosa, esce finalmente questa *Vita* del compianto Professore Giuseppe Toniolo a diffondere in mezzo ai cattolici una buona parola di richiamo, di guida e di conforto, forse anche a sussurrar loro nel segreto un dovere, sul quale, purtroppo, vive una qualche amarezza di rimprovero. Benedette le pagine che intorno al valoroso quanto pio ed esemplare Maestro già ci hanno dato il Meda, il Vercesi, ed altri ed altri ancora; e queste pagine al sommo benedette, che attraverso a quella vita, che fu studio, preghiera, sacrificio e immolazione, amore di Dio e del prossimo, devozione al Papa e alla Chiesa, ci guidano a edificazioni e a profumi, che al paradiso sono allegrezza e invidia, ma con questo? Il più e il meglio restano ancora; ed è proprio e sarà il sommo merito del presente volume questo di averci tutti, raccolti e uniti, indirizzati e fatti desiderosi dell'alta meta. Qui, di tra le lettere, le ansie vigili e tormentose del padre; qui dalle reminiscenze delle accalorate improvvisazioni, le energie che sospingevano alle grandi cose; qui esumati da pagine, che serbano lacrime, i gemiti sulle disobbedienze e sulle ribellioni, che erano scandalo e dolore; qui, dalle mille pubblicazioni, gli sprazzi del genio, che segnalavano e sorreggevano verso le faticose conquiste; e qui la famiglia, e qui la scuola, e qui l'apostolato, e qui l'anima che non respirava e non viveva che del suo Dio: tutto questo qui, condensato con industria meravigliosa dell'ape che il nettare di mille fiori concentra nelle minuscole cellette dei suoi alveari: ma basta?

E con la domanda che ritorna e sulla quale insisto, ecco il pensiero, il voto che esprimo: che il presente volume sia il primo della serie, che ci ridoni il nostro Professore Toniolo integro e completo nei suoi scritti e nelle sue opere. I saggi che qui la nobile Autrice ha così bene coordinati, facciano invocare le pagine tutte, nelle quali il Maestro si è trasfuso e nelle quali, quanto possibile, rivivrà a noi ancora e ai nipoti nostri.

Nelle pagine presenti descritta la mirabile operosità e la commovente bontà: la bella preparazione a bere direttamente ai suoi scritti la sua dottrina e il genio e l'ardore del suo apostolato! Altrimenti, tra qualche anno, come, dove riaverle quelle pagine?... So bene di segnalare, come da compiersi, un'opera ardua e piena di difficoltà: so bene che anche solo il raccogliere un epistolario scelto del Maestro, domanderà pazienze e fatiche non lievi; ma non quasi tutto perduto il grande tesoro se oggi non lo si unisce e non lo si erige, monumento vero e di continuata efficacia dello spirito di Colui, che il Signore largiva così misericordiosamente ed opportunamente alta nostra età? Vivono ancora, e piaccia al Signore che ancora lungamente vivano, le persone, che possono essere le guide più autorevoli e savie nel raccogliere, nel coordinare, nell'interpretare il copioso e così vario materiale che si dovrebbe tramandare: non perdiamo

tempo e fortuna, e benedetto questo volume se a questa sorte sarà stato chiamato di averci custodite le opere del grande e santo Maestro dopo di avercene edificati col racconto della vita.

Dio voglia!

22 Luglio 1927.

Card. PIETRO MAFFI
Arciv. di Pisa

Lettera aperta alla Signora Maria Schiratti vedova Toniolo premessata alla I. Edizione

Cara Maria,
davanti al desiderio universalmente espresso, che uscisse una vita di Colui, che i cattolici italiani chiamano il Maestro, mi dicesti un giorno: «Perché non la scriveresti tu?» Non so qual merito tu vedessi in me per farmi tale invito, se non forse l'ammirazione devota, che non solo la scienza e l'attività pubblica, ma anche la virtù intima del grande economista cristiano mi aveva ispirata. Sta però il fatto che il tuo invito coincideva col desiderio, che nell'intimo dell'anima mia si era pur svegliato di rendere questo omaggio al grande Estinto.

Eppure tu sai quanto io abbia esitato ad accingermi all'opera. Mi pareva fosse una presunzione; pensavo che penne ben più abili della mia avrebbero dovuto compierla, che sarebbe toccato non ad umile donna, ma ad uno scienziato il parlare di chi tanto contributo portò alla scienza cattolica. E stimai conveniente attendere per lasciar libero il campo ad altri migliori di me e di me ad esso più adatti.

Ed in questi anni molti scrissero di Giuseppe Toniolo; antichi discepoli suoi, scienziati, uomini dati alla vita pubblica; fu detto anzi che di pochi uomini fu scritto come di Lui.

Ma «la vita», lumeggiata in tutti i suoi lati ed i suoi aspetti, quale tanti la desiderano, quale io la vagheggiai e la carezzai nel mio pensiero, non venne. Tutti quanti scrissero di Lui, ci diedero lo scienziato e l'uomo pubblico, non l'uomo intero. Debbo aggiungere anche che queste monografie dettate da scienziati severi, si rivolgono specialmente alle alte intelligenze, ma non possono essere opera accessibile a tutti?

Ed allora io decisi di dar luogo alla segreta aspirazione mia; passai tutta la sua corrispondenza, raccolsi dalle labbra tue e di coloro che più lo conobbero quanto potei di Lui, studiai il suo pensiero nelle sue opere, e delineai come meglio mi fu dato la grande Figura. Iddio voglia che non abbia l'imperizia mia storpiata, invece che illustrata, la sua bellezza! Certo io lavorai col cuore riboccante di amore per i frutti di bene, che da questa opera mi ripromettevo e tremante di venerazione per il contatto coll'Anima grande e santa, che tutti i doni di un possente intelletto consacrò a ricondurre la scienza umana ad illuminarsi degli splendori della scienza divina, a prostrarsi in adorazione a Dio, Verità per essenza. Mi pare perciò che qualunque sia la riuscita del mio lavoro, io possa implorare indulgenza, valendomi del verso del Poeta: *«vagliami il lungo studio e il grande amore»*.

Due raccomandazioni, cara Maria, tu mi facesti. La prima che io non stendessi un'apologia, ma una storia veritiera, nella quale le ombre non venissero dissimulate, ma trovassero il loro posto accanto alla luce; la seconda che io non parlassi di te.

Per la prima mi vi attenni scrupolosamente, e non è colpa mia se nel quadro luminoso, che mi si parò innanzi, così poche e lievi furono le ombre, che esse si dileguano nella luce.

Per la seconda io avevo pure il proposito di osservarla, rispettando le esigenze della tua modestia. Ma via via che proseguivo nelle mie ricerche trovavo la tua vita così intrecciata a quella dell'illustre sposo tuo, che vidi impossibile tacere di te senza mutilare la Figura di Lui. Inoltre la vostra unione così ideale e la vostra fusione d'anime, di cuori, d'intelligenze assorge a modello di matrimonio cristiano; e poiché nella vita del Maestro, che imperniò la sua teoria sociale sulla dottrina cristiana della famiglia, vi fu anche questa grande cosa, così rara oggidi: un matrimonio profondamente cristiano, nel quale la donna divenne all'uomo «*l'adiutorium*» vagheggiato da Dio stesso agli albori dell'umanità, come avrei potuto tacerne? lo vidi allora che il dovere dello storico ha la precedenza sui riguardi dell'amicizia e decisi di parlare... quando mi parve necessario.

E tu non avertene a male, mia buona Maria, perdonamelo in vista del bene maggiore, che può venire dal quadro, cui nessuna compiacente soppressione abbia offuscato e spenta qualche luce. È con intima gioia che io lo presento alla società nostra, nella speranza che, malgrado ogni manchevolezza mia, in forza della sua stessa intrinseca bellezza, essa ne riceva conforto ad assorgere ad una vita civile, che in tutto si ispiri ai principi vivificatori del cristianesimo; che io lo presento soprattutto alla gioventù d'Italia, sperando che essa vi trovi lumi e forza a portare la dolce Patria là dove il Maestro la vagheggiò: alla testa di una risorta civiltà cristiana, che sola può essere anche oggi salvezza.

È con gioia, perché mi lusingo che, qualunque sia il mio lavoro, esso possa tuttavia aggiungere un raggio al nimbo di gloria di cui già è cinto il nome di Giuseppe Toniolo; possa soprattutto contribuire alla gloria di Colui, cui fu consacrata tutta la vita del Maestro, che studi e lotte, trionfi e delusioni, dolori e gioie, tutto indirizzò, in una sintesi sublime, a promuovere il trionfo di Dio sulla umana società.

E tu, cara Maria, che delle sue aspirazioni e dei suoi sfoghi avesti tanta parte, tu che fosti a Lui sostegno e conforto col tuo intelligente amore, tu, che ora sei la vigile custode delle sue memorie, la raccogliitrice riverente di quanto è di Lui, come di patrimonio non solo tuo, ma di tutti i cattolici, non aver discaro che anche su te cada parte della venerazione, di cui i cattolici circondarono Colui, cui fosti intimamente unita, e che a te si rivolga spesso il loro pensiero riconoscente, mentre le donne d'Italia nell'esempio tuo meglio comprendano la loro missione e per quale via possano maggiormente giovare alla Patria e alla società. Anche questo è un contribuire all'irradiarsi sempre più esteso di tutta quella somma immensa di bene, di cui Egli fu centro e propulsore.

Mentre questa lettera stava per essere ristampata nella II. Edizione di questo lavoro, la donna esimia, cui era diretta, andava a raggiungere lo Sposo nell'eternità. Le raccomandazioni ch'Ella mi fece quando m'accinsi a scrivere questa Vita bastano a delineare la sua figura morale. Schiettezza e lealtà, che, perfino nell'aureola al suo Caro, non volevano che la pura verità senza elogi ampollosi e fittizi; modestia che ama nascondersi e scomparire.

Ella non voleva che si parlasse di Lei. Ma ora, che Ella riposa nel modesto cimitero di Pieve di Soligo, là, ove Ella si era preparato il posto accanto allo Sposo, e dove spesso correva il suo pensiero con amore, direi quasi con desiderio, ora possiamo apertamente dire che senza di Lei probabilmente l'Italia cattolica non avrebbe avuto Giuseppe Toniolo per cui è giusto, che una Vita di Giuseppe Toniolo s'apra con un pensiero speciale a questa sua incomparabile compagna. Noi ci domandiamo che ne sarebbe stato della carriera di Giuseppe Toniolo se avesse avuto accanto una sposa frivola, leggera, tutta feste mondane, fronzoli e desiderio di farsi ammirare, che l'avesse frastornato con cicalecci vuoti e con brame di trionfi effimeri, oppure una di quelle donne gelose dell'attività del marito, che lo vogliono tutto per sé, in perpetua adorazione dei loro vezzi e non sopportano che egli doni tanto di se stesso, oltre che alla famiglia, alla società umana.

Giuseppe Toniolo ebbe una suprema fortuna, che fu anche fortuna dell'Italia: una sposa degna di Lui, che si fece in tutto l'ampio senso della parola l'adiutorium, che nella donna Dio ha dato all'uomo.

Fin dal fidanzamento Maria Schiratti comprese l'alta missione, cui era chiamata ed interamente se ne penetrò; l'umile fanciulla fu subito all'altezza dello sposo. Alla sua altezza, non come il competitore, che entra in una gara; non come una copia, che vuole l'uguaglianza matematicamente assoluta; non come una forza uguale e parallela. Alla sua altezza, come l'intelligenza capace di riflettere la luce della sua, come il cuore destinato a rimanere aperto davanti al suo, pronto sempre ad accogliere il traboccare del suo, come l'essere infine destinato a completare lui ed a creargli intorno tale atmosfera, che moltiplicasse le sue forze e donasse una centuplicata fecondità alle sue opere.

Umile, modesta, pronta sempre ad eclissarsi, attiva, intelligente, argutamente faceta, sempre disposta a prodigarsi a quanti: discepoli, ammiratori, amici circondavano il suo sposo, pronta a stornare con lo scherzo ogni ombra dalla fronte di lui; ella sarà così immedesimata nella vita di Giuseppe Toniolo, che diverrà quasi impossibile parlare di lui senza rilevare la sua figura, scivolante attorno a lui nell'ombra discreta, di cui ella amava circondarsi.

Moglie del Professore, che era per i suoi allievi un padre, ella avrà per loro le delicatezze di un cuore materno. La «signora Maria» diverrà come l'immagine della madre lontana, pronta ad accogliere, a compatire

con quel suo sorriso argutamente bonario, pronta a correre al letto dei malati, a consolare gli afflitti, a soccorrere tutti i bisogni. Moglie di uno scienziato, ella, senza essere scienziata nello stretto senso della parola, saprà coll'intelligenza pronta ed acuta addestrata alla riflessione, penetrare tutte le grandi questioni moderne fino a poter prendere l'interesse più vivo e profondo alle discussioni, che si agitano intorno a lei e nelle quali suo marito è tanta parte.

Moglie di un organizzatore di tutte le forze migliori della Nazione, rassegnata perciò ad avere, com'ella diceva celiando, «un marito in mezzadria», ella però non si rassegnerà a lasciarlo andar sempre solo col pericolo che trascuri troppo la sua fragile salute. Nei convegni, nei congressi, nei viaggi, i cattolici italiani vedranno sempre accanto a lui, dimentico totalmente di sé nel calore del suo apostolato che tutto lo assorbe, vedranno sempre lei, attenta perché egli abbia il vitto confacente al suo stomaco delicato, perché possa prendersi il riposo indispensabile a rimettere delle forze già vacillanti e logorate da un'attività inesauribile, da una condiscendenza, che non sapeva mai negarsi; vigilante anche sulle lotte, che egli deve sostenere, ed alle quali lei pure s'appassiona, aiutando i suoi trionfi, giubilandone, pronta altresì a sostenerlo, a confortarlo nei momenti difficili, negli scoraggiamenti inevitabili in una vita così battagliaiera e con un'indole così delicata e dei quali sarà sempre lei la prima confidente.

Ella sarà dunque l'angelo benefico, che mentre niente sottrarrà per proprio egoismo all'attività molteplice e meravigliosa di lui, ne manterrà in vigore le fonti; l'angelo, che con le sue cure conserverà per maggior numero di anni alla scienza, alla società, alla Religione una personalità come quella di Giuseppe Toniolo.

Tutto questo non le impedirà di essere entro le pareti domestiche la buona Marta, che rende attraente, giocondo, amabile il nido, dove lo scienziato e il lottatore si ritempra, perché tutta l'attività esteriore non menomerà di un filo il compimento dei sacri doveri familiari, nei quali due sposi si fonderanno in uno stesso ideale di dedizione ai figli, di vita dignitosa sì, ma modesta e semplice, quale era richiesta dalla scrupolosa probità, dal disinteresse totale del capo di famiglia. Quali austere virtù muliebri erano necessarie nella donna, che doveva secondare un piano di vita così severo pur nella giocondità che allietava la loro casa? quella casa che con una larga generosità signorile, i due sposi apriranno a tutti, nella quale, si riverserà il fervido pulsare di vita che Toniolo impresse nella società.

Scolari, discepoli, ammiratori, compagni di pensiero e di lotta del grande economista, giovani ardenti, desiderosi di lumi e di consiglio, uomini sfiduciati dalle difficoltà e dalle contraddizioni, anime dubbiose, incerte, vacillanti, persone dei più alti gradi sociali e dei più modesti, luminari della scienza, personalità insigni e principianti, che ancor

tentano la propria via, italiani e stranieri, si può dire chiunque infine in quell'epoca di risveglio, di attività cattolica abbia sentito un impulso verso un rinnovamento ed un miglioramento della società umana passò da casa Toniolo... «L'albergo dei cattolici italiani», si era finito per dirla. E tutti vi furono accolti sempre con quella cordialità semplice e calda di affetto, che apre il cuore e rende gradito il soggiorno in casa altrui.

Merito senza dubbio dell'indole generosa del professore. Ma merito, e stavolta son per dire più grande ancora, della donna, che presiedeva al focolare domestico. Qualunque padrona di casa può misurare che voglia dire aver sempre ospiti e molto spesso improvvisi; ospiti anche di generi tanto diversi. Esser sempre pronta coll'incoraggiante sorriso sulle labbra a sconvolgere tutte le occupazioni per improvvisare una degna ospitalità, badare che nessuno manchi di nulla, accogliere tutti come se facessero il regalo più gradito a mettere la rivoluzione in casa, e ciò non una volta ogni tanto, ma ad ogni momento, tutto ciò suppone un'abnegazione non comune ed insieme anche una non comune abilità di massaia. E chi può dire quanto questa ospitalità squisitamente cortese abbia contribuito all'irradiare di luce, che per tanti anni si sprigionò dalla personalità di Giuseppe Toniolo?

E quando quest'uomo, che, si può dire, riassunse in sé un'epoca e ne preparò un'altra, quando Egli, compiuta la sua magnifica carriera, fu chiamato al premio eterno, Ella, la compagna degna sempre e sempre vigile, e sempre pienamente conscia della sua missione, rimase custode delle memorie sacre, che appartenevano a Lei, ma anche a tutti i cattolici italiani. Come quelle figure pie, che l'arte cristiana ci dà chine sui sepolcri, Ella visse quest'ultimo periodo tutta protesa verso l'umile cimitero, ove riposa la salma di Giuseppe Toniolo; visse raccogliendo ricordi, lettere, quanto poteva illustrare la Figura di Lui e trasmetterla fedelmente ai suoi compagni di fede, quanto poteva continuare in Italia tutta quella molteplice azione di bene che aveva avuto l'impulso da lui.

La morte la colse, mentre stava ancora compiendo l'ultima parte della sua missione. Da tempo ella sentiva avvicinarsi l'estrema sua ora, ed era suo dolore andarsene senza aver potuto fare tutto quanto avrebbe voluto per trarre dalla vita e dall'opera del suo grande Sposo tutto il bene possibile da riversarsi sugli uomini.

Ma ormai era arrivato il tempo della corona, che Ella doveva certamente dividere con quella di Colui, di cui aveva divise le fatiche qui in terra.

Anche in quegli ultimi istanti però, tra le strette di sofferenze indicibili, Ella sarà la degna sposa del grande Cristiano, che aveva voluto si recitasse nella sua famiglia il Te Deum in ogni sventura. Tra uno spasimo e l'altro, Ella ripeterà l'Agimus tibi gratias. Preghiera malgrado i dolori di morte, davvero adatta a Lei, che poteva dire di avere bene spesa la sua giornata e di aver avuto una vita luminosamente feconda!

A Lei vada il pensiero di riconoscenza di quanti venerano in Giuseppe Toniolo il Maestro ed il Modello, di quanti, leggendo questa «Vita» ammireranno l'ingegno luminoso e la molteplice attività, che lasciano tanta impronta di sé nella vita italiana.

L'Autrice

CAPITOLO I. I PRIMI ALBORI

L'origine della famiglia Toniolo - Nascita e fanciullezza - Al collegio di S. Caterina - Mons. Della Vecchia - Alessandro e Lucia Alessandri - Gli amici di giovinezza - La visita di Francesco Giuseppe.

Severa per la sua corona dell'Alpi, ridente nel verde dei suoi colli e nel ceruleo dei suoi fiumi, molle e soave nel suo adagiarsi in riva all'Adriatico, ove si corona delle glorie di Venezia, si stende la regione Veneta. Terra d'arte e di sogno ed in pari tempo industrie ed operosa nelle sue aperte campagne fatte ubertose dal lavoro intelligente, nelle sue vallate e nelle ricche borgate, che tra il verde dei colli lanciano al cielo centinaia di comignoli fumiganti, poema dell'industria umana, come le bellezze della natura sono poema dell'opera divina.

Appunto da una di queste borgate, la più industrie forse in tutta la regione e celebre per le sue fabbriche di stoffe: Schio, trae la sua origine la famiglia Toniolo. Famiglia di piccoli industriali, cui pare che la fortuna non arridesse molto, perché troviamo l'ingegnere Toniolo lontano ormai dal paese d'origine ad esercitare la sua professione nel genio civile sotto il governo austriaco, che dominava allora nel Veneto. Egli aveva sposato Isabella Alessandri di Venezia, che gli diede parecchi figlioli. La famigliola per la professione del padre non aveva mai dimora fissa, ma girava d'una in altra delle città venete.

Nel 1845 era a Treviso, la verde città silente, che si specchia nel Sile; ivi Isabella ebbe un bimbo, cui pose il nome di Giuseppe. Era il 7 Marzo, il giorno in cui la Chiesa festeggia S. Tommaso d'Aquino. Si direbbe che il Principe della retta filosofia abbia voluto fin dalla nascita porre il suo sigillo in colui, che doveva un giorno applicare alle scienze sociali i principi bevuti nelle opere sue, e che terrà sempre come titolo di gloria e argomento di letizia l'essere nato sotto gli auspici suoi.

Il bimbo cresceva mite, docile, buono. La sua mamma diceva che Giuseppe non le aveva mai procurato dolori, nemmeno quelli del parto. Era però di fibra delicatissima, e a nove anni fece una grave malattia.

Eppure questa creaturina fragile, timida, affettuosa, dovette perdere presto le carezze materne; non ancora ben guarito dal male, che ne aveva minato la vita, il bimbo fu posto in collegio. Probabilmente i genitori considerarono la difficoltà di conciliare la sua educazione con la loro esistenza randagia e non vollero perdere l'occasione del posto gratuito, cui, per la professione del padre, il piccolo Giuseppe aveva diritto nel collegio di S. Caterina - ora Foscarini di Venezia.

L'Istituto era stato fondato da Eugenio Bonaparte sotto l'egida di Napoleone I nell'antico convento di S. Caterina delle monache Agostiniane, che la rivoluzione aveva cacciate. In quel momento, in cui

tante case religiose di educazione erano state abolite e disperse, il nuovo Istituto venne salutato con entusiasmo; non ultima ragione l'aver il fondatore avuto la tattica di chiamare a sistemarlo e dirigerlo un sacerdote veneziano, che godeva universale stima, perché dell'educazione aveva fatto un apostolato: Anton Maria Traversi. Perciò, se nel concetto napoleonico il nuovo Liceo convitto nazionale doveva servirgli come strumento di governo e per plasmargli dei sudditi servili, l'affluire dei migliori ingegni veneziani intorno al Traversi ad insegnarvi, vi portò uno spirito d'italianità, che si conservò anche più tardi sotto l'Austria. Infatti nel '48 gli alunni del collegio di S. Caterina avevano offerto alla zecca i loro oggetti preziosi per la resistenza contro le armi austriache, e parecchi allievi, tra i quali i due fratelli Bandiera, accorsi sotto le armi, avevano versato il sangue per la Patria. Tornata l'Austria a Venezia, il suo metodo anche per il Liceo convitto non era più stato solo di tutela, ma di repressione. Eppure una corrente d'italianità fremeva ugualmente tra professori ed allievi; e lo Zanella, forse in qualche andito silenzioso del Liceo, scriveva i versi in morte di Daniele Manin:

*«Sovra le aeree
guglie ed i piombi
lo bisbigliarono
prima i colombi;
dentro la gondola
nessun discese,
eppur l'intese
il battelier;
trema o stranier»*

e Bernardino Zambra, professore di fisica, veniva nelle aule salutato con applausi scroscianti, perché il suo nome era divenuto un simbolo, essendosene fatto un acrostico: «Zitti Austria Muore Bella Risorge Ausonia».

Come il sentimento, così anche la mentalità, cui venivano formati i giovani, era tutta italiana; la maggior parte dei professori di S. Caterina avevano insegnato nelle antiche scuole veneziane, che la furia giacobina del 1797 aveva distrutte, e continuavano nell'Istituto governativo le tradizioni della cultura veneziana, che essi alleavano sapientemente coi bisogni nuovi; ne risultava un'intonazione armonica tra scienze e lettere, una giusta direttiva didattico morale, da cui forse Giuseppe Toniolo trasse il primo indirizzo di quell'equilibrio, che sarà uno dei caratteri del suo ingegno. Egli stesso, celebrando più tardi l'Istituto, in cui aveva passato l'adolescenza, e gli uomini valorosi, che vi avevano insegnato, riconosceva che proprio a S. Caterina egli aveva attinto una delle doti sue: lo sforzo continuo di riannodare la scienza alla vita.

Quando però bimbo timido e ritroso, vi entrò nel 1854, egli fu prima di tutto preso da una grande soggezione. L'edificio, che nei corridoi,

nelle cellette divenute camerette di convittori, nell'artistico chiostro, nella Chiesa di S. Caterina, ricca di dipinti del Veronese, porta ancora le tracce dell'antico monastero, cui si sovrapposero la magnificenza napoleonica nello scalone, e nelle gallerie, e i provvedimenti utili dell'oculata e solerte sollecitudine degli istitutori, sorge sull'ultimo lembo Nord orientale della città della laguna.

In quell'angolo solitario le tinte vivaci e smaglianti, che pingono di gaiezza Canalazzo, Piazza S. Marco, la Riva degli Schiavoni, s'ammorzano e si perdono in un'uniformità tetra; le canzoni liete e il garrulo cicalare veneto tacciono; le acque pigre del Rio, che s'indugiano verdastre davanti alla facciata dell'Istituto, non conoscono le gondole snelle ed eleganti, ma solo i barconi pesanti da trasporto. Case modeste circondano da ogni lato il collegio, e tra esse biancheggiano valli silenziose, che ad ovest mettono nel piazzale, sul quale s'erge severa nella sua magnificenza barocca la Chiesa dei Gesuiti, a nord lasciano scorgere le Fondamenta Nuove, che s'adagiano malinconiche sulla malinconica laguna, le cui acque cerulee vanno a baciare le candide mura dell'isola di S. Michele, nella quale i figli di Venezia dormono l'ultimo sonno.

Ma quest'aura di mestizia, che alita attorno all'edificio, non arriva a penetrarvi; gli ampi finestroni s'aprono all'aria e alla luce; i vasti cortili paiono attendere le risate squillanti dei giovani abitatori, una gaiezza festosa ride per ogni dove; la stessa laguna in quel tratto, che si stende lungo l'Istituto, pare voler far dimenticare ogni mestizia, scintillando tutta sotto il bacio del sole.

Tanta giocondità a cui avrebbe partecipato più tardi il fratello minore, Pietro, poco conveniva invece al piccolo nuovo arrivato. Tutto e tutti lo intimidivano in quel santuario di studi e di pensieri solenni, e, mentre i suoi compagni, con la spensieratezza vivace dell'età, si davano all'allegria chiassosa, egli non osava unirsi a loro, e si rifugiava in camera a studiare. S'accorse ben presto però che un grande calore d'affetto paterno lo avvolgeva anche colà. Il Rettore, Mons. Della Vecchia, che, come dice la lapide postagli al Foscarini, aveva consacrato la sua vita all'educazione dei giovani a Vicenza sua patria, a Verona, a Venezia, pose subito un'affezione speciale al fanciullo meditabondo, di cui forse indovinò le grandi doti di intelletto e di cuore. Uomo non solo di studio, ma anche di profonda pietà, egli indirizzò in essa il suo piccolo educando. Sotto la sua guida il cuore del giovanetto, già inclinato fortemente al bene, conobbe accanto all'amore dello studio quello della preghiera; e studio e preghiera formarono da allora la consolazione della sua vita e riempirono le sue ore solitarie, quando i suoi condiscipoli si ricreavano sollazzandosi.

Egli conservò sempre poi per il suo Istitutore una grande riconoscenza, ricorse in ogni momento difficile al suo consiglio, lo pianse quando si spense a novantadue anni, scrisse di lui sui giornali, e conservò

fino alla morte, come sua cara memoria, l'epigrafe della sua lapide e la sua grossa corona del rosario.

Non mancava al buon Mons. Della Vecchia un intuito, singolare per il suo tempo, dei bisogni igienici; lo attesta l'infermiera del convitto, da lui sistemata, nella quale le preoccupazioni per isolare eventuali malattie contagiose vanno fino all'eccesso; forse però non precedette neppure egli la sua epoca in ciò, cui si dà tanta importanza oggi: la vita igienica.

Il piccino, che era entrato a S. Caterina ancora convalescente ed era così delicato, avrebbe avuto bisogno per irrobustirsi di aria, di sole, di moto, ma non appare che il suo fisico sia stato curato come la sua anima e la sua intelligenza. Sia che fosse di quelle nature, in cui l'attività interiore è così intensa, che non si arriva a distrarnele, sia che nessuno pensasse ad obbligarvelo, quella sua vita troppo sedentaria non veniva sufficientemente rotta con passeggiate e giochi adatti all'età; unica distrazione sua era il vogare qualche volta coi compagni sulla laguna in *caiccio*. Fu forse in conseguenza di questa mancanza di esercizio fisico nella giovinezza, che egli rimase sempre di salute delicatissima, ed il suo stomaco cominciò allora a soffrire quegli incomodi, che formarono poi la tribolazione della sua vita, e gli mutarono spesso in un vero martirio le fatiche dell'apostolato.

Accanto al buon Istitutore un'altra persona occupò presto un posto nel cuore del fanciullo, che tanto sentiva la mancanza delle cure materne. Era un fratello di sua madre: Alessandro Alessandri, pensatore per natura e per molti studi, dice il Toniolo stesso in una sua monografia, laureato in medicina a Padova. Scienziato e filosofo, egli prese in amore il nipotino, cui, essendo celibe, consacrò delle cure paterne; sovente lo andava a prendere, lo conduceva seco, lo metteva a parte, come se fosse stato un uomo, dei suoi studi e dei suoi entusiasmi scientifici e letterari, e il piccino ascoltava e s'abituava a pensare. Con zio Alessandro era talora zia Lucia, ragazza di animo virile, amante delle conversazioni alte, amantissima della letteratura, chiamata spesso ad aiutare il padre nel suo studio d'avvocato; un tipo di donna che, si direbbe, precedeva i tempi, nella cui compagnia il giovane studente cominciò ad apprezzare l'ingegno femminile e ad amare la donna colta.

Così il giovinetto s'apriva alla vita del pensiero, e a quella degli affetti più delicati, né doveva mancare tra questi quello, che nella giovinezza ha un profumo speciale: l'amicizia. Reso solingo nei suoi primi anni di educazione dalla soverchia timidezza, quando entrò in filosofia, fu notato ed apprezzato dai giovani più studiosi e seri, che gli si strinsero d'attorno; il suo cuore delicatissimo sentì tutto il valore di questo avvicinamento giovanile d'anime e rese ai giovani, che glielo avevano offerto, un affetto profondo, che il tempo non doveva cancellare. Tra questi amici di giovinezza troviamo un Riccabona, giovane studiosissimo, di profondo pensiero, troppo presto rapito alla vita; tra questi pure i fratelli

Schiratti, la cui amicizia doveva più tardi aver tanta importanza per tutta la sua esistenza.

Un giorno il collegio di S. Caterina fu insolitamente animato. L'imperatore Francesco Giuseppe visitava il Liceo convitto, che da lui dipendeva, ma che nei ricordi degli entusiasmi quarantotteschi e nello spirito, che trapelava attraverso l'ossequio forzato dei suoi abitatori, non doveva troppo rassicurarlo. Tuttavia era giocoforza fargli buon viso e riceverlo con tutti gli onori dovuti al suo grado. Bisognava anche che uno dei piccoli gli recitasse una poesia. Quale scegliere tra gli alunni? Senza dubbio il più studioso, il più buono, quello che anche per naturale temperamento meglio sentiva la poesia e la sapeva interpretare ed esprimere: il piccolo Giuseppe Toniolo dunque. Così colui, che doveva essere un giorno il grande assertore d'ogni libertà buona, colui, che tanto avrebbe lavorato per liberare l'Italia dal servaggio intellettuale ad altre Nazioni, e la cui aspirazione sarebbe stata di far tutto ridivenire italiano, facendo tutto ridivenire cattolico, colui, che già alle soglie della morte darà uno dei suoi ultimi sorrisi alla notizia dell'armistizio domandato dagli Imperi centrali, per una di quelle ironie, che la storia si compiace talora di far sorgere sui suoi passi, esordiva nella vita recitando un complimento al dominatore straniero della sua terra!

CAPITOLO II. SULLE SOGLIE DELLA VITA

La famiglia veneziana antica - La moglie dell'ingegner Toniolo - Il ritorno di Giuseppe in famiglia - Le gite a Pieve di Soligo - Emilia Schiratti Arrigoni - Le sventure nella famiglia Toniolo - Avvocato e notaio - La libera docenza - I primi passi nella via scientifica - Messedaglia, Lampertico e Luzzatti - Per gli oppressi - Le sue idee sul matrimonio - Fidanzato e sposo.

Caratteristica la fisionomia della famiglia veneziana del buon tempo antico. Fervida la vita interna domestica, presieduta dall'ordine e dal decoro più scrupolosi, cui dava alimento lo spirito di sacrificio soprattutto delle sue donne; ravvivata dal frequente ritrovarsi insieme dei membri numerosi, dalle relazioni reciproche più cordiali ed affettuose, dal rispetto per il libero evolversi e manifestarsi delle varie indoli ed inclinazioni; rallegrata dalle frequenti feste di famiglia e da una vivacità non mai languente, scoppiettante in una conversazione piena di brio, di arguzie, di facezie. E questa intensa vita interna si riversava all'esterno nelle cordialità perfino eccessive a parenti ed amici; nelle infinite visite, che riempivano il pomeriggio della dama veneziana; nelle ore serali al caffè, da cui i caffè veneziani trassero celebrità; nei ritrovi e nelle conversazioni, che si prolungavano tardi nella notte. Né tutta questa parte esteriore di vita

esauriva mai il calore interno del focolare domestico, perché non era il pallido squallore del nido, che faceva, come avviene purtroppo oggi, ricercare altrove spassi; bensì l'esuberanza di questo, che si effondeva all'esterno e prodigava su tutta la società intorno le proprie ricchezze, la conduceva a bere alla propria fonte, ritraendo in pari tempo da questi contatti nuovi argomenti per intensificare sempre più la propria vita intima.

In una famiglia così era cresciuta l'avvenente Isabella Alessandri, che aveva portato qualche cosa di quelle abitudini anche sotto il tetto maritale, malgrado le difficoltà dei continui mutamenti di dimora. Avvezza fin da fanciulla a non pensare mai a sé, ma a vivere per il benessere, anzi anche per la gioia altrui, e non solo dei componenti la sua numerosa famiglia, ma pure dei molti parenti ed amici, ella consacrò al marito e ai figli una intera dedizione, fatta insieme di profonda tenerezza e di fermezza, al punto da imporsi di non dir mai no allo sposo, nemmeno nei più minuti desideri e da non voler né balie né bambinaie per accudire ella stessa interamente ai suoi figli. Il marito, che, apprezzato assai dai suoi superiori, era tutto il giorno occupato per incarichi professionali e di fiducia, la trovava sempre disposta, dopo il lavoro assiduo domestico, ad uscire alla sera elegante, bella, briosa con lui, e a rallegrare i ritrovi amichevoli con la vivacità del suo spirito. Ma ella era anche sempre pronta a prodigare denaro, cure, affetto a chiunque fosse nel bisogno e nelle lacrime.

Presso questa madre tutta cuore, in questa famiglia così unita e in pari tempo così aperta a tutti, rientrò il giovane Toniolo, finiti i suoi studi nel collegio di S. Caterina, e senza dubbio vi bevette quel gusto della buona conversazione, che lo accompagnerà poi sempre e porrà una nota serenamente ricreativa nella sua vita austera, mentre dal cuore di sua madre qualche cosa ancor migliore egli attinse: quella generosità, che, raffinata in lui dall'intensa vita spirituale e illuminata dagli studi sociali, si eleverà a squisita carità cristiana e a palpito di compassione attiva per le turbe oppresse.

Era impossibile che in una casa così ospitale non trovassero cordiale accoglienza anche gli amici dei figlioli; la buona signora Isabella, anzi, divenne la protettrice di quelli, che, come i suoi figli studiavano all'Università di Padova, dove allora dimorava la famiglia Toniolo. Nell'intento anche che i figli trovassero presso il focolare domestico quanto potevano desiderare, spesso alla sera i genitori ne riunivano gli amici in casa propria, e la madre partecipava al loro chiasso rumoroso, tanto che parecchi di essi ricordarono per molto tempo l'indulgenza della buona signora.

Tra questi frequentatori di casa Toniolo, e spesso anche ospiti di essa, vi erano i fratelli Schiratti, intimi di Giuseppe. L'amicizia si estese ben presto alle due famiglie, e un giorno coi fratelli vennero anche due

sorelle a partecipare a quella movimentata vita di società. Infatti, oltre al ricevere in casa, la signora Isabella accettava inviti a festine in famiglie amiche, e vi conduceva figlioli ed ospiti. Anche Giuseppe vi andava cogli altri, ma, eccetto qualche quadriglia, non ballava volentieri e poiché anche le signorine Schiratti non amavano la danza, egli passava la serata quasi interamente accanto alle sue ospiti, intrattenendole sugli argomenti che più lo interessavano, soprattutto letterari, appassionandosi con loro dello Zanella, il gentile poeta vicentino, la cui salute cagionevole e scossa in quell'epoca da recente malattia affliggeva assai i giovani ammiratori.

Ma non solo la letteratura, bensì tutte le grandi questioni, che agitavano allora la Patria e la società, attraevano ormai lo studente, che, malgrado la partecipazione compiacente alla vita festosa di sua famiglia, tutto l'animo aveva rivolto ai più seri problemi, e di questi s'intratteneva cogli amici. È del '63 una lettera scrittagli da Vittorio Riccabona, mentre egli col padre faceva un giro d'istruzione in Lombardia. La lettera è in risposta ad un'altra scritta al Riccabona da Toniolo. Questa andò smarrita, ma il tenore di quella rimasta è sufficiente a destare meraviglia che tra due giovanetti appena diciottenni la corrispondenza toccasse argomenti così gravi e che in loro fosse una così chiara visione dell'evolversi dei popoli da dar loro un fine intuito politico. Il Riccabona domanda all'amico, che viaggia in Lombardia, notizie della amata Italia, parla dell'ultimo ministero piemontese, studia la situazione difficile di Napoleone III, considera la povera Polonia straziata, invocando per essa una politica più leale e cristiana, giunge ad asserire che egli credette sempre ad uno sfasciamento totale, prossimo o lontano, dell'Austria, e che se ora, dietro informazioni avute da Vienna sui popoli magiari o czechi, ne dubita ed anche non lo desidera per l'equilibrio d'Europa, è però certo dello staccarsi delle province italiane: Veneto e Trentino. Non un accenno in tutta la lettera alle frivolezze proprie dell'età, a qualche spasso o sollazzo; non che ostentassero austerità questi giovinetti e rifiutassero di prendersi semplicemente qualche ricreazione; ma, non di questo certo s'intrattenevano essi che amanti di profondi studi, ficcavano lo sguardo nell'avvenire, e, dalla condizione dei popoli di allora, presagivano ciò che sarebbe avvenuto più di mezzo secolo dopo, e che né l'uno né l'altro doveva vedere.

Appunto perché spirito così precocemente e profondamente pensatore, era impossibile che il giovane Toniolo trovasse nella sua famiglia, dalle abitudini più di cordialità espansiva che di raccoglimento studioso, tutto l'elemento, che gli abbisognava. Ma quando Iddio destina una persona a speciale missione non le lascia mancare nulla di quanto le occorre, ed Egli gli aperse presto la porta di altra famiglia, ove invece era fervida la vita del pensiero. Quella dei suoi amici Schiratti, i quali, così maternamente accolti da Isabella Toniolo durante il loro soggiorno a Padova, vollero rendere l'ospitalità all'amico invitandolo nelle vacanze

presso di loro, per cui nell'autunno del '67 egli cominciò ad andare a Pieve di Soligo sui colli del Trevigiano.

Presedeva questa famiglia una donna, che nella sua epoca faceva eccezione. Colta più di quanto lo fosse la generalità delle sue contemporanee, Emilia Schiratti Arrigoni, anche sposa e madre e malgrado le numerose cure domestiche cui accudiva indefessamente con intelligente sollecitudine, non passava giorno senza dare almeno un'ora complessiva alla lettura. Libri di pietà e libri variamente istruttivi si succedevano nelle sue mani. Ella conosceva molti dei nostri poeti, e senza saccenteria, ma naturalmente, ne citava i versi; amava specialmente il Manzoni o lo Zanella, di cui seguiva con interesse la produzione.

Ma ciò che dava alla cultura di questa donna una fisionomia propria, quella fisionomia, che anche oggi è un ideale non ancora interamente raggiunto, si è che lo studio non era per lei l'acquisto di un affastellamento di cognizioni; sì piuttosto il mezzo per formarsi un proprio giudizio e una visione vasta degli avvenimenti umani. Mentre gustava poesia ed arte dei tempi andati, seguiva con occhio attento i tempi nuovi. Leggeva i giornali, perché anche in argomenti di avvenimenti pubblici non voleva essere imbeccata dagli altri e desiderava piuttosto formarsi un proprio retto giudizio da suggerire ai suoi cari; biasimava anzi le madri di famiglia che, non seguendo vita pubblica, si chiudono la via di ribattere opinioni errate e si espongono invece al pericolo di assorbirle esse stesse. Ella non era facilmente la prima ad intavolare discorsi di politica, ma vi prendeva interesse quando se ne parlava davanti a lei; aveva le sue predilezioni per la Polonia e l'Irlanda e i suoi entusiasmi per O' Connel, tanto che fino in mezzo al vaneggiare dell'ultima malattia si rallegrava, perché Gladstone pareva allora voler rendere giustizia alla Nazione cattolica. Quando si trattava poi delle delicate questioni italiane, le risolveva con una parola sola: «Io intanto sto col Papa». Seguiva anche con straordinario interesse la storia contemporanea di continenti lontani o di nuove esplorazioni e il progresso del cattolicesimo in Asia, nel quale scorgeva il progresso stesso della vera civiltà. Per questo voleva l'ausilio delle migliori carte geografiche, e, ormai impotente, si toglieva a stento da sedere e si dirigeva, aiutata dai figli, verso la parete donde pendeva una nuova carta dello stato del Congo ad osservare i confini, i fiumi, le stazioni interne, i porti, compiacendosi di quel risultato della diplomazia, prevedendone i benefici sociali per l'avvenire.

Naturalmente in una donna di tale levatura la religione, che nella buona signora Isabella come del resto in quasi tutte le donne dell'epoca era soprattutto sentimento e abitudine di esterne pratiche devote, veniva illuminata dalla ragione; diveniva però una profonda convinzione animatrice di tutta l'esistenza e degli affetti più intimi e sacri; ispirava e abbelliva il compimento dei doveri di sposa e di madre, le più assidue cure domestiche come le cordiali relazioni con parenti ed amici e la larga

beneficenza e l'ospitalità generosa. I giudizi e le simpatie tutto prendeva ispirazione interamente e docilmente dalla Chiesa cattolica, di cui questa donna forte desiderava il trionfo.

L'amico dei suoi figli trovava in lei insieme uniti il cuore di sua madre e l'intelligenza, che un giorno aveva ammirata in zia Lucia, con un più intimo, più forte attaccamento al cattolicesimo. Egli s'intratteneva perciò volentieri con lei, e s'interessava vivamente a tutto lo svolgersi di vita in quella famiglia, dove la attenzione materna alla cosa pubblica diveniva negli uomini partecipazione attiva ad essa. Il marito di lei infatti, cav. Antonio per quarant'anni fu sindaco di Pieve di Soligo; egli possedeva un raro intuito ed un senso d'iniziativa per tutto quanto era progresso e perfezione di vita sociale e patriottica.

Era naturale che in quel nido, ove tutto rispondeva così perfettamente alle aspirazioni sue ed ai suoi gusti intellettuali, l'attenzione del giovane fosse attratta dalle fanciulle, che crescevano accanto alla madre. Egli dimostrò infatti simpatia per una di esse: Pia, molto bella, vivace, ingenua. Ma la morte recise troppo presto quel tenero fiore e troncò così nel suo nascere quel vago sogno d'avvenire.

Anche nella famiglia del giovane Toniolo stesso gravi lutti vennero a por termine all'animata esistenza di prima. Fu nel '66 una fanciullina tredicenne rapita alla famiglia da una tifoidea; nel '67 poi l'inopinata, precoce morte del capo di casa, quando il primogenito, Giuseppe, era appena laureato, seguita ben presto da un cader della famiglia in cattive condizioni economiche, dalle cui strette dolorose invano la buona signora Isabella faceva sforzi inauditi per uscire. Ancora ella teneva aperta la sua casa a tutti gli amici dei suoi figlioli e li accoglieva con inesausta cordialità nel salottino da pranzo, assistendo tra i vortici di fumo alle risate, al vociare, al diavoletto rinnovato ogni sera; ancora stendeva la mano benefica a chi ne aveva bisogno, e dispensava brodo ogni giorno alle sue vecchierelle, larghezza di cuore per la quale doveva ricorrere all'espedito di allungare con mestoli d'acqua la minestra familiare; ma nel suo sguardo vi era ormai un'espressione di tristezza, che diceva come quella sua cordialità naturale non fosse più che virtù eroica, perché l'animo era invece addolorato e angustiato dalle più cruciose preoccupazioni.

Ad esse non poteva certo rimaner indifferente il giovane Giuseppe, divenuto troppo presto capo di casa. Aveva conseguito la laurea in giurisprudenza e per volere del padre aveva tentato i suoi primi passi nello studio d'un avvocato e poi di un notaio. Ma non era certo quella la sua via.

Chi conobbe l'intelligenza di Giuseppe Toniolo e misurò il suo possente stender d'ala nel campo del pensiero, non può immaginarlo legato a tutte le pratiche di uno studio notarile, senza sentire qualche cosa del diuturno supplizio che egli deve aver sostenuto nello sforzo continuo di tarpare i voli alla sua mente e costringerla tra le strettoie delle

applicazioni burocratiche del codice. Nato per la scienza, chiamato egli stesso a creare un sistema scientifico, doveva costargli troppo il salutare solo da lungi l'austero, ma fulgido, affascinante ideale e aggirarsi invece nel pedestre mondo degli affari. Egli vi era infatti rimasto ben poco. Mentre ancora viveva suo padre, il comm. Luigi Bellavite, professore di giurisprudenza all'Università di Padova, che aveva ormai valutato il suo ingegno e intuiva la sua vocazione, così da comprendere che il mancarvi sarebbe stato un danno non solo per il giovane, ma per la scienza stessa, lo aveva incoraggiato ad abbandonare lo studio notarile per la carriera scientifica, e a prendere la libera docenza. Ma nelle prove crudeli, che affliggevano la sua famiglia, egli vide drizzarsi davanti a sé il dovere austero di provvedere presto ad essa col suo lavoro, e l'affrontò con coraggio e abnegazione. Ai suoi studi severi aggiunse le lezioni private e la supplenza agli altri professori, che gli fu procurata in tutte le materie. Sua madre diceva che anche già professore doveva sgridarlo, perché - grave colpa davvero! - con la sua bontà e remissività faceva scomparire gli altri fratelli. Eppure nemmeno ella forse sapeva misurare con quale generosa bontà, egli, per aiutare i suoi, si era dato ad un lavoro indefesso, mentre cercava di celare i suoi sacrifici agli occhi di coloro, per i quali li compiva.

Intanto egli si era lanciato nell'arena, che lo attraeva, e nella quale lo attendevano tanti trionfi. La sua tesi per l'esame di docenza rivelava già da qual parte s'orientasse il suo ingegno. Essa fu: *L'elemento etico quale fattore intrinseco dell'economia*. Era la luce dell'ideale accostata con sicurezza ardimentosa a quanto vi ha di più materiale: il fatto economico; era l'etica coronata, con uno slancio di genio, sovrana anche sui valori materiali, fattrice anzi indispensabile dell'economia. E ciò in un'epoca asservita interamente al materialismo, e quando l'economia politica era ancora una scienza bambina. «Peccato abbia scelto una scienza nuova, avrà molto da studiare!» aveva detto il prof. Perosa all'annuncio della via in cui si metteva il giovane professore. Dovette però presto accorgersi che, se lo studioso non era spaventato dalle fatiche dello studio, egli era inoltre aiutato dalle divinazioni del genio. Un altro suo lavoro: «*L'economia delle piccole industrie - i salari*», dimostrò che nel campo ancor così poco dissodato egli sapeva presto aprirsi una via tutta sua.

E tre principi delle scienze economiche: Messedaglia, Lampertico, Luzzatti, da lui considerati come maestri, stupirono al fulgore del nuovo ingegno, che s'innalzava sul loro orizzonte e s'inchinarono al discepolo, apprezzandolo ed aiutandolo.

La versatilità della sua intelligenza gli rendeva facile l'espone anche discipline, che non fossero proprio il ramo suo specifico, e spesso egli suppliva non solo i professori di altre materie, ma anche i suoi maestri. Nel 1878, per esempio, il Messedaglia, trattenuto quasi tutto l'anno alla Camera, gli scriveva pregandolo a tener egli il suo corso. Né si

limitavano a farsi sostituire da lui, ma tenevano in gran conto le sue osservazioni alle proprie opere. Il Lampertico gli scriveva nel '76, ringraziandolo di una illustrazione da lui stesa sui suoi studi «*con tanta chiarezza, tanto ordine e amore*», nella quale si rivela tuttavia da capo a fondo «*l'onesta indipendenza dell'animo suo*» e gli dichiarava che egli approfitterà delle sue avvertenze «*per quella maggiore determinazione delle leggi storiche che Ella desidera, e per quelle definizioni metodiche, le quali già Ella mi dà belle e fatte*». Sopra tutti lo apprezzava Luigi Luzzatti, che gli rimase poi amico tutta la vita.

Caratteristica della vocazione di Giuseppe Toniolo sarà però che per lui la scienza non doveva essere una luce fredda delle alte vette, lontana da tutto l'evolversi delle vicende umane, ma doveva scendere a vivificare l'umana esistenza, a confortarla, ad elevarla. «Vivere» scriverà egli un giorno a Luisa Anzoletti «è pensare e operare». Questa frase può dirsi il suo motto e la sintesi della sua esistenza. Chi pensa solamente o chi opera solamente non ha che mezza vita. Ed egli doveva viverla la vita nella sua pienezza. Perciò in lui l'uomo d'azione si rivelò subito accanto all'uomo della scienza. Mentre l'ingegno acuto penetrava nelle pieghe più riposte delle leggi economiche e le ordinava a sistema scientifico e ne traeva fasci di luce ad illuminare le relazioni umane sullo scambio dei valori, il cuore cristianamente compassionevole si doleva delle tristi conseguenze, che false dottrine economiche avevano condotto seco per tanti infelici, e suggeriva i rimedi immediati. Così nel '74 egli già si occupava con Errera, Palma e Montanari delle ore di libertà degli operai, e ne era schernito da un Prof. Bruno di Palermo, che in un suo discorso asseriva: «un Errera, un Toniolo, un Palma, un Montanari non sono certo apostoli da trascinare l'Italia alle nuove idee». Cattivo profeta quel signor Bruno! Nel '75 sosteneva delle lotte a Venezia per il lavoro delle donne e dei fanciulli.

Il doppio campo: quello della scienza e quello dell'azione per le turbe degli oppressi gli si era dunque ormai largamente aperto davanti ed egli vi era entrato col passo sicuro del conquistatore, che ha risposto ad un' interna chiamata verso una fulgida meta.

Né questo obbedire alla sua vocazione gli era ostacolo a soccorrere la famiglia. Le strettezze non erano diminuite; anzi anche una sua sorella, Marianna, precocemente vedova, si trovava in pietose condizioni economiche, ma egli poteva a tutti porgere la mano soccorrevole, e lo faceva con larghezza di animo e con affetto paterno.

Si sarebbe perciò detto, e tutti lo ritenevano anche intorno a lui, che la scienza e la sua prima famiglia riempissero così la sua esistenza da non fargli cercar altro. Egli stesso forse lo credeva, e ne è prova che per molti anni non andò più là, dove il suo cuore aveva probabilmente conosciuti i primi palpiti d'un sentimento nuovo. Ma la sua anima delicata e sensibile, la sua indole un po' dubbiosa, la sua salute fragile, la sua stessa vita di

pensiero intenso e di sacrificio rendevano quasi necessario ch'egli avesse al fianco una compagna, che lo comprendesse e lo aiutasse, e col dolce affetto di sposa moltiplicasse le sue forze. Lo intuirono il suo antico educatore, divenuto ora suo consigliere, Mons. Della Vecchia, e un tale Padre Costante Del Maso, amico di sua famiglia e suo Direttore, del quale egli ascoltava i moniti come venuti dal Cielo, ed entrambi lo persuasero a seguire il suo cuore e a scegliersi una sposa.

La società laica aveva già in massa apostatato da Dio e l'empietà aveva inquinata tutta la vita e si era ormai insinuata anche nell'intimo della cellula vitale: la famiglia. Erano necessari non solo apostoli dati dalle vie d'eccezione, ma anche sorti nella via comune, viventi ed operanti in mezzo alla massa e come la massa, che essi dovevano ricondurre a Cristo. E Dio dispose che colui, che in questo apostolato laico doveva andar innanzi ad una falange d'altri e venir detto il «maestro», per niente si scostasse dalla via di tutti, e volle che fosse padre di famiglia il futuro economista, che sulla teoria della famiglia avrebbe fondato il suo sistema di scienza sociale.

Infatti a chi, conoscendo la sua pietà, si meravigliava che egli non avesse seguito la via sacerdotale, il Professor Toniolo rispondeva, che a questo non si era sentito chiamato mai. Egli era invece stato presto devoto dell'Arcangelo Raffaele, perché lo aiutasse a scegliere una buona sposa. Più tardi ad un amico, che gli confidava tristezze, incertezze d'animo e il dubbio amaro di scorrere una vita infruttuosa, egli, a corona di altri consigli preziosi, scriveva: «E infine non crede che talora certo indistinto malcontento e disgusto dell'animo, per taluni e per molti non sia il bisogno di possedere *un'amica*... intendiamoci, una amica gentile, che ci conforti, ci sproni, ci dia esempio di vita, condivida con noi le stesse incertezze dello spirito, le stesse amarezze; e accanto alla quale ci riesca più facile, più bella, più degna la vittoria di noi».

Ecco quale concetto egli aveva del matrimonio. Con questo ideale, sostenuto dal consiglio di coloro, che più stimava, chiedendo lume nella preghiera e facendosi accompagnare dal suo buon Arcangelo protettore, egli nel 1877 ricomparve a Pieve di Soligo, e ricominciò la vita di domestichezza con la famiglia, nella quale aveva amici carissimi, e dove gli era riflesso un giorno l'ideale della donna, come la sognava. Tuttavia, malgrado fosse ammesso nell'intimità di casa e spesso gli avvenisse di prender parte a gite in comune, tale era il suo riserbo pur nel contegno disinvolto e semplice, che nulla lasciò trapelare dei suoi sentimenti e delle sue intenzioni, per cui fu una meraviglia generale quando, in Novembre di quell'anno, egli incaricò l'Arciprete del luogo di chiedere per lui la mano di sposa di Maria Schiratti, la sorella dei suoi amici.

Gli fu accordata con entusiasmo, malgrado la madre della fidanzata si preoccupasse un poco di quella sua salute cagionevole. Ma i suoi eccezionali meriti morali erano tali da ampiamente compensare quella

deficienza fisica. Riguardo a questi nessuno lo apprezzava più di lei; ella ammirava il suo futuro genero, questo giovane, di cui ella aveva forse inconsciamente contribuito a formare lo spirito, e fu con gioia che questa donna così intelligente, così sensibile ai progressi del cattolicesimo anche nelle vicende pubbliche, affidò sua figlia allo studioso, che portava nella sua vita di pensiero e di azione le stesse vedute, le stesse aspirazioni, di cui aveva palpitato il suo cuore di donna.

Il fidanzato insegnava allora all'Istituto Tecnico di Venezia e come libero docente all'Università di Padova. Rare perciò erano le sue visite, ma esse mettevano in festa tutta la famiglia, perché, malgrado il profondo sentimento, che lo legava alla fanciulla di sua scelta, egli non s'immergeva in quella esclusività d'amore lezioso, che sparge un po' di ridicolo su molti fidanzamenti e li rende un peso per gli altri. Si interessava di tutti; parlava di amministrazione comunale e provinciale col futuro suocero; di banche e d'interessi sociali coll'uno dei cognati: l'avv. Gaetano, che fu tra i primi assertori delle opere cooperative con Luzzatti, ed aveva fondato una latteria ed una banca; esperimenti a base liberale, ma che si lanciavano nel campo sociale; ed infine era riuscito deputato. Dissertava di letteratura e di storia coll'altro cognato: Renato, notaio stimato e coltissimo. La sua fidanzata non era un essere isolato, destinato solo a far la felicità sua, era membro di una famiglia, e amarla voleva dire per lui abbracciare nel suo interessamento cordiale anche tutta la famiglia di lei.

Ogni settimana egli scriveva. Ma anche in queste lettere nessuna sdolcinatura, nessuna dichiarazione erotica. Espansivo ed affettuoso sempre, egli reputava tuttavia certe frasi indegne del suo amore serio, profondo. Certo è un fatto notevole che questo matrimonio, destinato a divenire esempio invidiabile di fusione di cuori, di intelligenze, di anime, di due vite insomma, che davvero ne fecero una sola, non fu preceduto da nessuna di quelle svenevolezze, che caratterizzano la maggior parte dei fidanzamenti. La fiamma di ardente amore, che non doveva estinguersi mai, appare da ogni riga delle lettere del giovane professore, ma contenuta e rispettosa di se stessa, tanto più intensa quanto meno esaurientesi in sdolcinature artefatte, mentre il fidanzato andava preparandosi con gesto affettuoso la futura compagna e la metteva a parte di tutta la sua vita, di quella della sua intelligenza come di quella del suo cuore e della sua anima; le apriva davanti gli orizzonti di quelle scienze sociali, che avevano conquistato la sua mente e le infiammava il cuore degli ideali, che lo attraevano. Spesso le mandava dei bei libri, che leggevano poi insieme nelle sue visite. Perciò se l'amore è unione e fusione di due esistenze, egli ravvivava e rinfocolava ogni giorno il suo, così da renderne la fiamma sempre più luminosa. Il 4 Settembre dell'anno seguente la sua fidanzata, commossa e trepidante per il distacco da una famiglia e soprattutto da una madre incomparabile, ma tutta fidente in lui, metteva nella sua la propria mano di sposa. Da lungi il novantenne Mons. Della

Vecchia, che quella unione aveva consigliata e desiderata, si rallegrava come un buon padre e celebrava con versi l'avvenimento.

CAPITOLO III IN VIA

Il materialismo e il positivismo nelle Università - Calmo coraggio dello scienziato - Le prime luci di un ritorno al cristianesimo - Modena e Pisa.

L'epoca, nella quale il giovane professore si avanzava insegnando dalle cattedre del Regno, fu una delle più avverse alla Religione ed alla Chiesa. Si sarebbe detto che tutte le forze si fossero date convegno per abatterle. Il liberalismo, che della Religione faceva un affare privato, per cui la vita pubblica, la vita sociale ed economica e la vita scientifica non dovevano interessarsene, dovevano anzi ignorarla, aveva invaso ormai ed informato di sé tutti gli organismi sociali, operando la grande scissione tra Dio e la società umana. E tale scissione apriva più larga la via ad ogni genere di teorie malsane, escogitate da filosofi d'oltre monte. La scienza aveva ormai spente tutte le luci in cielo. Vogt, Virchow, Buchner la conducevano al materialismo, che il Marx doveva applicare alla stessa scienza storica; Darwin e Huxley al trasformismo; Stuart Mill e Spencer al positivismo, mentre Bentham riduceva l'etica alla teoria dell'utilitarismo. La stessa disciplina dell'economia abbracciata dal Toniolo, e che era ancora sul nascere, già s'appoggiava, con la teoria della rendita di Smith e del Ricardo, all'utilitarismo del Bentham; con l'economia politica di Stuart Mill alle teorie individualiste dissolventi e disconoscitrici di supreme leggi etiche; con le opere sociologiche di Spencer all'evoluzione, mentre con la scuola sociale politica, reazione alle tristi conseguenze delle altre Scuole, immedesima la morale con le leggi evolutive cosmiche, oppure la faceva coincidere con la coscienza delle popolazioni o coll'opportunità e utilità pubblica.

Tutte queste teorie avevano le loro cattedre anche nelle varie Università italiane. Il Moleschott insegnava materialismo dall'Università di Torino, poi di Roma. Discepoli suoi sorgevano: Lombroso, professore all'Università di Roma e di Torino, Morselli, infine Enrico Ferri, il primo direttore dell'*Avanti*, che dall'Università di Torino nell'80, poi a Siena, poi a Pisa, poi a Roma, propugnava teorie materialiste, applicandole anche alla scienza penale. In economia Antonio Labriola all'Università di Roma e Loria all'Università di Torino applicavano il materialismo alla scienza della ricchezza e additavano le vicende economiche come causa prima ed efficiente di tutti i progressi della civiltà, dell'ordine, delle idee e della stessa religione. Il materialismo informava così più o meno tutte le discipline ufficialmente insegnate dalle cattedre dello Stato: economia,

storia, antropologia, scienza penale, mentre Paolo Mantegazza lo volgarizzava nei suoi libri di igiene, rendendolo moneta corrente ed ispiratore anche delle più umili esistenze.

Intanto Andrea Anguilli all'Università di Napoli e Pietro Siciliani a quella di Bologna insegnavano positivismo, mentre Saverio De Dominicis, professore all'Università di Pavia, lo applicava alla pedagogia; e all'Università di Bologna il Carducci infiammava di entusiasmo fino al delirio la gioventù italiana col suo verso potente, ma intimamente pagano e col quale non si peritava di bestemmiare: «il galileo di rosse chiome».

Dalla stessa Chiesa di Cristo v'erano i transfughi nel campo dei suoi nemici. Dal '69 al '71 data la rottura del canonico Roberto Ardigò con la Religione rivelata e il suo passaggio al positivismo, per cui meritò di avanzare da professore al Liceo di Mantova alla cattedra di filosofia a Padova. Né egli fu solo. Altri di minor conto buttarono pure via la veste sacerdotale per intrupparsi coi filosofi dei nuovi sistemi, come il Trezza, l'encomiatore del Sergi per un suo trattato sulla psicologia senza anima. L'essere transfuga diveniva titolo d'onore, e i sacerdoti apostati ricevevano plauso come di ingegni superiori fino allora disconosciuti, che avevano finalmente risposto all'appello irresistibile della scienza, ed erano subito accolti nelle Università dello Stato e insediati nelle cattedre.

In mezzo a tanto accanirsi di anticlericalismo, che le mene segrete della massoneria e l'indifferentismo religioso rendevano sempre più trionfante, il pretendere di aprirsi una via nell'insegnamento ufficiale dello Stato dalle cattedre delle Università, senza rinunciare in nulla non solo ai propri principi cattolici, ma neanche alla loro manifestazione esterna poteva sembrare un'audacia da rasentare la stoltezza. Il Toniolo stesso constatava in uno scritto di quell'epoca che ai cattolici era dato l'ostracismo, ed infatti chi fosse cattolico non pareva allora nemmeno aver diritto di aspirare a coltivare la scienza.

Eppure egli, malgrado l'indole timida ed incerta, si avvanza in mezzo a questo conflitto tra scienza e fede tranquillo e sereno come se nemmeno avvertisse le difficoltà immani, che gli sbarrano il cammino. La sua condizione personale è doppiamente ardua, perché, oltre a tutto, egli non è ricco, egli ormai non è più solo; una nuova famiglia, da lui fondata, aspetta dalle sue fatiche d'insegnante il sostentamento, ed ancora gli gravano sulle spalle pesi non indifferenti per le strettezze economiche della sua prima famiglia.

E, malgrado tutto, egli procede sicuro. Non un istante solo nasconde agli occhi di coloro, che possono rovinargli l'avvenire, la fede, che professa. Questa è anzi così manifesta che già gli hanno appioppato il nomignolo, allora quasi infamante, di clericale, e il suo buon protettore, Luzzatti, lo ammonisce sorridendo: «Voi andate troppo in Chiesa, Toniolo, e troppo spesso a confessarvi». Ma come egli non lascia le sue pratiche di fede per la sua carriera, così però anche non lascia la sua

carriera per la sua fede, né si ritrae timoroso dalla via, nella quale questa fede è così fieramente assalita. Vi ha in questa sua sicurezza d'atteggiamento in un cammino così scabro qualche cosa di prodigioso.

Essa ha certo radice nella sua fiducia in Dio e nella Provvidenza di Lui per i suoi servi fedeli, ma anche nella profondità illuminata delle sue convinzioni religiose, per cui il Cristianesimo non ha per lui un'importanza solo individuale, ma egli lo vede fulcro indispensabile della vita sociale, fonte inesausta di vitalità per la scienza stessa. Ha la sua radice anche nella sua fede nella scienza: aspetto della verità anch'essa; nella scienza, che egli vede andare per vie traverse, ma che è sicuro dover ritornare, pena il proprio annientamento, nella via maestra, ove s'abbraccia con la religione, illuminandosi di tutti gli splendori della verità trascendentale, la verità eterna.

La fede e la scienza sono le due luci, che lo irradiano, sono le due fiamme, che gli riscaldano il cuore; intorno a lui è asperissimo il conflitto tra esse, ma non importa; egli sa che è un conflitto artificioso, che non risiede nell'intima natura delle cose.

In lui non solo quel conflitto tace, ma le due fiamme s'allacciano, ma le due luci si fondono in un equilibrio armonico, dal quale egli sente ravvalorate tutte le sue forze intellettuali. Quest'armonia, quest'equilibrio egli vuol portare fuori di sé, anche nel campo stesso, ove arde il dissidio. No; egli non si ritirerà spaventato da quella via dell'insegnamento pubblico, infestata ormai da tante dottrine avverse al Cristianesimo, preoccupata quasi interamente da settarismo anticlericale. Egli porterà anzi la luce del Cristianesimo e la farà risplendere proprio là, ove più infierisce l'assalto, come quegli antichi Martiri, che avanzavano sicuri a far risuonare l'accento dell'eroismo cristiano in faccia al tripudio pagano di Roma persecutrice.

Con l'amore del credente e dello studioso egli ha già spiato del resto sul cielo della scienza le residue luci di un retaggio cristiano; egli ha ascoltato con esultanza gli ultimi accenni, che possono preludere ad un ritorno a Cristo. È il Kidd, che afferma che la religione cristiana è la legge della civiltà; è il Minghetti, che indica l'idea cristiana come l'unica capace di superare il pericolo di divenir funesta che incombe sulla ricchezza; sono i suoi stessi maestri: il Lampertico, che richiama l'idea cristiana a contatto cogli istituti sociali; il Messedaglia, che, invocando l'unità delle scienze, (1) apre la via a quell'unità suprema, che egli vagheggia nel coordinamento mirabile del naturale al soprannaturale. Sono voci disperse, isolate, ma egli le raccoglie con esultanza, come i sintomi, che lo rincuorano a restar saldo nell'arena, come le basi che serviranno a lui d'appoggio per rilevare la bella decaduta, la Scienza, all'altezza del Cristianesimo. Sa che *«la scienza in ogni momento storico ha le sue vie providenziali»*, e in queste vie egli fida. Scorge le conquiste mirabili cui essa è riuscita, ma osserva che allontanandosi dalla suprema sintesi di

ogni luce in Cristo, le sue conquiste furono frammentarie e senza coesione fra loro, e, davanti allo slancio meraviglioso, che il progresso delle scienze, soprattutto, fisiche, ha impresso in tutte le manifestazioni della vita umana, medita *che cosa* mai diverrebbe la società moderna se la *informasse lo spirito cristiano*.

Egli è dunque un soldato, che malgrado tutto lo strepito delle armi avversarie, non solo fida nella bontà della causa cui serve, ma è sicuro che questa causa deve avere la vittoria finale e sa che la fiaccola, che porta nelle sue mani di studioso credente, malgrado le raffiche travolgenti, non solo non si spegnerà, ma sarà insostituibile luce a quella società, che inconsciamente ne sente il bisogno, e inconsciamente la cerca.

Egli avrebbe anche, se non fosse stato così umile, potuto aver fede nel proprio sapere, che si imponeva. Nel '74 era professore dell'Istituto tecnico superiore di Venezia; nel '75 membro corrispondente dell'Ateneo Veneto, e già in questi due uffici aveva incominciato a farsi conoscere ed ammirare, non solo per la limpidezza, la vastità, l'originalità dei suoi concetti, ma anche per l'ardore di eloquenza, con cui li esponeva. Nel '78 fu chiamato professore di economia politica a Modena. La sua prolusione piacque subito assai, e il Pertile gliene scriveva da Padova le congratulazioni, presagendogli una bella carriera. Infatti a Modena egli rimase ben poco; nel '79 gli fu offerto di essere professore straordinario di Economia politica a Pisa.

«Benché clericale», gli scriveva Mons. Della Vecchia, «tu sei ben accetto al Governo». Ed infatti se vi ha un altro prodigio, oltre a quello della sua tranquillità sicura, esso è questo, che egli abbia potuto poi in realtà far sì rapidi passi in condizioni sì ostili.

La nomina a Pisa lo trovava sposato da poco e da soli settanta giorni accomodato con la sposa a Modena, ove avevano avuti appoggi e aiuti, specialmente dal conte Odeodati Zonasi, collega di Università e dal signor Giuseppe Patrini, che ci teneva ad aiutare i professori. Ivi erano stati accolti anche con cordiale amicizia in parecchie famiglie modenesi, tra cui quella dei marchesi Coccapani. Il trasloco era dunque per lui un grande disagio, e, benché gli desse il vantaggio di entrare in un'Università di primo grado, gli rendeva però più lungo l'arrivare ad essere professore ordinario. Ma Luzzatti gli telegrafava: «Accetta Pisa», e gli prometteva in pari tempo, dati i suoi meriti, di fargli ottenere l'ordinariato in tre anni. Egli allora accettava, e con la Sposa andava nell'antica città marinara, che si direbbe avesse per lui qualche cosa di fatidico.

Vivissimi infatti in essa i ricordi degli splendori e della potenza del Medio Evo italico, che tanti fasci di luce dovevano dare al genio dell'economista cristiano; fulgenti le manifestazioni dell'arte nostra, efflorescenza meravigliosa di un organismo sociale tutto penetrato di Cristianesimo; palpitante tutta la genuina vita italica, anche in quei lati che si velano dell'ombra dolorosa delle lotte fratricide, attestate dalle

catene rese da Genova il giorno dell'unità; quella multiforme vita, così eloquente allo studioso creatore di un sistema scientifico, in cui l'economia doveva essere ricondotta alle pure tradizioni della terra nostra. Ivi pure sempre presente il pensiero luminoso di Colui, dal quale la vita cristiana scaturisce attraverso i secoli come onda perenne e perennemente pura a dissetare l'umanità: Pietro. La terra pisana fu, secondo la tradizione, la prima d'Italia su cui posasse il piede il Successore di Cristo, che sbarcò a Pisa per avviarsi a Roma; la prima su cui sorgesse una Chiesa a Lui dedicata. La gloriosa tradizione sembra riflettere come auspicio radioso sulla venuta a Pisa del giovane professore, sconosciuto allora anche al Vicario di Cristo, al cui servizio tuttavia egli doveva presto porre una devozione senza limiti e tanta parte della sua meravigliosa attività.

All'onda di poesia, che scaturiva dalle tradizioni della bella città, ed al suo clima mite, oltre che grandi italiani, venivano a chiedere dolcezza e conforto illustri stranieri. Quando il giovane economista vi arrivava, non si era ancora dileguato il ricordo del soggiorno fattovi parecchi anni prima da Ozanam, che a Pisa e ad Antignano aveva passato l'ultimo anno di sua vita, e non ne era partito che per andare a morire a Marsiglia. Come lui apertamente cattolico; come lui devoto alla scienza; lavoratore infaticabile del pensiero; professore coscienzioso fino all'immolazione di sé; studioso di antichità storiche, le quali attraverso la poesia francescana, le origini della storia letteraria italiana e delle repubbliche italiane, si riallacciavano al periodo, che attraeva l'osservazione sua, e, in pari tempo, come lui padre di famiglia, come lui uomo d'azione, il fondatore delle Conferenze di S. Vincenzo, di cui egli rileggeva sempre con tanto amore la vita e le opere, gli giganteggiava davanti in quella Pisa, sede di studi e di memorie, e gli era esempio, di cui egli ricopierà in sé molti tratti, gli era precursore nella duplice via, nella quale egli era destinato a stampare un'orma ancora più vasta.

Entrò a Pisa nell'ultimo giorno del carnevale del 1879, accolto da un amico modenese, il signor Raimondi, e presentato ai colleghi da lettere commendatizie del professor Micheli, che procurò a lui ed alla sposa l'amicizia di una donna insigne: Caterina Ferrucci. Benché inferma, la gentildonna letterata si fece protettrice della giovane Coppia, che riceveva nella sua camera e indirizzava negli usi della città.

Il 29 Gennaio dell'anno seguente 1880 i due sposi conoscevano a Pisa la gioia di stringere tra le loro braccia il primo frutto della loro unione: una vezzosa bambina.

Ma a Pisa, nella stessa severa dimora della scienza, l'Università, il Professore doveva subito conoscere l'urto della corrente anticlericale, allora dominante. L'ostilità più aperta gli venne dimostrata dal Preside stesso, il professor Serafini, che non aveva accolto volentieri la sua nomina, e lo sopportava a stento, perché clericale. Solo alcuni anni dopo egli doveva esser vinto dal carattere semplicemente franco del professore

osteggiato. Il Serafini aveva bisogno del voto di tutti i professori per una commissione a Roma. Ebbe tutte le palle favorevoli eccetto una. Probabilmente egli sospettò a chi appartenesse quell'una, perché, incontrato in strada il prof. Toniolo, gli raccontò della palla nera. «Quella palla era mia» gli disse francamente questi, che infatti non si era sentito di votare per chi professava principi contrari ai suoi. Questa franchezza piacque tanto al Serafini, che da quel giorno gli diventò amico. Così uno dei coefficienti dei successi di Toniolo, oltre che nella sua mente superiore bisogna ricercarlo anche nel suo carattere, in cui la franchezza nulla aveva di rude, né di scontroso, ma era dirittura d'animo, che non si nasconde, e s'alleava mirabilmente coll'umile cortesia, che non lo abbandonava mai, nemmeno verso gli avversari delle sue idee, e che non era servilismo, ma gentilezza d'animo cristiano.

CAPITOLO IV. IL PENSATORE

Indole della sua intelligenza - Analisi e sintesi - Lo stato della scienza al suo tempo - La fede, non ceppo ma luce allo scienziato.

Per quanto con tutti di indole mite e condiscendente il prof. Toniolo era severissimo ed intransigente in un punto: a nessuno era permesso entrare nel suo studio, quando egli vi era. Sua moglie era incaricata di ricevere visitatori ed ospiti, anche quelli che chiedevano di lui, di sbrigare affari e di giudicare se veramente ve ne fossero di così urgenti ed importanti da assolutamente esigere il suo intervento. Eccetto questi rari casi di imperiosa necessità, il sacrario dei suoi studi doveva essere sempre inviolato ed indisturbato. Le ore, che egli vi passava erano quelle dedicate al lavoro del pensiero, alle profonde elucubrazioni del suo ingegno creatore.

Perché egli non era solo una mente ricca di cultura e di vasta erudizione, era un'intelligenza, che, dopo aver fatto proprio, con una forza straordinaria di assimilazione, ogni concetto buono, spaziava da sé con volo tutto suo nei campi dell'idea così da lasciare un'orma non cancellabile nella storia del pensiero italiano.

Nelle sue «Memorie religiose» vi ha un proposito, che ci rivela quale fosse l'indole della sua intelligenza: «Fatta questa scelta» - degli argomenti dei suoi studi - «mi concentrerò in questi temi, rinunciando a tutto il resto, non divagando». Egli si premuniva così contro l'inclinazione sua, che lo avrebbe trascinato ad abbracciare tutto lo scibile in quella vasta enciclopedia del sapere, che lo seduceva. Ogni scintilla di pensiero, qualunque argomento illuminasse: scienze sociologiche o scienze fisiche, o letteratura, o arte, o poesia, tutto lo attirava e trovava rispondenza nell'intelligenza sua, segnata in questo dalla caratteristica dell'intelletto

italico. Non sono forse i nostri geni maggiori: San Tommaso, Dante, Leonardo, tutti enciclopedici? Egli riteneva suo dovere davanti a Dio disciplinare questa tendenza per non disperdere e non nuocere all'intensità del lavoro mentale, non così però che essa non rimanesse sufficiente ad impedire ch'egli si atrofizzasse nel ramo suo, a fargli spingere anzi lo sguardo al di là dei suoi confini, a farlo passare dallo studio dei fatti economici a quello dei fatti sociologici, così da scorgere le molteplici relazioni che l'economia ha con altri rami di scienze, e che ogni scienza ha con le altre scienze; a farlo salire in vetta dell'albero del sapere per abbracciarlo nell'insieme e ridiscendere poi al suo ramo più cosciente del compito di questo, come parte di un grande insieme, come un aspetto del quadro generale dell'incivilimento.

A questo lo aiutava oltre la tendenza enciclopedica del suo ingegno, la predilezione per la sintesi, che gli era stata ispirata dal suo maestro, Angelo Messedaglia, e dai suoi studi filosofici. Il Messedaglia aveva in una sua prolusione (Anno 1873-74) auspicato alla sintesi di tutte le scienze, e il suo giovane discepolo aveva fatto proprio l'insegnamento, convinto, come scrisse poi in: «*L'eredità di Leone XIII*», essere la virtù della sintesi caratteristica degli uomini di genio.

Non che questa predilezione però gli facesse trascurare l'umile lavoro della ricerca e dell'analisi. Anche qui egli aveva fatto suo un motto di Angelo Messedaglia, da lui citato: «Agli umili è riservato non pure il regno superno, ma anche quello della scienza». Egli considerava la scienza una virtù, perché è una fatica e una disciplina, e a nessuna fatica di ricerche si sottrasse. Non gli sfuggivano le difficoltà di applicare il metodo induttivo al suo ramo e le esposé in un lavoro di confronto tra le scienze economiche e le scienze fisiche, ma non esitava ad affrontarle.

Profondamente osservava, annotava, studiava ogni fenomeno sociale, seguiva questi fenomeni a ritroso attraverso la storia dei popoli, li classificava, ne ricercava le cause e le leggi generali, raccoglieva tutte le voci degli studiosi, non solo italiani, ma di tutta Europa. Da un altro suo maestro, il Lampertico, aveva imparato a vestire italianamente anche le teoriche straniere, e non ve n'era una, che sfuggisse al suo acuto sguardo indagatore.

Grandi fogli si riempivano di note, di schemi, di sunti delle opere altrui, mentre su scaccolini di carta egli coglieva a volo e fissava un pensiero, una osservazione, un'idea lampeggiatagli sopra un dato argomento. Da opere scientifiche, da articoli di giornali e riviste di ogni lingua, traeva scintille di pensiero, che, al contatto del pensiero suo, si avvivavano di luce nuova. Sono innumerevoli questi quadratini di carta, raccolti poi da lui in buste, senza però l'ordine di uno schedario; talora non portano che una riga, ma quella riga apre l'adito a tutta una folla di idee.

Era questo il lavoro di base, era la raccolta del materiale, sul quale erigere l'edificio, ma egli era bene attento a non scambiare la via per la

meta e nel suo stesso lavoro sul metodo induttivo subito avverte col Messedaglia, che questo metodo non disdegna le sintesi, ma le prepara sicure ed adeguate, che non rifiuta l'impero e la direzione dei principi massimi, che hanno radice nell'essenza dello spirito umano e delle cose, e che, guide per arrivare alla meta nel metodo induttivo sono quei supremi principi di necessità logica, cosmica e morale, che Angelo Messedaglia aveva dichiarato formare il fastigio di ogni scienza e stare al governo di ogni metodo (2). Perciò egli non si smarriva nel dedalo dei singoli fatti; spirito equilibratissimo, non eccedeva neanche nell'esame delle fonti, tanto da far materia dei suoi propositi: *«l'usar temperanza nello studio di esse; alcune ottime e principali da studiarci a fondo. Se ne venissero prescritte molte, prima le primarie, poi le secondarie da consultarsi in via complessiva (3)»* ; non eccedeva nemmeno nelle conclusioni e le sue lezioni, per citare qualche cosa, sulla distribuzione della ricchezza sono ancor oggi un esempio di equilibrio; un fascio di luce in mezzo alle incertezze e alle intemperanze delle varie scuole; non isolava la scienza in un'astrazione dalla vita, ma aveva profonda coscienza di tutte le interferenze, che corrono tra l'attività del pensiero e lo svolgersi della vita dei popoli, dell'azione e reazione continua tra la scienza e l'attività pratica. Questa legge, che egli annunciava già nella sua prolusione: *«Dell'elemento etico»*, non gli sfuggì mai; soprattutto non perdeva mai di vista la sintesi, che tutte le conquiste delle analisi deve abbracciare: *«Dall'analisi non mancherà di sorgere la sintesi»* scrive egli, quasi ad offrire un compenso al paziente lavoro di induzione: *«Degna di Colui, che avvince e stringe in una potente unità tutte le forze dell'universo (4)»*.

Ad aiutarlo nell'elevare questa piramide, che, posata sulla larga base di ricerche analitiche, si lancia all'alto, tutto raccogliendo nel vertice di una suprema idea, valevano i suoi lunghi, profondi studi filosofici. Egli considerava la filosofia come predisposizione necessaria ad ogni ricerca scientifica. Non è la filosofia per essenza ricerca del vero? Non è essa ginnastica e disciplina del pensiero? Egli si doleva che ai suoi tempi questa scienza delle scienze si insegnasse poco e male nelle scuole, e perciò ne aveva rifatto lo studio da sé, illuminando il suo pensiero della luce di quello di S. Tommaso, del Liberatore, del Tapparelli.

Con tali attitudini e tale preparazione mentale, egli si trovò nel campo della scienza nel momento in cui questa pareva in un'attesa ansiosa. Cominciavano ad impallidire sul suo cielo le teorie utilitariste; la scuola storica andava reagendo contro l'inglese utilitaria, temperandola; Tarde e Stein avevano proclamato che la religione era il grande fattore delle leggi sociali, e, pur conservandosi nel panteismo hegeliano, avevano portato un importante contributo all'accostamento della sociologia ai veri superiori; Kidd li aveva anche oltrepassati, sostenendo la necessità di una religione oggettiva, che si confonde con la legge morale dell'incivilimento. Mentre fuori d'Italia si delineavano questi ritorni ad

illuminare il problema sociologico alla luce dei principi, elevando al di sopra del mero concetto di utilità, l'economista italiano mirava con compiacenza un filone d'oro correre attraverso tutta la storia del pensiero italiano; dai moralisti scolastici a Giuseppe De Maistre, a monsignor Giuseppe Baraldi, al Solaro della Margherita, all'Avogadro della Motta, al collegio degli scrittori della Civiltà Cattolica e, soprattutto, al Magistero di Leone XIII. Non esplicitate trattazioni, ma osservazioni ed asserzioni disseminate nei loro scritti, che allacciano l'economia all'idea di giustizia e di dovere, e la definizione e sanzione di giustizia e dovere chiedono alla religione, additando la vitalità sociale del Cristianesimo. Non era ancora un sistema; era un indirizzo, una tendenza.

Toniolo, ribellatosi fin dal suo esordire alla scuola utilitaria, rivendicò subito come tradizione italiana quella che congiunge l'etica all'economia, e che riguarda la vita economica come un aspetto dell'incivilimento, tradizione che ha la sua radice nella tempera equilibrata del genio italiano (5). Partendo dalle premesse stesse dei suoi maestri, dei quali si dichiarò sempre umilmente discepolo, egli con mossa ardita allacciò queste tradizioni italiane ai nuovi atteggiamenti della scienza all'estero, le arricchì di tutte le nuove esperienze, di tutte le idee buone tolte anche a sistemi erronei, le separò dalle altre discipline cui si mescolavano, le coordinò, le concretò in un sistema, diede loro in una parola forma e consistenza di scienza, che prima non avevano, per cui ben a ragione egli fu riconosciuto in Italia e ancora più all'estero come il sistematore e creatore della scuola economica cattolica italiana.

Un lavoro vastissimo e di somma importanza per l'avvenire della scienza specialmente in Italia, di cui noi, che oggi ne godiamo i frutti, difficilmente sappiamo misurare l'entità.

In esso egli conobbe tutto il tormento di approfondire, di elaborare il proprio pensiero, di dargli quella forma chiara, precisa, che lo renda interamente in tutte le sue sfumature, in tutta la sua profondità, in tutte le sue attinenze con idee collaterali. La coscienza del suo dovere di scienziato, il desiderio della perfezione lo rendevano scrittore lento. Faceva e rifaceva; non era mai contento dell'ordine dato alle idee, che lo premevano da ogni parte, e delle parole, che dovevano esprimerle, e che non gli parevano mai abbastanza proprie. Quando i suoi cari lo chiamavano a pranzo, ed egli chiedeva in grazia un quarto d'ora ancora, perché doveva chiarire un pensiero, sapevano che non sarebbe poi bastata un'ora. E quando finalmente i fogli riempiti di quella sua scrittura minuta eppur chiara, nitida, precisa nelle forme alquanto arrotondate, ferma, ordinata, espressione anch'essa della natura equilibrata della sua intelligenza, venivano passati ai tipografi, egli diveniva la disperazione di questi per i continui pentimenti e mutamenti.

Il suo stile risente dell'affollarsi delle idee nella sua mente, causa non ultima forse della sua lentezza. Stile ordinato per il magistero

sapiente, chiaro, esso è concettoso, serrato, sintetico, per cui diviene difficile ai più, e solo menti abituate allo studio lo possono sostenere e riescono a rilevare in una frase tutte le idee e le relazioni con altre idee, che essa racchiude.

Anche alle lezioni e alle conferenze egli si preparava in questo modo tormentato e lento, ed avveniva talora che non fosse pronto per il momento voluto. Al Congresso di Genova, per esempio, doveva tenere il discorso d'apertura, e così s'immerse nel suo lavoro da non avvedersi che l'ora passava, per cui, quando, pressato dalla moglie, vi pose fine in fretta e corse al Congresso, lo trovò già aperto.... e fece il discorso, ma non più naturalmente quello d'apertura.

Perché poi quando avveniva che il tempo, o per la sua lunghezza di preparazione o per altre ragioni gli venisse meno, quando doveva, impreparato, improvvisare, forse anche per far cadere qualche errore insinuatosi nei discorsi altrui o per rispondere alle esigenze dei giovani irruenti ed impazienti di freno, che sempre lo circondavano, allora le idee, che gli facevano ressa nella mente, da lui rapidamente ordinate in brevi schemi, trovavano da sé la via d'uscita e prorompevano in quella sua eloquenza calda, vigorosa, densa di concetti, eppur travolgente, che trascinava l'uditorio attonito e rapito per la insospettata vastità di orizzonti nuovi, mentre pareva investire la sua esile e scarna persona e trasformarla, rendendola immateriale, e fondendola tutta nella luce dell'intelletto, che lampeggiava dal suo sguardo.

Qui potremmo domandarci: ma quella viva fede, che lo studioso nutriva in cuore, non divenne forse una pregiudiziale nociva alle sue ricerche, un vincolo inceppante la libertà della sua attività di studioso, una premessa, che forzava il suo ragionamento a prender quella via, destinata fatalmente a sboccare a conclusioni già prima volute? Ebbene no. Non vincolo, non ceppo; se mai la sua fede gli fu luce a rischiarargli il cammino. Nel campo della scienza, lo scienziato era realmente, interamente, lealmente scienziato, senza alcuna preoccupazione derivante dalla sua fede. L'intima convinzione che la fede e la scienza non possono mai essere in conflitto, perché un vero non può contrastare un altro vero, non lo condusse a forzare il loro abbraccio nel campo delle sue ricerche, ma gli diede il passo più sicuro, più franco e sereno, più libero da ogni preoccupazione.

Egli sapeva che difficilmente l'economista sa sottrarsi all'influenza della propria individualità (6), e tanto più stava in guardia, perché le sue ricerche fossero affatto oggettive e per non trasformare il processo di induzione in quello di dimostrazione (7). Dalle dottrine di ogni scuola, traeva tutto quanto potesse dare il massimo progresso scientifico.

Ma appunto come scienziato, non poteva non vedere le insufficienze della scienza del suo tempo. La febbre delle indagini senza tregua aveva condotto a smarrire la potenza di afferrare il vero e di

riposare in esso; la cultura scettica aveva immiserito ed avvilito la scienza, sottraendole immensi domini, rimpicciolendone il compito.

Intanto le teorie spenceriane si sgretolavano per opera degli stessi discepoli dello Spencer, che, sconsolato, sopravviveva al suo sistema, e si delineavano tutte le conseguenze dell'aver voluto: *«studiare l'economia senza tener conto della storia della civiltà, della statistica, del diritto, delle scienze sociologiche, della filosofia, della morale, della religione»* (8) e di aver voluto rigettare nello studio scientifico *«le premesse, che nel fatto poi non solo si accettavano oggettive, ma anche soggettive, per cui tutti gli scritti, i risultati delle ricerche filosofiche e storiche o positive durante tutto il secolo XIX o si magnificarono, spesso senza fondamento e talora poi con poderose e vergognose smentite, se erano od apparivano contrarie alla religione, o si depressero ed esclusero a priori, o si sottacquero, o si osteggiarono in onta ad un valore intrinseco, se apparivano alla religione favorevoli»* (9).

Come scienziato egli sosteneva che la scienza tanto più è progredita e progredirà quanto più siano numerose e siano crescenti le sue premesse e i suoi presupposti (10). Come scienziato proclamava necessità per la scienza l'aver dei principi supremi, perché tutte le soluzioni per eliminare quei principi avevano urtato contro la verità o si erano risolte in principi distruttori, come era avvenuto al socialismo e al positivismo, che, negati i dogmi cristiani e i principi filosofici, avevano poi eretti a dogmi le proprie teorie nichiliste.

Tutto lo sospingeva al suo termine, anche la vista dei bisogni dei popoli. In essi il concetto di una libertà senza limiti aveva ispirato istituzioni, codici, leggi, costumi, per cui erano stati recisi vincoli personali, collettivi, tradizioni, e si era sollevata quella lamentevole questione sociale, da lui seguita con occhio attento di scrutatore degli avvenimenti e delle loro cause, dalla quale era divampata la lotta gigante tra proletariato e capitalismo, minacciante di travolgere la società stessa.

Davanti a questo fatto egli aveva constatato nel carattere dell'indirizzo prevalente della scienza economica una sproporzione con la realtà delle cose, una inefficacia terapeutica sopra i più gravi mali economici, un'impossibilità di arrivare alla composizione del problema tra il diritto dell'individuo e quello della collettività, ed aveva concluso che il difetto principale delle scuole economiche stava nel disconoscimento dei rapporti dell'utile col buono e in una difettosa conoscenza della natura umana, per cui aveva dichiarato che ogni problema economico, civile, politico, risale indistruttibilmente a un problema etico superiore, e che qualunque invenzione generatrice di ricchezza alle genti non è nulla in paragone al valore di un'idea.

Scorti e penetrati i mali dell'epoca sua, egli si volgeva ad interrogare la scienza che è di grande ausilio all'economia, la storia, nella quale era di una profondità e vastità di cultura eccezionali, e trovava il

Cristianesimo, che ha suscitato, generato dal proprio seno tutto un mondo nuovo di idee, e vedeva la Scolastica subordinare tutti i rapporti economici alla giustizia e alla carità e in essi coordinare il bene privato al bene comune, e tutta l'azione della Chiesa nel Medio Evo volta a far predominare sui fattori materiali, sensibili, brutali, violenti, i fattori psichici ed etico razionali, il che è opera sostanziale di incivilimento (11).

Come scienziato, considerando la vocazione della scienza moderna, vocazione che egli definiva: analitica, sintetica, operativa, e le leggi secondo le quali agisce: causalità, solidarietà, graduazione, intuitiva, che quella indagine affannata, quella analisi minuta, quella elaborazione sistematica del relativo, del mutevole, dell'accidentale, del fenomenico, del transeunte, dell'evolutive preparava la via a riconoscere il bisogno, la realtà, il valore dell'assoluto, dell'essenziale, del costante, di Colui che è il sostanziale ed eterno immobile, da cui tutto il mobile dell'universo, avvicinandosi così a comprendere più completamente che mai l'ordine, che è costanza e regolarità.

Fu lo scienziato dunque, che ritrasse la scienza dall'orlo dell'abisso, su cui si protendeva e, che, vaneggiandole sotto, minacciava la rovina di lei e della stessa civiltà; e le indicò, a scorgerle e renderle sicuro il cammino, quella luce, che, come ben avvertiva il suo successore all'Università di Pisa, Vincenzo Tangorra, egli si guardava bene dal confondere con la scienza, perché essa trascende la scienza, appoggiandosi all'autorità di Dio, mentre la scienza si appoggia alla ragione umana; che è però alla scienza luce a non smarrirsi in un dedalo di errori funesti.

Ma in quest'atto lo scienziato ritrovava il cattolico, e il cuore del cattolico esultava; e allora le pagine scientifiche, per la scienza scritte ed alla scienza solo dedicate, divenivano, senza averlo egli cercato, sublime apologetica, e da esse si sprigionava magnifico un inno di ammirazione e di lode a Colui, che è al vertice di tutte le scienze, che è il Centro insopprimibile di tutte le intelligenze: a Gesù Cristo, fulcro della Civiltà, alla Chiesa, la continuatrice sulla terra della vita di Cristo.

Allora il cattolico sentiva anche tutto il vantaggio della sua fede per la stessa vita del suo pensiero. Egli vedeva come la fede agevoli la scoperta e la custodia delle premesse, che alla scienza sono necessarie, predisponendo l'animo dello scienziato al culto rigoroso del vero. Egli esultava constatando che *"nulla è scientificamente trascurabile, tutto è prezioso per chi ammette che l'universo è il prodotto di quella luce increata, che è Dio, e che il riconoscere Dio al vertice dello scibile profitta all'ardua costruzione della sintesi enciclopedica"* (12).

"Lo scienziato credente, egli esclamava, che riconosce in Dio il Creatore e il Reggitore provvidente di tutti gli esseri - e quindi della materia e dello spirito - della natura e del soprannaturale, degli individui e della società, del presente e del passato nella storia - dell'essenza degli

esseri e degli accidenti - di ciò che è immutabile e di ciò che muta e che perciò in ciascuno di questi ordini di fatti e di veri riconosce una ragione: cioè una causa e legge, ha a sua disposizione per la soluzione di un singolo quesito tutti gli argomenti razionali, positivi, umani e sovranaturali, che servono a dimostrarlo (13),

Allora, posando lo sguardo sulla scienza e sulle sue aspirazioni moderne, concludeva che solo un genio credente potrà soddisfare l'aspirazione presente alla sintesi enciclopedica; e, posando lo sguardo su Cristo Crocefisso e ascoltando quelle sue parole: «Quando sarò elevato in croce tutto trarrò a me», commentava coll'intuito potente del suo genio sintetico e con la gioia del discepolo: «Questo è lampo, che dà unità a tutta la storia della Civiltà» (14).

CAPITOLO V. NEL DOLCE NIDO

Fusione d'animi - La missione paterna - Giocondità familiare - Le tradizioni di famiglia - Lacrime.

Scrivendo ad un discepolo, che stava per prender moglie, Giuseppe Toniolo dichiarava: «*Vi sono degli amori che deprimono e dissipano; altri, che sospingono viemmeglio all'operosità buona e proficua. Le auguro quei conforti veri e inestimabili, che accompagnano sempre il connubio cristiano, e di cui io (contro i miei meriti) feci e faccio esperimento*» (15). Infatti la famiglia era per lui non solo il santuario, ove egli espandeva le sue migliori affezioni, ma anche, come scriveva allo stesso amico «*la cittadella, che munisce l'integrità dei principi*», anche il soave rifugio, in seno al quale attingeva conforto e incitamenti sempre nuovi per la sua attività esteriore.

Pochi, anche tra gli uomini buoni, hanno il giusto concetto suo della famiglia e della parte che vi deve tenere la donna, che era per lui la vera *consorte - adiutorium* -.

Profonda la fusione d'animo con la giovane sposa; ogni anno constatavano con gioia che il loro affetto andava ognora aumentando; la consuetudine di vita comune, scoprendo loro quei difetti, che sono inseparabili dall'umana natura, non diminuiva, ma accresceva la stima reciproca, e dei difetti essi amorosamente si avvertivano l'un l'altro, felici di sentire che anche questo rinserrava sempre più intimo il vincolo, che li legava. La sposa era infatti la confidente delle sue aspirazioni, dei suoi timori, delle sue speranze, perfino dei suoi ideali scientifici; perché fino dal fidanzamento, lo abbiamo veduto, egli se l'era andata preparando tale, che non dovesse rimanere estranea nemmeno al lavoro della sua intelligenza.

Nelle preoccupazioni cagionategli dalla vita pubblica e più tardi dall'attività per i suoi ideali, ricorreva alla sua cara confidente. E la sposa comprendeva, e lo confortava col tono scherzevole, che egli amava. Ma il conforto era reciproco, perché egli circondava poi di cure amorose la compagna e cercava di alleggerirle le fatiche. La sera poi quando i figlioli erano a letto, se non v'erano visite, cominciavano le ore di dolce intimità con lei. Ella era stata tutto il giorno assorbita dalle cure materiali, ed egli ne sollevava allora lo spirito, leggendole bei libri o poesie, le poesie, che ambedue amavano, specialmente quelle dello Zanella.

E' difficile immaginare quale fosse il suo talento della lettura, sì della prosa che della poesia. Bisogna averlo udito dar vita con la modulazione della voce, cogli accenti, con le pause sapienti, alle frasi, alle parole; la sua lettura commentava, sottolineava, dava valore ad ogni bellezza, faceva rifulgere ogni pensiero, anche minimo, adombrato dalla parola. Dai raccontini di storia sacra, che leggeva egli ai bambini, e, quando fu nonno, ai nipotini, agli austeri passi di libri di pietà, alle poesie, tutto, passando dalle sue labbra, acquistava una luce, un fascino, che avvolgeva ed avvinceva chi ascoltava, piccoli e grandi. La poesia soprattutto rispondeva, si capisce, alle fibre più riposte dell'animo suo; egli la gustava e la faceva gustare, e, mentre il verso fluiva e l'animo era preso di entusiasmo, veniva fatto di domandarsi se chi leggeva era il Professore dell'austera economia politica o non piuttosto un cultore di belle lettere o di buona recitazione. Nella poesia egli si rifugiava anche nelle ore buie. Ricordo un episodio, cui era presente chi scrive questa vita. Agli esami di Università era stato rimandato un suo allievo prediletto e ciò in odio proprio alla tesi che il giovane aveva sostenuto: l'importanza sociale della famiglia. Il Professore era venuto a casa triste ed abbattuto. Per qualche tempo il suo sconforto dominò la conversazione, ma egli non voleva un abbandono soverchio alla tristezza, che non rimedia a nulla, ed ecco il mezzo per sollevare l'animo suo e di quanti partecipavano alla sua angoscia: lesse ad alta voce, con quella sua espressione meravigliosa, la poesia dello Zanella: «Dopo la lettura di un capitolo dell'imitazione di Cristo», che il poeta compose quando ritrovò la gioia in Dio dietro un periodo di aridità; e la serenità tornò nell'animo suo ed in quello di tutti gli altri.

Ben presto sette creaturine erano venute l'una dopo l'altra ad allietare il nido, accolte sempre con gioia come il dono di Dio. Alla sera il severo Professore, che aveva passato il giorno in altissime elucubrazioni, diventava il bambinaio dei suoi figli. Li faceva ballare intorno alla tavola della sala da pranzo, ai più grandicelli canticchiava l'aria delle quadriglie e ne insegnava loro le figure, perfino la *chéne*, la terribile *chéne*, che i bimbi sbagliavano sempre in mezzo a grandi risate.

Oppure era Venezia, la sua lontana Venezia, ch'egli faceva entrare in quelle ricreazioni infantili; erano le canzoni di Venezia o le campane

veneziane dell'Ave Maria, da cui era stata cullata la sua adolescenza, che venivano ora a divertire l'infanzia dei suoi piccini; talora narrava loro storielle di Pisa; o leggeva le storie allegre del Collodi o quella di Pinocchio, e leggeva in modo da far rimanere i bimbi a bocca aperta. Ma... si divertiva anche il lettore. Perché, se la sua mente spaziava in altezze sublimi, la sua anima era semplice e candida come quella di un bambino, e veniva facilmente giocondata da quanto era semplice; e v'era in lui anche una profonda vena d'artista, che si commoveva e vibrava ad ogni manifestazione d'arte, anche di quella umile del burattinaio. Le avventure del povero burattino di legno lo facevano ridere di cuore, e non gli venivano mai a noia. Così, quando accompagnava i suoi bimbi ad una baracca di marionette, rideva anch'egli come un bimbo, lieto dell'allegria dei suoi frugoli, alla quale s'univa la sua così schietta e viva. Chi lo avesse veduto in quegli istanti non avrebbe certo riconosciuto l'austero e dotto professore.

E voleva che nella sua casa venissero i piccoli amici dei suoi figli, non importa se facessero un chiasso indiavolato; rispettate le ore di studio, nelle altre si mescolava anch'egli a quel chiasso e ai giochi, ed assisteva anche con molto interesse alle *rappresentazioni* sceniche date dalla minuscola compagnia comica. Perché l'ampio vano di una finestra della sala da pranzo era divenuto un palcoscenico dove i piccoli si producevano con mirabolanti *spettacoli*. Così egli faceva dell'allegria schietta e semplice un elemento di educazione. Ed anche più tardi, quando i bimbi erano divenuti giovanetti, sempre la porta di casa doveva essere aperta ai loro amici, cui egli faceva un'accoglienza festosa, lieto che le serate fossero allegre e piene di brio, perché i suoi figli dovevano trovare in famiglia tutta quella giocondità, di cui hanno bisogno le giovani anime e non aver tentazioni di andar a cercarsela fuori.

Quest'allegria non pregiudicava, ma fomentava la pietà, ch'egli sapeva infondere nei figlioli suoi con arte particolare. La vita di famiglia cominciava sempre al mattino con la lettura di una pagina del Catechismo, che egli, sacerdote di quel piccolo santuario, faceva a tutti dopo la prima colazione. Quando poi i bimbi la sera dovevano coricarsi era un momento solenne; egli faceva recitare loro le preghiere insieme, poi li benediceva. Lascio la penna a Mons. Minoretti, che su: «La scuola cattolica» (16) di Milano descrisse uno di questi momenti: «Eravamo nel 1900 raccolti a Roma pel Giubileo e pel Congresso Cattolico. Toniolo alloggiava nel Seminario Lombardo, ove era apprezzato ed amato come a Milano, principalmente apprezzato dal rettore Lualdi, ora Cardinale Arcivescovo di Palermo. La cena non aveva interrotte le conversazioni, le dispute della giornata; che si prolungavano forse oltre la misura. Il figliolo del Toniolo ed un cugino, ch'egli aveva voluto con sé al Giubileo ed al Congresso, vengono a dare la buona notte. - «Buona notte, figlioli, rispose egli, ricordate le vostre orazioni», ed alzatosi in piedi, li benedisse. Noi, che gli

sedevamo ai fianchi, ci siamo sentiti inteneriti: era il sacerdozio familiare, ch'egli esercitava in quel momento. Quanta riverenza di sé e del suo ufficio!».

Un altro periodo in cui il Professore diveniva il bambinaio dei suoi figli era quello dei viaggi. Questi erano frequenti per la famiglia Toniolo. Ogni anno, chiusa l'Università, la piccola comitiva, lasciava Pisa per il Veneto, perché le vacanze si passavano a Pieve di Soligo. Lungo viaggio, fastidioso con dei bambini. Ma, sia per riguardo alla moglie, che non si affaticasse troppo, sia per l'amore di padre, ch'egli così profondamente sentiva, il Professore prendeva sopra di sé la cura di distrarre i piccini e perfino d'addormentare i più piccoli. Fatti più grandicelli, li intratteneva sulle varie parti del treno, sulle città da cui passavano, approfittando di tutto per istruirli. In vacanza poi erano frequenti le passeggiate o i brevi soggiorni in montagna e qualche volta altri viaggi, che gli erano necessari per i suoi studi. Appassionatissimo della natura, che tante volte si indugiava a contemplare, prendendo da questa contemplazione occasione per elevarsi fino a Dio, egli la faceva ammirare anche ai figlioli, e, siccome era buon disegnatore, si divertiva a prendere schizzi dei paesaggi, e tenerli per ricordo delle impressioni avute e vi addestrava anche i giovani compagni delle sue gite.

Oggi le macchinette fotografiche dispensano da questa fatica e da questa abilità, ma come più banali le fotografie, che ovunque si possono acquistare, di questi schizzetti, che paiono portare con sé e perpetuare le impressioni e l'anima di chi li ha tratteggiati!

Come egli associava i figli a queste ricreazioni familiari, così a poco a poco li andava anche associando alla sua vita e ai suoi ideali, usando con loro lo stesso sistema tenuto un giorno con la fidanzata e con la sposa, informandoli cioè e facendoli partecipi della sua attività; quando furono grandicelli, voleva entrassero anche nelle discussioni sulle questioni più gravi, lasciando a loro e ai loro amici tale libertà di parola che un giorno Mons. Pottier, suo ospite, ne meravigliò. Ma in questo modo egli li interessava ai più seri e più nobili ideali e otteneva che fosse perfetta in famiglia la fusione degli animi. Nulla poi gli sfuggiva della loro educazione, né dei loro studi, e rifaceva egli a suo figlio e anche a suo nipote le lezioni di storia e di filosofia con una profondità e una vastità di cognizioni singolari.

Un altro punto in cui la sua sollecitudine paterna vigilava attenta era la modestia del vestire delle bambine. Voleva che sua moglie la osservasse scrupolosamente, e le offriva all'uopo osservazioni e riflessioni. Eppure alla sua epoca alla modestia non si facevano ancora troppi strappi! Ma per le ragazze egli temeva assai le insidie della vanità e del capriccio muliebre. Tanto che non volle fossero troppo libere nel momento dello sviluppo e per questo le pose in collegio alla Visitazione di Firenze. Invece il figliolo tenne sempre presso di sé, rifiutò anzi

l'offerta di Leone XIII di contribuire all'educazione di lui se lo mandava all'estero; temeva troppo vi perdesse la fede e i costumi, e se ne fece egli l'educatore e la guida.

Guida che abbiamo veduto quanto indulgente e mite; forse anche troppo. La tenerezza dell'animo suo, che aveva qualche cosa di materno, lo faceva inclinare alla debolezza. Ed egli conosceva questo suo difetto e, per non lasciarsene sopraffare, ricorreva alla moglie, perché, pare impossibile, la donna, quando non si abbandona alla morbosità, è molte volte in queste cose più forte dell'uomo, e sono fortunate le famiglie, in cui la donna sa coltivare questo dono di forza morale, datole da Dio, e l'uomo è abbastanza chiaroveggente per riconoscerlo e valersene. In questo modo egli compiva l'ufficio paterno, altissimo nel concetto suo. Scrivendo al marchese Albergotti di Arezzo, esclamava: «*Questi buoni genitori, che il Cristianesimo solo sa plasmare in modo sublime, a rammentarci ogni dì quel Padre, che sta nei cieli, che sempre veglia amoroso su noi, finché ci congiunga eternamente al suo seno...*» (17).

Sublime dunque la paternità terrena, perché immagine della paternità divina; sublime anche, perché ha l'ufficio di dar figli degni al Padre Celeste. E tale ufficio era sempre vivo davanti alla mente di questo padre, davvero profondamente plasmato dal Cristianesimo, il quale spesso nelle sue lettere, toccando dei figli suoi, esprime l'anelito ch' essi crescano al servizio di Dio: «*Preghiamo Dio*», scrive egli a Mons. Ballerini, «*che il mio figlioletto di tutto si avvantaggi per rendersi degno di servire la causa del Signore*».

Così nell'intimo del suo nido egli aveva quella pace e quell'ordine soffusi da amore reciproco, che avrebbe voluto far regnare in tutta la società. E l'ordine voleva apparisse anche all'esterno, anche nelle vesti. Raramente andava con la moglie nei negozi a scegliere stoffe, ma, benché non fosse affatto esigente per le vesti di lei, tuttavia se un suo abito per il colore o per la forma non gli piaceva, ella doveva smetterlo; desiderava per lei stoffe fini e colori importanti.

Per sé poi voleva un ordine severo, né si piegò mai a seguire la moda, perché ciò non gli pareva nella dignità di uomo serio.

Da così intima unione di spiriti non poteva sprigionarsi che gioia; e la gioia soprattutto prorompeva nelle feste di famiglia, alle quali egli teneva tanto e che erano pure elemento di educazione per i figlioli.

Il giorno di S. Giuseppe, suo onomastico, era festeggiato solennemente. Tornati tutti dalla Chiesa, egli sedeva come un antico patriarca sul divano. I bambini recitavano poesie, composte dagli studenti che frequentavano la casa, offrivano regalucci, ed egli si commoveva, constatava i loro progressi, coglieva il momento per dar loro buoni consigli e ammonimenti; la sua delicatezza d'animo lo rendeva estremamente riconoscente a tutto, perfino agli umili omaggi di fiori delle persone di servizio. Poi vi erano le solennità maggiori della Chiesa:

Natale, Pasqua. Egli vi si preparava con entusiasmo, voleva tutti i suoi cari uniti fino dal primo sciogliere del mattino, e leggeva loro degli inni sacri, che vi si riferivano. Anche gli onomastici dei bimbi erano giorni di gioia, e nella brigatella era allora grande giubilo, perché veniva accompagnata... a prendere il gelato.

In tutte queste intime feste doveva aver parte la famigliola della sorella, che, vedova, s'era trasferita a Pisa, e i cui figlioli egli teneva come fossero suoi. Perché lo spirito di famiglia, intensificato nella famigliola propria, doveva poi estendersi ad abbracciare tutti i congiunti.

La fiaccola di questo spirito egli desiderava fosse tenuta viva con ogni mezzo, ed amava perciò che si scrivessero delle memorie familiari, e con delle monografie si rendessero imperiture e si tramandassero ai lontani nipoti le soavi figure paterne dei trapassati. Egli stesso aveva steso una breve biografia di sua madre, che nell'87 aveva lasciato la terra. *«I buoni genitori»* scriveva ancora al marchese Albergotti, *«compongono invero un dono divino, che non è caduco, ma il cui pregio la morte stessa non diminuisce né disperde. Perocchè esso si traduce in un'eredità cara e fruttuosa di sante obbligazioni, cui noi dobbiamo durevolmente e coscienziosamente adempiere. Così per provvidenziale disposizione il bene individuale tende a perpetuarsi nelle generazioni... (18)*

Ogni famiglia perciò doveva nel concetto suo avere la propria storia da tramandarsi d'uno in altro discendente, monumento che consolidi il piccolo nucleo familiare di tutti i ricordi, di tutte le esperienze, di tutti i sorrisi e di tutte le lacrime del passato; vincolo spirituale, che unisca le generazioni novelle alle antiche e tenga vive le tradizioni, e ai più lontani rampolli di uno stesso ceppo ricordi le virtù del ceppo primo, e cementi le affezioni reciproche pur nel molteplice sorgere ed allontanarsi di rami novelli.

Questo perpetuarsi del bene attraverso le generazioni è concetto, che ci integra l'idea dell'importanza morale del nucleo familiare per la società umana. Idea, che l'economista abbracciava in tutta la sua estensione e difendeva nei suoi scritti, e che il *paterfamilias* cristiano viveva praticamente, mirando in tutti i suoi atti a rafforzare questa prima cellula sociale e renderla sorgente delle migliori virtù civili.

Né egli poteva scorgere senza angoscia gli assalti, che alla famiglia portavano le false teorie liberali e socialiste, e lo sfacelo, che ogni giorno più s'accentuava, e praticamente non vedeva miglior rimedio dell'esempio di famiglie profondamente cristiane. Egli scriveva infatti ad un amico: *«L'innestare sopra questo tronco sano e vegeto un'altra famiglia sua propria informata a spirito cristiano e ad ogni gentile abitudine, non le pare oggi più che mai necessario, doveroso, utilissimo esempio anche agli altri, poichè tanto si insidia ai tempi nostri alla santità della famiglia e delle fondamentali istituzioni, che la sorreggono e la santificano?» (19).*

Purtroppo un retaggio di questa terra sono le lacrime, né dovevano venir risparmiate nemmeno alla famigliola, che così bene rispecchiava nella virtù e nell'amore la divina famiglia di Nazareth. Tre angioletti le furono successivamente chiesti dal Cielo. Il tenero padre, che nelle malattie dei figlioli aveva per loro delicatezze materne e divideva con lacrime le angosce della sposa, ne soffersse indicibilmente. Più straziante fu quando fu reciso il primo fiore, che aveva allietato la loro unione; Emilietta, di tre anni e mezzo. Ridotta dalla difterite un cadaverino ambulante, i genitori l'avevano trasportata a Viareggio, aggrappandosi all'ultimo filo di speranza, che la benefica aria marina la rendesse loro sana. Ogni giorno essi, uniti nel dolore, conducevano in una carrozzella la loro malatina in riva al mare. Un giorno furono incontrati dall'Arcivescovo, Mons. Capponi, che si interessò della piccina; il povero padre alle richieste affettuose del Presule non seppe resistere alle lacrime, che gli premevano sul cuore e scoppiò in pianto.

Eppure la forte voce del dovere lo strappò da quel luogo di dolore. Egli dovette ritornare a Pisa per gli esami e lasciare sola a Viareggio la moglie in quello strazio, di cui nella forzata separazione ciascuno sentiva raddoppiati i morsi crudeli. Ahimè! erano trascorsi pochi giorni, ed un telegramma lo richiamava: la piccina era spirata nella sua assenza tra le braccia di sua madre. Sulla piccola bara egli sfogò nel pianto l'immenso dolore, ma non s'accasciò. Accanto a lui vi era una povera madre desolata, che doveva vincere il proprio strazio per nutrire del suo latte l'ultima loro creaturina di pochi mesi. Di quella poveretta egli doveva essere il sostegno, e la circondò di delicatissime cure e trovò per lei le parole di conforto, infondendo nel suo cuore la rassegnazione alla volontà di Dio ed aiutandola a volgere lo sguardo al Cielo, cui il loro dolce nido aveva ormai donato un nuovo Spirito beato, dove le loro lacrime di pellegrini in questa valle di pianto erano tripudio di Angeli osannanti.

CAPITOLO VI. TUTTO A TUTTI

Cogli studenti - La sua conversazione - I sollievi che preferiva - Le amicizie.

Il nido familiare non era però nel concetto del Prof. Toniolo un egoistico luogo chiuso, fatto solo per il benessere di coloro, che vi appartengono. Quel suo simpatico ambiente raccolto offriva anche agli altri qualche cosa delle sue gioie serene, della sua intimità; tutti vi erano ricevuti con uguale cordialità e con tanta naturale effusione di cuore, che vi si sentivano un poco come a casa propria; prima degli altri però i giovani e gli studenti, che formavano intorno al Professore come una seconda famiglia, perché erano anch'essi come figlioli suoi.

In una lettera di consigli a Rodolfo Bettazzi, appena nominato professore, egli ci dà un'idea del programma di contegno che s'era prefisso coi suoi allievi: *«Fuori della scuola, tenga i giovani come amici, cerchi di tarli entrare talora in sua casa, di affezionarseli, lasciando ad un tempo loro comprendere coi fatti e con le parole i propri principi religiosi e la correlativa osservanza morale, senza ostentazione, ma senza ambagi. Per tal via ella deve mirare a reagire ad altre influenze opposte, che purtroppo non mancheranno di insidiare gli alunni, forse nell'Istituto stesso. Tutto deve in lei cospirare nel cospetto dei giovani a render testimonianza che fondamento e vigore di scienza e di virtù reali si rinviene solo nella professione di credenze religiose cattoliche».*

Come amici egli teneva infatti i suoi giovani studenti; e questi sentivano il valore di tale amicizia, e lo veneravano.

«Fra gli affetti più belli, più santi, più indimenticabili della mia vita Universitaria» scrisse uno di questi, l'avv. Graziani «debbo annoverare quello verso il venerato prof. Toniolo... per lui ho avuto una predilezione speciale, che amo rassomigliare all'affetto verso un padre... Studiavo ogni mezzo per incontrarlo ed accompagnarlo».

Infatti nel tragitto dall'Università a casa, egli era sempre circondato da uno stuolo di giovani, che tornavano poi a passare la sera presso di lui e talora lo assalivano già prima ancora che avesse terminato di pranzare. Chiarivano con lui qualche punto rimasto loro oscuro della sua lezione, o discutevano sugli avvenimenti del giorno. Come ai figli, così egli lasciava loro grande libertà di discussione; ciascuno doveva poter esprimere intero il proprio pensiero, ma poi egli raddrizzava le idee storte, riconduceva la conversazione sulla diritta via, quando minacciava di deviare, ribatteva i principii erronei. Questo modo affabilmente accostevole di un loro Professore, cui per giunta essi riconoscevano una grande superiorità intellettuale, questo suo abbassarsi a discutere a pari a pari con loro, senza sdegnare nessuno, senza impazientirsi mai di questioni, che a lui dovevano sembrar puerili, la facilità di scendere al livello dell'intelligenza anche meno sveglia, l'interesse ai loro progetti, ai loro ideali anche fanciulleschi, la delicatezza, per cui, prima di ribattere una opinione meno corretta, faceva risaltare tutto quanto di buono vi si potesse trovare, gli guadagnavano e gli avvincevano i cuori dei giovani.

Nella modesta saletta da pranzo, ove tutto respirava armonia di cuori, ove i vecchi mobili di casa e i quadri delle pareti parevano narrare la storia di famiglia, ove il Professore, uscendo dalle severe ore dell'Università e dello studio, entrava lesto lesto e sorridente, quasi a rinnovarsi nella semplicità degli affetti domestici, era spesso la sera tutto uno schiamazzare di giovinezze gaie, vivaci, pronte, frementi di vita. L'autorità, che stava in mezzo a loro, pareva velarsi in quelle ore, per lasciar solo trasparire il benevolo sorriso paterno; sempre abbastanza presente, perché quella gioventù irrequieta non pensasse nemmeno di

intavolare un discorso frivolo o men che onesto, non abbastanza per intimidire o far morire la parola sul labbro o togliere la spontaneità delle osservazioni, delle uscite talvolta anche originali e strane. Ma tra quel vivace dibattersi di opinioni, quell'incrociarsi di idee, quei frizzi e motti arguti, che non mancano mai agli studenti, lo spirito vigile paterno vegliava e sapeva far cadere a tempo la parola, che nelle menti giovanili irradiava una luce nuova e negli animi suscitava propositi generosi.

E sapeva anche, quando fosse necessario, allontanar con fermezza quegli elementi, che potessero portar danno agli altri, pure lasciando loro aperto l'adito a indirizzarsi ancora a lui. Non posso a meno di riportare qui una lettera sua in proposito ad un discepolo, perché in essa è tutto l'uomo ansioso di non perdere un'anima giovanile, pur nella giusta severità!

«Egregio discepolo - Io assistetti ieri sera alle sue obbiezioni, come forse Ella se ne sarà avveduto, con dispiacere, non già per me assolutamente, quanto pei giovani che l'ascoltavano.

Io riconosco nell'idee esposte l'impressione recente di maestri non corretti ed imparziali, che influirono sull'animo suo. Ma le dottrine sane, di cui anteriormente Ella fu imbevuto e la mente e il cuore sempre aperto e disposto nei giovani a comprendere donde venga la luce e non il bagliore, dove risegga il fuoco, che accende ogni nobile sentimento ed entusiasmo e non già il gelo che assidera, mi ripromettono che altre saranno le sue personali e schiette conclusioni, appena le maturi con modestia e perduranza di studi. E all'uopo sempre caro mi sarà di porgerle personalmente indirizzi e conforti.

Ma rispetto alle conferenze in mia casa esse devono tenersi fra giovani che condividano uniformità di sommi principi e perciò La prego di astenersi di intervenire laddove la sistematica opposizione di idee, turberebbe la intimità ed efficacia della mutua conversazione scientifica. Per ogni altra ora, la mia casa Le sarà sempre aperta.

Suo aff.mo

Prof. G. Toniolo.

P. S. Mi riprometto che Ella mi dia prova di aver accolto in retto senso questa mia deliberazione.

Delicatissimo, egli non scandagliava mai le coscienze dei suoi allievi, e forse anche per questo, essi gli si aprivano spontaneamente. E quando questo avveniva, egli s'allietava che l'apertura confidente gli desse modo di raddrizzare qualche falso concetto e avviare le menti a cercare, non solo la verità scientifica, ma anche la religiosa. Così di quella gioventù, che gli si accalcò attorno nei lunghi anni del suo magistero, parecchi, venendo da lidi lontani, abbracciarono la fede, che vedevano così luminosamente illustrata dalla sua vita, altri furono da lui ricondotti e tenuti stretti alla Rocca di Pietro, mentre miraggi lucenti già li

trascinavano via, e molti divennero dei più generosi lavoratori nel campo cattolico. Tra questi uno a lui carissimo, che s'era appassionato delle questioni sociali e prometteva di emulare i migliori interpreti dei suoi ideali nella pratica di provvidenziali istituzioni: il conte Pietro Piccolomini di Siena. Purtroppo la morte lo rapì giovanissimo ancora alla nobiltà dei suoi propositi; il Professore lo pianse come un figlio suo, né poteva andare a Siena senza ricordare con dolore il discepolo scomparso.

Quegli stessi, i cui ideali erano opposti ai suoi, che si preparavano anzi a militare in campi avversi al suo, venuti per poco a contatto con lui, lo amavano e gli si aprivano come a un padre.

Interessantissimo è a questo proposito quanto di lui scrisse un avvocato, che fu suo discepolo, e divenne poi suo avversario politico:

«Mi riferisco agli anni 1890-1891 in cui mi trovavo studente di diritto all'Università di Pisa. Il prof. Toniolo soleva accogliere in sua casa quei giovani, che fossero più degli altri pensosi della vita e disposti agli alti entusiasmi.

«In realtà casa Toniolo era aperta a tutti e la selezione degli ospiti avveniva automaticamente. poiché fra quelle pareti spirava una fiducia così serena del bene, il Professore si presentava ai suoi scolari così solamente padre, soffuso nell'aspetto di tanta paterna delicatezza, ma pur conservando una certa compostezza austera, che chi aveva voglia di non prendere sul serio quei convegni o mutava pensiero o non vi tornava più.

«La sua ingenuità di fanciullo negli affari del mondo, nota in tutto l'ambiente universitario, era accompagnata da una mente così alta e da un cuore così infinitamente buono, che anche gli studenti disposti a ridere un poco della sua cattolica purità di costume, ben difficilmente si permettevano in sua presenza qualcuno di quegli scherzi, che sono, oltre lo stipendio, un costante appannaggio, spesso crudele, di tutti i Maestri, anche se universitari.

«Ogni giovane, che avesse avuto bisogno di un conforto, di un aiuto, di un consiglio sentiva che in lui avrebbe trovato certamente il più delicato, il più benevolo, il più paterno degli amici. Il più disposto a comprendere e ad assolvere.

«Poiché egli nei suoi rapporti con la famiglia studentesca e col mondo aveva tutti gli aspetti necessari della saggezza antica, fondendo in sé gli opposti. La dolcezza del viso, delle parole, dei modi, che accostava ogni anima alla sua anima; e l'autorità, che ad ogni anima faceva conoscere la grandezza della sua, tutta votata ad un'idea sovrumana. La timidezza, che lo rendeva schivo delle parole e delle dispute solenni; ed il coraggio onde sempre amava affermare e difendere la sua fede e concretarne i principi in tutte le forme della vita.

«Infine, la esperienza vissuta sui drammi del mondo, non solo, ma anche sulle forze e sulle commedie della vita familiare quotidiana corrente, non gli impediva di esprimere, quand'era necessario, un

giudizio pratico, e dare di quei consigli concreti, ed avveduti, che acquietano tempeste, risolvono dubbi, animano ad agire, poiché salgono da un'istintiva e profonda coscienza del bene.

«Questa varietà di modi in una unità di sostanza spirituale, gli veniva anzitutto dalla certezza interiore di Dio Padre (creatore, ispiratore e Giudice dell'universo, ma Padre). E da questa certezza egli ogni giorno derivava e costruiva in una solida ed armoniosa struttura la sua dottrina economica, la sua azione politica e tutta la sua vita pratica nel mondo e nella casa.

«Egli era - così, veramente e solo -, l' homo religiosus, per il quale atto religioso non è soltanto la preghiera o l'atto di fede comunque affermato, ma ogni pensiero, ogni parola, ogni gesto, dall'alba al tramonto, perché ispirati, subordinati ed armonizzati al pensiero di una Provvidenza celeste, nel cui spirito l'uomo pensa, parla e si muove.

«Questa certezza gli dava la giusta misura delle cose umane e la serenità del giudizio.

«Ma una naturale e quasi sovrumana bontà verso gli uomini riscaldava questa sua fede di una fiamma di amore, per cui gli uomini anche più avversari (ed anzi questi più degli altri) si sentivano a lui vicini e fraterni.

«Poiché in verità solo chi ha la potenza di amare è padrone dell'universo; ed a chi ama le cose si donano spontaneamente, attratte come da un irresistibile richiamo.

«Ci radunavamo dunque dal Professore la sera. La sua biblioteca era a nostra disposizione. Ciascuno di noi studenti, per turno, svolgeva un tema. Egli ne dava aiuto nelle ricerche. Ed il lavoro veniva letto e commentato nel convegno.

«Ricordo che in quell'epoca io m'interessavo con quella passione giovanile - che crede dar fondo all'universo - dell'attività culturale dei frati Domenicani durante il Medio Evo. Me ne aveva egli dato lo spunto: «I conventi di S. Domenico, come fonte e custodia dell'umanesimo cristiano»: ed io l'avevo svolto il mio tema. Ma ciò che importa si è che io lo trattavo senza il calore della fede, anzi da apostata. Perché allora non ero nemmeno credente.

«I giovani allora si orientavano volentieri verso gli avversari della Chiesa, che dalle cattedre credevano in nome della scienza dar colpi mortali alla stessa verità sostanziale della fede religiosa.

«Cosa poteva opporre di più grande, di più efficace il prof. Toniolo, se non la parola della cattedra e l'esempio nella vita?

«Egli aveva verso di noi l'atteggiamento di quel saggio, che rimane a custodire la fonte e la casa, perché sa bene che un giorno i figli vagabondi torneranno a dissetarsi e curare le molte ferite.

«Ma non è a dire che le adunanze in casa Toniolo costituissero un noioso cenacolo di studi e di pratiche religiose. Esaurito il tema,

interveniva la dolcissima donna, che era la vera compagna di spirito del Professore, ad informarsi di noi e delle famiglie lontane, irrompeva una schiera di figli irrequieti ed intelligenti ad affermare fra i libri della biblioteca il diritto della fanciullezza di godere la vita semplicemente: vivendola.

«Né è a dire come quell'uomo, che aveva una così vasta cultura ed era un costruttore di sapere universitario così magnifico, sapesse guardare e godere nei giuochi dei fanciulli più che per compattare, per esaltarsi della loro innocenza».

L'egregio Avvocato finisce la sua narrazione con un episodio che illumina tutto l'atteggiamento del Prof. Toniolo anche verso gli allievi, che egli, chi sa con quanto suo dolore, vedeva lontani dalla sua fede.

«Ero caduto ammalato e volli di proposito tener nascosto il mio male alla mamma, che era troppo lontana.

«Era l'ora di quei tramonti pisani soffusi di oro. Aprendo gli occhi dopo un sonno febbrile mi vidi seduta accanto, maternamente, la signora Toniolo, circondata di luce di contro alla finestra. E poiché cercavo di dire una parola di gratitudine, ella ponendo l'indice alle labbra, mi comandò amorevolmente di tacere.

«Ed ecco, dopo alcuni istanti, entrare lui, il Professore.

«Interrogò con lo sguardo la moglie; mi guardò in viso. Girò anche gli sguardi nella stanza (e certamente notò l'assenza di sacre immagini) e poi, non senza precauzione, egli, il Professore di Economia politica, il capo dei cattolici militanti, levò di tasca due uova fresche, e me le pose sul comodino.

«Oh! se gli uomini sapessero quali lontane risonanze di bontà suscita un gesto di semplice amore! Se sapessero come il mondo si fa civile, non per la forza dei grandi comandi, ma per la virtù degli esempi più nascosti e silenziosi, che l'uomo offre al suo fratello, e che questi conserva nell'anima, come un seme, che non muore!»

Confidente delle difficoltà, delle tristezze, dei disegni, delle speranze dei giovani, egli lo era talora perfino delle loro scappatelle birichine, tanto questi suoi figli spirituali avevano coscienza di aver in lui un padre e sapevano di poter contare sulla sua indulgenza.

Un episodio narrato da un suo scolaro è significativo. Era l'ultima sera di carnevale, e il giovane s'era mascherato e con alcuni parenti ed amici, pure mascherati, aveva girato per le vie di Pisa. Ma pare che la città fosse un po' morta, e non offrisse sufficiente sollazzo alla brigatella dei buontemponi, che, non riuscendo a divertire la gente in città, pensò di andare alla stazione a far mutare in risa gli sbadigli dei viaggiatori, in attesa dei treni notturni. Ahimè! la stazione solitaria, buia, tetra, era ancor più morta della città. Eppure non si poteva essersi mascherati per nulla! Non c'è vero divertimento se non si può renderne partecipe qualche altro. Che si fa? Da uno di quei cervelli balzani partì una proposta bizzarra:

«Andiamo dal professor Toniolo!». La casa d'un professore d'Università! Proprio il luogo adatto per rifugiarsi quattro indiavolati di ragazzi in maschera! La proposta però non parve troppo strana a loro, perché fu accolta con entusiasmo, e dopo pochi momenti la brigatella picchiava all'appartamento del venerato Professore. Malgrado l'ora tarda, la domestica andò ad aprire. Si trovò davanti il figlio del professor Gabba vestito da cuoco, e fu tale lo sgomento di avere un simile concorrente tra pentole e casseruole, che fuggì spaventata. Dietro spiegazioni si rese più accostevole, e i giovanotti furono introdotti nello studio del Professore.

Ben lungi dall'attesa di una simile visita, questi nella quiete della sua casa, santificava quest'ultima sera di carnevale, intrattenendosi in una pia lettura. Ma appena vide l'allegria brigata, depose il libro sul quale meditava, e le mosse incontro festevole, associandosi al suo brio e approvando che in quel modo lieto si chiudesse il moribondo carnevale; volle anzi che anche i suoi bambini, che già erano coricati e dormivano il sonno dell'innocenza, godessero della mascherata, ed accompagnò al loro letto quei mattacchioni, che trovarono in quell'accoglienza un compenso alla musoneria del resto della città, contenti che la loro serata fosse finita abbastanza brillantemente.

Quello di loro, che in una sua memoria narra l'episodio, lo chiude anzi con una riflessione, che ci dice come la condiscendenza del Professore, unita alla sua profonda pietà, non mancasse di produrre il suo effetto sull'animo dei giovani: «*Intendeva così, quel Santo dell'età nostra che la giovinezza dev'essere gioia, dev'essere vita!*». Egli intendeva anche, aggiungiamo noi, che la vera pietà sa lasciare Iddio per Iddio e chiudere il libro di meditazione per far propria la gioia altrui e conquistare le anime coll'illare affabilità del tratto.

Questa affabilità cortese e sorridente non lo lasciava mai nemmeno nelle varie relazioni sociali. Egli rifuggiva dalle visite di mero complimento, o da quei ritrovi dove si finisce nel pettegolezzo contro le persone. Appena arrivato a Pisa, gli fu offerto di entrare nell'Antro, una specie di circolo per i professori; accettò e vi andò qualche volta, ma poi gli parve che i discorsi non gli fossero omogenei, e vi preferì le serate passate nell'intimità domestica. Ma quanto egli aborrisse dai discorsi vani o che potessero comunque offendere la carità, altrettanto amava la buona conversazione, nella quale potesse dire o ascoltare qualche cosa d'interessante, e talora la sera, quando la garrula nidiata era a letto, usciva con la moglie, e si recava da famiglie amiche. Anche a pranzo gradiva aver compagnia, e volentieri invitava amici suoi o come commensali o almeno *sopra tavola*, come dicono in Toscana, a prendere con lui il dolce e il caffè; l'intrattarsi con loro gli era la distrazione più piacevole e vi si interessava tanto, che i suoi cari, sempre in ansia per la sua salute malferma, temevano che il calore del discorrere gli impedisse di

mangiare. Dovevano invece constatare che in generale la compagnia giovava anche al suo appetito.

Egli aveva il talento della conversazione; quel talento, che sa sempre entrare negli argomenti preferiti dagli interlocutori e di tutto parlare con una rara competenza. Era l'indole comunicativa veneziana venutagli da sua madre, ma era anche il frutto di due virtù tutte sue: la carità, per cui s'era fatta una legge di ricercare sempre ciò che fa piacere altrui e di interessarsi di ciò che dà altrui gusto, e la grande versalità del suo ingegno, che sapeva appropriarsi ed illuminare ogni argomento, anche molto lontano dalla sua attività abituale. Ogni luce di scienza ed ogni incanto d'arte lo conducevano a dissertare con ardore. Pittura e architettura lo rapivano, e nei suoi viaggi osservava con intelligenza le opere d'arte, cercando anche là l'impronta del genio cristiano. Siena soprattutto gli era cara, e vi s'inebriava della sua bellezza, mai stanco quando si trattava di prendere, come egli diceva, «un bagno d'arte». Non aveva studiato musica, ma la sentiva profondamente, per cui aveva l'intuizione della vera bellezza armonica, così che più d'un cultore di musica asseriva che non vi era gusto maggiore che di parlare della propria arte col prof. Toniolo. Ciò però che può recar maggior stupore si è il piacere che trovavano nella sua conversazione coloro, che si intrattenevano di argomenti molto più umili: agricoltura, caccia, cavalli. Un giorno si trovò con lui un amatore di corse di cavalli. La conversazione naturalmente filò via sul tema, che stava a cuore al cavallerizzo. Il professore di economia politica seppe sostenerla con tanta vita e interessarsi con tanta intelligenza alle corse, alle razze e a tutto quanto vi ha attinenza, che quando colui se ne andò dichiarò che finalmente aveva avuto la compiacenza di parlare con un conoscitore, che se ne intendeva assai! E il presunto conoscitore non aveva mai in vita sua osservato un cavallo!

Vi erano tuttavia delle persone, che lo stancavano, ed erano le piagnucolone, quelle sempre malcontente di tutto e di tutti, o le ciarliere a vanvera. Egli, che non nutriva antipatia per nessuno, quando stava bene dissimulava così il tedio, da non accorgersene nemmeno i suoi cari, ma quando la malattia lo rendeva debole, la stanchezza e il fastidio apparivano visibili, tanto che la scelta tra gli ospiti si imponeva ai suoi, come una doverosa necessità.

Vi erano pure dei sollazzi di società, che non gli andavano a genio; tutti quei giuochi complicati: rebus, calembour, sciarade, che esigono uno sforzo dell'intelligenza, il quale a lui, che la sua intelligenza esercitava a ben altri sforzi, sembrava sciupato, mentre nel tempo del sollievo dalla fatica intellettuale, sentiva il bisogno di un vero riposo. Amava invece tutti gli svaghi semplici, e godeva assai delle barzellette, dei racconti faceti ed arguti, per i quali rideva talora fino alle lacrime. Ma nemmeno in questi momenti di allegria nessuno si sarebbe permesso davanti a lui un motto, un'allusione minimamente offensivi dell'onestà. Come la

conversazione, essendogli sollievo era pure per lui trionfo di carità, così essa doveva, pur gorgogliando di risa gioconde, correre tersa e cristallina, come esigeva la sua ombrosa purezza. L'uomo virtuoso e profondamente unito a Dio era sempre presente e vigile in lui, anche nell'ora dell'abbandono alla gioia ed allo spasso, necessario a chi s'applica ad un intenso lavoro mentale.

Cortese con tutti, era tuttavia difficilissimo ad accordare la confidenza del *tu*, nemmeno i suoi migliori amici ne godevano. Di questi, eletti fra tanti conoscenti, in generale partecipanti ai suoi ideali, ne aveva molti, e, malgrado quella sua ritrosia ad abbandonarsi alla familiarità del linguaggio, nutriva per loro la più illimitata devozione: «*L'amicizia ha i suoi doveri*», scriveva egli ad uno di questi. Sacri doveri per lui, che egli compiva con amore, prodigando tutto se stesso senza risparmio di tempo, di forze, di denaro; pronto a sorgere a difendere l'amico contro qualsiasi accusa ritenesse ingiusta da qualsiasi parte venisse, come fece quando difese apertamente e strenuamente P. Agostino da Montefeltro, di cui era amico ed ammiratore, contro i veronesi che lo avevano biasimato, non so perché; capace di mettersi di punto in bianco in viaggio per correre a confortare un amico accusato a torto, perseguitato o comunque afflitto; incurante di compromettere anche la sua persona e la stima così grande che egli godeva, pur di fare della sua reputazione ala protettrice all'amico, del suo consiglio savio, della sua esperienza, della sua eloquenza sostegno e difesa.

Nell'epoca agitata che fu la sua, epoca di persecuzioni da parte dei Governi, epoca di accuse reciproche, di sospetti, giustificati o no, tra cattolici stessi, spesso gli occorse di dare tali generose prove di amicizia; e se lo videro pubblicamente accanto, solidale con loro, i perseguitati nei loro momenti più dolorosi; solidale, ma sincero negli apprezzamenti e nei consigli, ma amico, prima di tutto, aperto della verità, ma pronto a ricondurre sul sentiero dell'umile disciplina coloro, per i quali la persecuzione divenisse tentazione a farli traviare.

Sacra estensione della famiglia era per lui l'amicizia, e in pari tempo occasione a suscitare, a rinfrancare, a incoraggiare i servi del Signore.

CAPITOLO VII. SULLA CATTEDRA

Amore al suo ufficio - La preparazione - Le lezioni - L'indulgenza cogli studenti - L'ultimo sospiro per la sua cattedra.

Quanto il professor Toniolo faceva per i giovani nelle relazioni familiari ed amichevoli, ch'egli teneva con loro, non era che un'estensione di quello, ch'egli considerava il suo primo, il suo più importante dovere: l'insegnamento universitario. La sua sfera di attività fu talmente vasta,

che, avvezzi a considerarlo come il propagandista, come il conferenziere irresistibile, come il propulsore del movimento sociale cattolico, noi perdiamo talora di vista, che tutta questa somma già immensa di attività, per sé sufficiente a riempire la vita di un uomo, non fu per lui che un di più, un'occupazione accessoria, conseguenza delle convinzioni che la fede e la scienza, insieme congiunte, avevano formato in lui; occupazione, cui si era dato con una potenza di pensiero e di lavoro meravigliosa, ma ch'egli badava bene tuttavia non pregiudicasse in nulla quanto doveva per dovere di stato alla sua cattedra universitaria.

Prima di tutto e soprattutto egli era il Professore; per cui noi sbaglieremmo se, continuando in questo studio di lui, procedessimo a considerarlo nella sua molteplice attività, senza soffermarci con un apposito capitolo per vederlo in quella che fu la sua principale funzione.

Funzione anche, ch'egli amava con tutto l'animo, al punto che per il suo unico figlio maschio non aveva desiderio maggiore, dopo quello che riuscisse buon cattolico, che di vederlo anch'egli professore all'Università di Pisa. Quest'era il suo sogno, questa la sua ambizione paterna.

Ad imitazioni di Ozanam egli teneva lezione anche se debole ed ammalato, ma tanto era l'amore con cui compiva questo suo ufficio, che talora le lezioni lo rinvigorivano, ed erano per lui una specie di cura. Si era proposto di tenere un corso libero il giorno in cui fosse entrato in pensione per limite di età, sicuro che gli scolari non gli sarebbero mancati, ma sicuro anche, che, se dovesse cessare le lezioni, ne sarebbe morto.

Come egli stimava ed amava, così rispettava la sua carica, per cui si preparava sempre con la massima cura alle lezioni. Alla preparazione remota, fatta con studi continui, coll'annotazione di ogni idea di sociologi od economisti che meritasse d'essere tolta in considerazione, univa sempre la preparazione prossima. Non andava mai all'Università, attesta la compagna della sua vita, senza passar prima dal suo studio a meditare quanto doveva dire, e ciò anche dopo quarant'anni d'insegnamento, quando si sarebbe potuto supporre che la padronanza dell'argomento e la lunga pratica lo dispensassero da questa fatica. Ma egli riteneva suo dovere rivestire sempre di nuova forma le stesse idee ed elaborarle così, che riuscissero sempre diversamente feconde.

Il suo modo di esporre era familiare nel tono della voce e nel gesto, ma quanto al pensiero era concettoso, sintetico. Come nei suoi scritti, ogni parola esprimeva un concetto, ogni frase un pensiero, meglio la sintesi del suo pensiero. Ma questa concettosità non nuoceva alla chiarezza né alla bellezza della sua esposizione, per cui le sue lezioni, malgrado la difficoltà della materia, ebbero sempre fin da principio numerosi uditori, non mai meno di una settantina, tra i quali spesso vi erano persone di convincimenti molto lontani dai suoi, attratte dal fascino del suo pensiero luminoso, della sua parola calda. Eppure egli non nascondeva i convincimenti propri; non ne faceva certo materia di polemica, ma ne

informava e ne illuminava tutto il suo insegnamento, specialmente faceva osservare che ogni problema sociale ha per base un problema morale, nel senso che nessuna manifestazione economica può prescindere dalle leggi dell'etica cristiana. Persino nell'esposizione della statistica, materia per sé arida, sapeva trovar motivo di considerazioni ispirate ad una concezione spirituale degna di un economista cristiano.

Un suo allievo ricorda che, parlando dell'equilibrio, che in ogni epoca si verifica tra il numero delle nascite di sesso maschile e quelle di sesso femminile, ebbe a dire che non il caso, ma la Provvidenza, che governa il mondo, presiede a tale fenomeno sociale. Così l'insegnamento suo si contrapponeva a quello materialista dato pure a Pisa dal Ferri e a quello hegeliano di altri professori. Di ambedue queste tendenze, l'amore, che egli portava ai giovani, lo faceva rammaricarsi; se il materialismo del Ferri lo spaventava, perché precipitava nel socialismo ed in tutte le bassezze morali, del sistema hegeliano pure vedeva il pericolo, perché esso ritraeva dalla limpida, sicura filosofia tomista. Tanto più egli sentiva dunque il dovere di elevare l'animo dei suoi allievi dallo studio dei fenomeni sociali alla visione più ampia delle loro relazioni coi problemi morali e alla contemplazione di Colui, che presiede anche allo svolgersi della società umana.

L'argomento, che egli non toccava mai sulla cattedra era la politica. Una volta sola fece eccezione, e fu in occasione della morte di Elisabetta d'Austria: *«Io sono vecchio»* disse allora *«voi siete giovani, ricordate però che tutti i mali che la Casa d'Austria ha fatto subire all'Italia e all'Ungheria, tutti ad uno ad uno dovrà scontare, e vedete: Massimiliano fucilato al Messico; Rodolfo ucciso non si sa come al castello di Mayerling; Elisabetta assassinata in Svizzera»*; aggiungeva altre citazioni di morti violenti di strettissimi congiunti della imperial Casa, e soggiungeva: *«Credete voi proprio, che chi avesse tempo a campare non vedesse lo sfacelo dell'impero austro ungarico e forse la detronizzazione dell'imperatore, se non proprio, questa perché vecchio, quella dei suoi discendenti? Sugli uomini come sulle dinastie veglia l'occhio vigile della Provvidenza divina»* (20).

Tale avversione all'Austria, tuttavia, era dovuta esclusivamente ai patimenti delle sue genti venete, non certo a condiscendenza verso gli ideali risorgimentali e ancor meno alla minima ostilità verso la civile potestà della Sede Apostolica.

Quando morì Garibaldi, grande fu l'aspettativa dei frequentatori dell'Università, perché era uso allora, che, dopo un avvenimento importante, il primo professore, che teneva lezione, dovesse parlarne. Ed ecco che quella volta cadeva proprio la lezione di Toniolo. Come avrebbe parlato di Garibaldi colui, che veniva talvolta chiamato il professore prete, e che era stato perfino messo in caricatura con la mitra? La curiosità era al colmo e l'aula universitaria si era riempita di uditori. Quel giorno Toniolo

era sofferente, ma, secondo l'abitudine sua, non voleva mancare alla lezione. Andò all'Università pensando a tutt'altro che a Garibaldi, ma quando si vide davanti tutto quell'apparato di pubblico capì la trappola... si raccolse un istante... *«Io penso»*, disse poi in tono solenne di cattedratico, *«che si onora (naturalmente egli si riferiva non al proprio, ma al desiderio degli ascoltatori di onorare Garibaldi) di più la memoria degli uomini famosi collo studiare e col compiere i propri doveri che con le parole, e quindi vi invito a seguire la mia lezione!»*. E tutto quel pubblico invece di soddisfare una curiosità, forse non scevra di intenzioni maligne, dovette lasciarsi affascinare dalla sua calda parola di scienziato.

Il suo contegno cogli studenti a scuola era più sostenuto che fuori dell'aula. *«In iscuola»* scriveva egli al prof. Bettazzi *«usi, con la correttezza delle forme esterne, una giusta severità, che i giovani apprezzano più della rilassante condiscendenza»*. Questa severità però era sempre quella di un padre, tanto che, quando doveva negli esami respingere qualche studente, provava più dispiacere dello studente stesso, ed era sempre inclinato a compatire, aiutare, incoraggiare quelli, che erano scadenti per scarsità di mezzi intellettuali o per debolezza di salute. E gli studenti, che sapevano questo, a lui ed al professor Gabba avevano dato il soprannome: *«la indulgenza plenaria»*.

Avveniva però che tra questi giovanotti alcuni facessero troppo a fidanza coll'indulgenza plenaria a profitto della loro infingardaggine.

Quando il Prof. Toniolo se ne accorgeva, diventava inflessibile; egli non sopportava si strapazzasse la scienza. *«Sia sincero»*, disse una volta all'esame ad uno di questi giovani negligenti, *«Lei non ha studiato»*. E lo studente: *«Ma lei è tanto buono...»* *«Preferisco mostrarle la mia bontà nella prossima sessione»* fu la risposta.

Un altro ebbe la faccia tosta di presentarsi all'esame assolutamente digiuno della materia. Il Professore se ne accorse, ma non s'inquietò, anzi prolungò l'esame per dar modo allo studente di rialzarsi. Invano. Allora egli invitò l'esaminando ad esporre quella qualsiasi parte della materia, che sapeva. E quegli credette il momento di giocare d'astuzia con quel professore così pio, e cominciò a balbettare: *«La divina Provvidenza... la divina Provvidenza...»* *«La divina Provvidenza»* gli venne in aiuto il Professore *«lo aiuterà all'esame di Ottobre, se lei si darà premura di studiare com'è suo dovere»*. E lo congedò.

Egli esigea dunque dai suoi scolari il compimento del dovere, di cui dava loro l'esempio; pronto poi ad aiutarli in tutti i modi; perciò insegnava loro a studiare, ed arrivava talora a lavorare con loro, intrattenendoli anche dopo lezione, dirigendo i più studiosi in esercitazioni speciali, illuminandoli nelle conferenze, che egli aveva iniziate in casa sua il mercoledì, e che si trasformarono in seguito nel seminario giuridico stabilito dalla facoltà di legge presso l'Università, ed al quale parteciparono poi anche altri professori.

Quando poi trovava un giovane studioso e capace gli diveniva speciale consigliere ed incitatore. Uno dei suoi allievi più apprezzati perché di ingegno non comune e lavoratore assiduo, Dionisio Anzillotto, era però così timido che non osava partecipare a nessun concorso. Il prof. Toniolo quasi l'obbligò a mandare i suoi titoli per il concorso alla cattedra Universitaria di Palermo, dove l'Anzillotto riuscì primo. Presto conosciuto ed apprezzato, l'Anzillotto fu poi chiamato a Bologna, quindi a Roma, fu poi segretario della Società delle Nazioni ed ora è Giudice internazionale all'Aia della stessa società delle Nazioni.

Il pensiero della sua cattedra fu l'ultimo, che gli aleggiò davanti sul letto di morte; per esso furono le sue ultime parole, intercedenti da Dio, che dopo la sua dipartita, potesse succedergli, se non un cattolico, almeno uno scienziato onesto. «Per lo meno, Signore, un collega onesto», mormorò egli addormentandosi di quel sonno, dal quale doveva passare, senza risveglio quaggiù, alla luce dell'eternità. E il Signore esaudì, come egli suoi fare, con pienezza la preghiera del suo servo morente. Dopo di lui la sua cattedra fu occupata da Vincenzo Tangorra, il collega, la cui onestà di scienziato lo rese prima ammiratore, poi studioso, poi seguace delle idee del suo predecessore, fino a che, dopo due anni di studio, egli dichiarava al Circolo Universitario cattolico che aveva interamente raggiunte le idee sociali di Toniolo.

«Un collega onesto» era stato l'ultimo palpito dello scienziato, che tutta la vita aveva dedicata a prodigare ai giovani il nutrimento del vero. Iddio gli diede un seguace, un imitatore!

CAPITOLO VIII. L'INTIMA FIAMMA

Compiere la volontà di Dio - Le memorie religiose - Pratiche di pietà - Il Te Deum nel dolore - Cooperatore salesiano - L'amore a Gesù Cristo.

Quel medesimo senso di mistica riverenza con cui si entra in un tempio ci prende nell'accostarci di più a quest'anima e studiarla nelle più intime fibre; in quella fiamma, che alimentava tutte le multiformi manifestazioni della sua vita.

Colui, che oggi siede sulla cattedra di Pietro, e che allora era semplicemente Don Achille Ratti, mostrava di averlo ben conosciuto, quando gli scriveva nel 1897, da Rho, dove si era ritirato per gli Esercizi spirituali: «Non si scandalizzi, se mi rimetto in commercio col mondo... Lei non è *del* mondo» (21). Infatti questo Professore governativo, questo padre di famiglia, questo cortesissimo gentiluomo, che conduceva nel mondo la vita più comune, non era del mondo; era tutto di Dio, e suo studio continuo era conoscere e compiere la volontà del Signore. Ad un amico, che gli chiedeva consigli, scriveva: «*E prima, e poi, e sempre,*

preghi il buon Dio a fargli conoscere i suoi disegni sopra di lei, gli protesti di volerli adempiere quali che siano (22).

Questa era la regola della sua vita. La pietà, che, fanciullo, aveva bevuto in collegio dal buon Mons. Della Vecchia, lo condusse e sorresse attraverso la giovinezza fino all'età matura, gli fu ispiratrice di tutte le sue decisioni. Non è esagerato il dire che, benché così attivo, egli visse di preghiera. Quelle pagine della sua intima vita spirituale, che egli teneva sempre nel suo portafoglio e non avrebbe mai voluto fossero pubblicate, che invece la Soc. Edit. «Vita e Pensiero» per il superiore motivo dell'edificazione pubblica stampò nel 1919 (oggi disponibili nel web all'indirizzo

<http://www.paginecattoliche.it/modules.php?name=News&file=article&sid=1421>, NdR), sono, benché frammentarie, la rivelazione di quanto fervida fosse la sua vita interiore. Scritte in forma molto umile, così che all'osservatore superficiale sarebbe difficile rintracciarvi l'orma del suo ingegno superiore, appaiono subito, a chi appena le studi un po' addentro, di una sublime elevazione, e in certi punti, ove parlano di distacco da tutto e di abbandono totale in Dio, danno un senso di meraviglia che siano scritte da un laico, perché potrebbero fornire buona materia di meditazione anche ad anime sacerdotali e religiose.

Profondo vi è il sentimento del proprio niente davanti a Dio, delle proprie miserie. Sempre egli si trova colpevole; sempre sente il bisogno di ripetere che le sue promesse furono vane, che il tradurle in atto sarà solo miracolo di Dio. Eppure l'esservi fedele, forma il suo desiderio più ardente, nel quale la sua generosità va così oltre da offrirsi a Dio nella disposizione di lasciarsi tutto togliere, fino, scrive, «*la mia famiglia sì cara*», purché Egli gli dia questa grazia di fedeltà. Nei suoi propositi tutta la vita è contemplata con un ordine lucido ed equilibrato; i doveri verso di sé, la famiglia, i discepoli; il servizio esterno alla Chiesa, il coraggio cristiano, l'aiuto al movimento cattolico, i suoi studi e l'ordine da tenervi, la sua stessa vita fisica, il cibo, il riposo, il sollievo destinati a sostenere le sue forze, che egli conosceva scarse. Era il buon amministratore del patrimonio di potenze fisiche e morali confidatogli da Dio, che comprendeva dover nello stesso servizio di Dio evitare gli sperperi e tutto calcolare perché questo fosse perfetto; arte anche questa, che egli studiava davanti al Divino Padrone.

Nel bene stesso intero era il suo equilibrio, ponendo prima di ogni altro lavoro l'adempimento umile, nascosto dei doveri ordinari, affinché, egli scrive: «*nelle vie stesse del bene, si faccia ciò che Iddio vuole, quanto vuole, come vuole, per quei mezzi che vuole*» (23). Ogni atto della sua vita, anche il più insignificante, diveniva così adempimento della volontà di Dio; volontà, che egli adorava ed amava, anche quando lo colpiva in quanto aveva di più caro. Perciò aveva posto in famiglia la consuetudine, che si recitasse tutti insieme il *Te Deum* e il *Magnificat* nei momenti delle

più dolorose disgrazie, come quando la morte gli rapì i bambini. Fu così che l'inno del ringraziamento venne recitato anche in presenza della sua salma, non, come erroneamente si credette e si scrisse, per una speciale disposizione da lui data durante la sua malattia, ma a continuazione dell'uso, che egli aveva stabilito nella sua famiglia. Uso che, mantenuto durante tutta la vita con tanta costanza da imporsi quale un dovere ai suoi cari anche dopo la sua morte, appare più ammirevole ancora che una disposizione per quanto eroica, data al chiudersi della sua carriera.

Frequenti nella giornata erano i momenti d'intima comunicazione con Dio. Alle sei del mattino, o nella chiesa di S. Michele in Borgo o in quella di S. Martino, più vicina alla sua casa, egli ascoltava la S. Messa e vi faceva spesso la S. Comunione. Era quello un esempio unico in quei tempi, e dava meraviglia a tutti che in quella chiesa di S. Martino così abbandonata vi fosse un signore, che si comunicava così di frequente. Egli immolava interamente se stesso in questa unione coll'Uomo Dio. «*Oh! mio Gesù*», scrive egli nelle sue Memorie religiose «*datemi, datemi di partecipare al vostro sacrificio quotidianamente, ma fate che tragga di lì il frutto quotidiano di sempre crescente immolazione; sulla mia consumazione erigetevi Voi, Re trionfatore, con la vostra Croce*».

L'immolazione è uno dei caratteri della sua pietà. Nelle sue «*Memorie religiose*» sono frequenti i ritorni a quest'aspirazione «*O Signore, consumate ogni cosa in me, perché io mi consumi in Voi... Ve ne prego per la Croce di Gesù, in quo salus, e per il Sacramento di amore, viva consumazione dell'umanità in Dio*» (24).

Il divin Sacramento, nel quale e per il quale s'immolava quotidianamente, era il centro della sua vita spirituale. In un'epoca, in cui la S. Comunione frequente era ancora pratica rara, egli propone di farla più volte la settimana e di propugnarla presso i suoi figli e parenti e presso quanti potrà. Più tardi la fece anche quotidianamente. La confessione settimanale, il dì di riforma mensile sono pure tra i suoi propositi.

In questa frequenza ai Santi Sacramenti, egli rinfocolava il suo amore per Iddio, del quale gli ardeva il cuore. Egli stesso nelle sue *Memorie religiose* confessa di averlo, e la dice preziosissima grazia. Era questo amore, che anche durante le vacanze nelle sue peregrinazioni in montagna, gli faceva sempre cercare luoghi non troppo lontani dalla chiesa. Grande devozione aveva al Sacro Cuore di Gesù, a Maria Immacolata, nella cui intercessione poneva una fiducia illimitata, a S. Giuseppe. Ogni giorno invocava con fervide preghiere il Santo Protettore della Sacra famiglia e ne riceveva anche molte grazie. Una volta il suo figliolo era ammalato di gola in modo da mettere in seria apprensione i suoi cari. Ma il giorno di S. Giuseppe il male si sciolse; il bambino respirò, la febbre diminuì, e il padre, fino allora angosciato, poté quella sera con animo tranquillo accettare l'invito dell'Arcivescovo Capponi, che lo desiderava, perché tenesse compagnia al Patriarca di Gerusalemme.

Tra i suoi speciali protettori teneva pure: S. Agostino, S. Tommaso d'Aquino, S. Francesco di Sales, i due geni della filosofia aristotelica, il genio della piet  soave.

Egli non usciva poi di chiesa se non per andare ad attuare la sua immolazione nel servizio del Re divino, ma prima di mettersi allo studio, s'arrestava un istante, raccogliendosi in una pia meditazione, e sovente anche durante lo studio od altre occupazioni la sua mente tornava a Dio; a Lui egli volgeva il pensiero dopo ogni successo, a Lui l'invocazione al principio di ogni nuova opera; talora anche in strada la sera, quando con sua moglie andava ad impostare corrispondenza urgente, egli pregava con lei. Si potrebbe perci  applicare a lui ci , che si disse di S. Bonaventura: che preghiera e studio in lui s'alternavano; la preghiera si trasformava in studio e lo studio in preghiera.

Quando poteva, pregava in ginocchio, tanto che ne ebbe una volta enfiagione e dolori al ginocchio destro; nell'atteggiamento di profondo rispetto, di raccoglimento, nello sguardo luminoso rivolto all'alto o fiso sul Tabernacolo si leggeva la sua umile unione con Dio.

Anche nella sua corrispondenza sovente ricorrono le espressioni di questo suo pensiero a Dio: *Laus Deo - e - servi inutiles sumus* - si trovano frequenti, e frequenti gli incitamenti anche agli altri a pregare quando gli chiedono consigli su loro interessi privati o su attivit  in servizio di Dio, o davanti a difficolt . «*Preghiamo*» scrive ad un amico «*  questa una potenza, che i nostri nemici non posseggono*». Dopo qualche insuccesso, poi, subito lo sguardo suo e dei suoi amici deve essere all'alto. Tutto questo per  senza la minima posa, senza l'aria di voler fare altrui il predicatore o il maestro di spirito, ma con tutta semplicit  come l'espressione naturale dell'anima orientata verso Dio, come, un naturale irraggiare del suo interno sulla sua persona e nel suo linguaggio. Ci  che non si pu  descrivere   il tono di voce, quando parlava di ascetica; tutto il suo fuoco interiore passava nella voce, anche e tanto pi  quando parlava sommesso, come se la venerazione per l'argomento gli facesse contenere la fiamma d'affetti, che volevano irrompere, la quale fremeva tutta nella voce. Allora la sua figura di asceta si illuminava talmente per il riflesso del fuoco interiore, e tale luce risplendeva nel suo sguardo, che a chi lo osservava veniva fatto di esclamare: «Sarebbe proprio il tipo di un S. Francesco d'Assisi!».

La sua vita del resto era tutta un atto di fede e tutto egli giudicava al lume della fede. Il suo dolore per la morte dei suoi cari non si estrinsecava in manifestazioni pi  o meno mondane, ma in preghiera; egli diceva spesso, che, anzich  visitare la tomba di sua madre, preferiva entrare in una chiesa e pregare per lei. Nelle pubbliche sciagure ci  che pi  lo preoccupava erano le deviazioni morali: «*Questo smarrimento dello spiritum rectum innova in visceribus meis*» scrive egli «*come invoca*

Davide dal Signore, è ciò che impressiona più che le complicazioni politiche».

Con una pietà così sentita si potrebbe domandarsi come non fosse terziario di nessun Ordine religioso. Egli aveva infatti desiderato di entrare nel terz'Ordine carmelitano, ma, avendo provato per un mese a recitare l'ufficio della Madonna, come sarebbe prescritto, non vi riuscì mai per la ristrettezza del suo tempo, ed allora desistette dal proposito, consolandosene al pensiero di essere invece cooperatore Salesiano; «*ciò abbraccia*» diceva, «*tutti i terz'Ordini e tutte le indulgenze*».

Era entusiasta dei Salesiani, e si capisce. Un giorno s'era imbattuto con Don Bosco all'Arcivescovado di Pisa e il sostenitore dei diritti degli umili e l'educatore dei figli del popolo s'erano subito intesi. Non si può pensare senza fremere di commozione all'incontro di questi due uomini di Dio, chiamati per vie diverse a farlo regnare nella società, di questi due geni divinatori dei bisogni moderni e dei nuovi sentieri dell'apostolato, di questi due italiani, che, lavorando per Gesù Cristo e per il suo trionfo, procurarono il bene d'Italia più di tanti uomini politici. All'udire che insegnava economia politica, Don Bosco gli aveva detto celiando: «Bravo, bravo, venga qui e m'insegni un po' d'economia, ne ho tanto bisogno!». L'animo di Toniolo era in festa per quell'incontro, ed egli incitò il sant'Uomo a mandare i Salesiani a Pisa.

«Ora», rispose Don Bosco, «ho la Patagonia, che mi chiede aiuti speciali e missionari».

«Creda», insistette Toniolo, «che Pisa è proprio una vera Patagonia».

Don Bosco poco dopo mandava i Salesiani a Pisa. Toniolo esultante si iscrisse subito tra i cooperatori, e aperse la sua casa ai primi visitatori, tra i quali un giorno poté ospitare anche il santo successore di Don Bosco: Don Rua.

Una singolarissima fisionomia della sua pietà fu che essa non poté rimanere negli angusti limiti della devozione individuale, ma ad ogni momento li trascendeva, non solo per lo spirito diffusivo di apostolo, che lo animava, e che aveva comune con tante anime pie, ma per quella visione, che si parava davanti alla sua mente di economista, dei diritti regali di Dio su tutto l'organismo sociale, sulle classi, sulle nazioni, sull'umanità intera.

Chi scorre gli scritti suoi può meravigliarsi forse di non trovarvi, eccetto nelle *Memorie religiose*, scritte per sé e non per il pubblico, quelle espressioni di pietà tenera, che hanno tante anime fervorose. La sdolcinatura non era il genere suo nemmeno nella pietà. Ma tutte le sue opere, tutte le sue lettere sono corse, animate da un anelito possente, che fu, si può dire per lui ragione di vita, e nel quale si compendia tutta la magnifica sua carriera terrena: l'anelito a far trionfare Gesù Cristo sulla società umana.

Vissuto in un'epoca, in cui il liberalismo aveva rappresentata la religione come un fatto individuale e il Risorgimento cercato di abbattere la Sede Apostolica, egli voleva che l'Uomo Dio, cui interamente s'era data l'anima sua, regnasse su tutte le manifestazioni della vita sociale; era questa la passione che gli preoccupava tutta l'anima, perché egli era profondamente persuaso, come scriveva in una magnifica lettera ad Alessandro Albergotti, che: «*Cristo è la chiave, che apre i segreti di tutte le manifestazioni della civiltà nella storia*». Perciò si doleva che gli scienziati laici italiani non osassero apertamente occuparsi di Lui: «*Chi sa additarmi*» si lamentava nella stessa lettera «*un professore di Università, un pubblicista, un uomo d'affari, che creda confortevole, nobile, doveroso, meditare e scrivere cattolicamente di Gesù?*».

Da questa sete del trionfo di Gesù Cristo sull'intera società umana sgorgò tutta la sua molteplice, meravigliosa attività; a questa fiamma di ardente amore per Gesù Cristo s'accesero parecchi dei suoi entusiasmi per uomini, che egli non conosceva se non per le loro opere in servizio di Gesù. Così quando morì il conte Alessandro Albergotti, traduttore della Vita di Gesù Cristo del Veillot, egli scriveva ad un intimo di lui: «*Io non ho mai conosciuto il Comm. Albergotti personalmente, né di lui possiedo più di due o tre lettere. Eppure poche persone al mondo io circondavo di così memore affetto, di così attraente aureola di stima e di rispetto. E ciò fu dal giorno in cui lessi la prefazione dell'opera del Veillot da lui tradotta intorno alla vita del nostro divin Maestro!*» (25).

Una volta gli capitò di assistere a Torino ad una predica del P. Oldrà della Compagnia di Gesù, su Gesù Cristo. Ne fu così commosso, che ancora tutto fremente pregò la signorina Cassinis, presente in chiesa, di condurlo subito dal Padre, perché si sentiva bisogno di abbracciarlo, e la sua emozione espresse sul giornale "Il Momento".

Perciò il suo cuore palpitava di gioia sovrumana, quando lo sguardo divinatore scrutava l'avvenire e gli faceva sperare una prossima risurrezione della umanità riconsacrata a Gesù Cristo. Tra i suoi appunti fu trovato uno schema di conferenza sulla regalità di Cristo.

Anche il suo culto all'Eucaristia, dall'intima adorazione, e unione, e immolazione di tutto sé a Gesù Eucaristico, passava presto alla brama della unione a lui di tutta l'umanità. Una frase del Vangelo lo aveva vivamente colpito: «Questo è il mio Corpo per la vita del mondo». - «*L'Eucaristia dunque*», egli concludeva, «*non è solo per la vita degli individui, ma ancora per le nazioni, per la umanità*». Dal culto dell'Eucaristia egli traeva auspicio anche per la risurrezione d'Italia. «*Gesù Benedetto*» diceva egli al Congresso Eucaristico di Milano «*entri sì primamente nelle anime nostre poverelle, ne penetri le intime fibre, ne assuma il governo indisputato e sia il Re dei nostri pensieri ed affetti. Ma a ciò non si contenga; irraggi all'intorno di noi e fuori di noi, e Gesù da quel tabernacolo, ritorni sovrana acclamato dai popoli, e regni veramente*

sulle classi sociali, regni sulle pubbliche scuole, regni nelle università, regni nelle civili manifestazioni, sugli Stati, sulle repubbliche, nelle diplomatiche relazioni e nella universale famiglia umana e su tutte le manifestazioni della civiltà».

Scorgendo gli albori di un'epoca specialmente chiamata al culto dell'Eucaristia, riboccante di gioia esclamava: *«O benedetto Gesù, questa beata previsione dell'avvenire della società sarà forse inganno pietoso delle anime nostre innamorate, diverrà forse argomento di una delusione desolante? No; questa previsione sarà verità non ingannevole, confortatrice, inebriante, poiché Tu continuerai a trionfare in questi Congressi del Tuo Amore, finché le genti fameliche continueranno ad affollarsi alla tua Mensa celeste, in cui l'umano quotidianamente congiungendosi al divino, si ritempra a novella vita e maggiori vittorie. No, la società con le sue speranze nell'aurora del secolo ventesimo, che fin d'ora si prelude come il secolo del Sacramento, non morrà, perché Tu, benedetto Gesù, l'hai detto e la tua parola non cade: Io sono per il mondo il pane di vita» (26).*

CAPITOLO IX. L'AMORE NELLA PRATICA

Purezza - Carità - Umiltà - Pazienza - Le classi umili e i Sacerdoti - Disinteresse - Lotte d'anima.

Alla sua fiamma interiore si ispirarono anche le virtù, che rifulsero nella sua vita e prime quelle; che sono le gemme del Cuore di Cristo, e verso le quali appare anche dalle Memorie religiose essere stato continuo il suo sforzo: la purezza, la carità, l'umiltà, la pazienza.

Abbiamo già veduto come la gaiezza, che egli desiderava e incoraggiava nei suoi allievi dovesse però essere scevra da ogni scherzo, da ogni allusione meno che pura. E questo non era coi suoi discepoli soltanto. Nessuno avrebbe osato in sua presenza non solo fare un discorso arrischiato o riportare qualche scandalo, ma nemmeno dire una parola indelicata; non voleva sentirne di nessun genere. E se talora per gli stessi suoi studi o per la sua posizione veniva a conoscere qualche cosa di immorale, nascondeva il più possibile, e nemmeno in casa ne parlava; solo ne trattava con persone competenti, quando fosse stato necessario togliere un male o fare del bene.

Questo suo riserbo egli avrebbe voluto trovare anche nei libri, che trattano di argomenti morali. Non amava affatto quelli, che, per fare della morale, o per iniziare i giovani alla vita, sciorinano ciò che il pudore vorrebbe coperto da un velo, e dimostrava apertamente la sua disapprovazione, né voleva vederli in mano delle sue figliole, nemmeno adulte e vicine al matrimonio. Il suo disgusto però dimostrava più

coll'espressione del viso che con parole; egli, che su altri argomenti tanto volentieri dissertava e discuteva, su questi tagliava corto, come se una ripugnanza invincibile gli impedisse di scendere a particolari, e troppo ne sofferisse quella sua ombrosa purezza, degna di un'anima verginale.

La stessa delicatezza egli portava in tutto quanto toccava quell'altra pupilla dell'occhio di Cristo, che è la carità verso i fratelli: «virtù sovrana» egli la chiama «e la sintesi di tutte le virtù», ed è lieto di passare un anno sotto la speciale tutela di S. Francesco di Sales appunto perché è il Santo della dolce e ardente carità (27).

Pronto sempre ad aiutare chiunque lo desiderasse, ad ascoltare senza inquietarsi le persone più lontane dal suo ingegno, egli si faceva un dovere di nutrire stima per tutti. «*Fino a prova contraria*» diceva, «*devo credere tutti onesti*». E siccome la prova contraria non andava a cercarla, e non sempre questa gli si presentava spontaneamente, gli accadeva talora di stimare anche persone, che poco lo meritavano. Erano oggetto della sua più tenera compassione i calunniati, i disprezzati, anche se in realtà erano stati più o meno colpevoli. «*Tutti possiamo sbagliare*», diceva egli, «*e se perdona Iddio, perché non perdoneremo noi, che senza il suo aiuto, avremmo potuto fare ben peggio?*». Una volta un signore di sua conoscenza fu coinvolto in un processo e dichiarato poi innocente, ma il pubblico lo teneva per sospetto. Egli avrebbe voluto procurargli un posto. «*Se i giudici lo hanno assolto*», diceva, «*dovremo noi essere più rigidi di loro?*».

Dei suoi colleghi vedeva sempre il lato migliore, e giudicava oggettivamente i loro scritti, astenendosi dal portar giudizio sulla loro vita privata.

L'inclinazione a commuoversi per i mali altrui lo rendeva anche generosissimo. Dare, dare sempre era il suo programma, e perciò, anche malgrado la ristrettezza dei suoi mezzi, trovava ognora il modo di aiutare. I suoi parenti tutti e le famiglie dei parenti furono beneficati a costo di sacrifici, che egli cercava di nascondere anche alle persone più intime. I poveri, i bisognosi di ogni genere ricevevano da lui ogni sorta di soccorsi. Una volta si trovò ad avere due pastrani d'inverno, e subito ne regalò uno. Ma poco dopo venne a trovarlo una persona appena uscita dall'ospedale, che non aveva da sufficientemente coprirsi. Egli le regalò anche l'altro, dicendo che il taglio non gli piaceva e che se ne sarebbe poi fatto uno nuovo. Ma per quell'inverno il terzo pastrano non venne, ed egli usò sempre quello di mezza stagione cercando di ripararsi dal freddo coll'aggiunta di un impermeabile di lana. E con questa doppia copertura, andava pure alle conversazioni serali, lasciando che i camerieri nell'anticamera gli togliessero il doppio soprabito, il che per lui, così ordinato e inappuntabile sempre, doveva essere ogni volta argomento di umiliazione.

Soprattutto si prestava volentieri per i poveri vergognosi; spesso ne venivano da lui a chiedere impiego e lavoro, e, quando era nell'impossibilità di accontentarli, faceva almeno loro ricopiare i suoi manoscritti o riordinare i suoi opuscoli, tanto da poterli compensare senza offenderli; qualche volta, con squisita delicatezza, se li faceva venire in casa nelle ore pomeridiane, perché avessero occasione di bere con lui il caffè, che sapeva non poter avere in casa loro.

Appena a Pisa, egli si iscrisse alla società di S. Vincenzo, e fu fedele alle adunanze settimanali, anche se non sempre aveva il tempo di visitare i poveri.

Quando poi la sua borsa più non arrivava all'aiuto richiesto, si rivolgeva a qualche amico, che sapeva facoltoso, e si faceva ministro della carità altrui.

Questo ideale di carità fu anche l'ispiratore del suo programma di difesa della fede. Offrendosi nel 1888, agli inizi dunque della sua carriera, quando ancora non era conosciuto, come collaboratore dell'Osservatore Romano, dopo fatta la sua professione di fede di figlio devoto ed ossequioso della S. Sede, traccia subito quella linea, che seguirà poi tutta la vita, in mezzo pure a difficoltà non indifferenti e malgrado i sacrifici che essa dovette costargli. «Pel modo di trattazione delle questioni dottrinali vorrei tenere fermo alla norma: *Fortiter in re, suaviter in modo*» (28).

Di lì venne quella sua arrendevolezza quando non si trattava di principi, ma di applicazioni più o meno larghe di essi; di lì quella sua pronta condiscendenza nell'accogliere le ragioni altrui, di lì anche quella sua larghezza nel fare elogi a tutti e nel rilevare i meriti di tutti, anche di coloro, che tanto si distanziavano da lui sotto ogni riguardo.

Di lì, e dalla sua immensa umiltà. Se si dovesse dire quale virtù avanzò in lui tutte le altre non si saprebbe scegliere tra la carità e l'umiltà.

Egli sentiva in modo singolarmente profondo il nulla dell'uomo davanti a Dio. Collo sguardo acuto della sua intelligenza penetrava il mare infinito delle perfezioni divine e misurava la distanza tra l'uomo e l'Onnipotente: «*Dio è Colui che è, mentre noi siamo colui che non è*». Questa verità gli era sempre davanti, ispiratrice del suo modo di pregare, che era un annichilamento di sé davanti al Signore, una umilissima richiesta a Dio di aiuti e grazie per servirlo; era ispiratrice dei suoi giudizi, del suo operare. Il «*servi inutiles sumus*», che si spesso ricorre nella sua corrispondenza, non era per lui una frase qualsiasi, ma l'espressione di un convincimento intimo e profondo, per il quale tanto più s'umiliava quanto più grandi erano i suoi successi. «*A lui solo il successo e la gloria*», scrive egli nelle sue memorie intime, «*a me riserbando maggiore umiltà e mortificazione*»: (29) e altrove «*che se (come spero e voglio) io riesca, ne trarrò argomento di maggior umiltà e di piena lode al Signore!*» (30).

Tutti i suoi scartafacci portano la sigla A. M. D. G. «*Ad majorem Dei gloriam*».

L'umiltà, che era per lui scala all'amore, è la virtù che riguarda come fonte di tutte le altre. Perciò frequentissimi sono i suoi propositi attorno ad essa, Soprattutto quando imprende qualche studio, che vuole sempre accompagnato da questa custode di ogni genere di merito, o nei suoi rapporti col prossimo, che, per umiltà, vuol trattare mitemente (31). Della superbia egli aveva paura. né si limitava a cercare un'umiltà puramente di sentimento; questa virtù si estrinsecava in una cura continua di evitare ogni onore.

Fu osservato che, con tanti meriti pubblici, egli arrivò fino alla morte col suo solo titolo di professore. Non fu questo un caso fortuito, né effetto di dimenticanza degli uomini. Leone XIII, che tanto lo stimava, lo voleva decorare; ma egli a chi si era incaricato di manifestargli il desiderio del Papa rispose pregando di non conferirgli onori, perché un titolo dato dal Papa non gli avrebbe giovato nella sua carriera di Professore in un'Università. Un'altra volta invece il prof. Tezza, Rettore dell'Università, fece capire che lo avrebbe proposto al Governo per un cavalierato, ed egli questa volta pregò il suo ammiratore di non far nessun passo, perché nella sua qualità di clericale non gli sarebbe convenuto essere cavaliere. Così egli usava per allontanare da sé gli onori, quei ripieghi accorti, che servono agli altri per attirarseli.

Ma avvenne che un tale, scrivendo di lui nella collezione: «I nostri», non solo gli diede il titolo di cavaliere, ma anche di conte. Il libro capitò in casa sua mentre egli era assente, e fu letto avidamente dai cognati, meravigliatissimi che a nessuno dei suoi egli avesse parlato dell'onore conferitogli. Al suo ritorno gli diedero il nuovo titolo. Meraviglia anche sua! Infine risata generale quando si venne ad una spiegazione e compatimento per l'autore della falsa notizia, che non si poté mai sapere chi fosse.

Perché la sua umiltà lo rendeva anche facile ad unirsi alle celiie altrui, quando convergevano sulla sua persona. Uno degli argomenti, per cui più sovente veniva canzonato in famiglia era la sua inettitudine alle faccende materiali; immerso nei suoi studi, egli non s'intendeva di traffici, di speculazioni, di negozi, e lasciava in santa pace che gli altri ne ridessero, ridendone anch'egli allegramente coi suoi cognati, nelle cui canzonature, benevoli del resto, egli sentiva la stima e l'amore.

Nulla invece più lo desolava degli elogi alla sua persona; cercava di allontanarli, e, quando non gli riusciva, li faceva almeno attribuire alle idee, di cui era l'esponente, o li riversava sopra gli amici suoi, che lo avevano aiutato. Così quando si accorgeva d'aver detto una frase di qualche pregio, subito parlava in plurale, perché ne ricadesse il merito anche sui suoi amici. Al marchese Crispolti, che gli aveva mosso pubblico encomio, scriveva: «*Per mia parte mi permetto soggiungerle (non senza*

però riconoscere e pregiare la cortesia che la distingue) che avrei preferito l'articolo fosse più impersonale. Quegli elogi a me non convengono; in ogni caso io devo farne larga parte a parecchi amici, anche fra i meno noti al pubblico: e poi Soprattutto con ogni sincerità è la Causa che sempre desideriamo tutti si ponga innanzi, e non i nomi di quelli che momentaneamente appaiono. Se tal Causa, che è quella della Chiesa, della patria, della società riesce, siamo fin d'ora sinceri per dichiarare che è il buon Dio, che ha operato, non già noi, e se questi poveri strumenti hanno in qualche modo contribuito, essi si trovano in compagnia di quanti remotamente o indirettamente hanno preparato il risulamento, che a Dio stesso poi piaccia custodire e fecondare» (32).

Ho riportato questo brano di lettera, perché rende tutta la sua fisionomia morale: sollecitudine di allontanare da sé la lode, di indirizzarla a Dio, di farla ricadere sugli altri.

Al Direttore della rivista «La Settimana Sociale» che per iniziativa di Stefano Conio, voleva dargli un attestato di pubblico onore, egli rispondeva ringraziando per quella, che calcolava: *«espressione della loro bontà d'animo e di solidarietà con lui per una comune e santa causa»* ma in pari tempo pregando: *«non fate che nell'ultima ora sia smentita quella, che fu regola di tutta la mia vita e non vogliate perciò togliermi anche nelle apparenze la speranza di aver operato il pochissimo che mi vien attribuito con purezza d'intenzioni per la sola gloria di Dio, con cui identificai sempre il bene della società e del mio paese»* (33). Era la migliore attestazione che egli poteva dare di sé stesso.

Così palese era la sua ripugnanza ad ogni elogio che Angelo Mauri lo supplicava un giorno: *«non respinga con un disgusto, che ci mortifica, quanto diciamo di lei, non per un vacuo complimento personale, ma nell'interesse della verità e del nostro movimento»* (34).

Egli gradiva invece che sua moglie lo seguisse nei Congressi e nelle conferenze, perché gli dicesse nell'intimità i difetti, in cui potesse essere incorso, e questi ammonimenti pregiava più degli applausi, che aveva in uggia, e dei quali non si fidava.

Con tali sentimenti si può immaginare quale fu la sua desolazione, quando gli furono preparate solenni onoranze per il suo trentesimo di insegnamento. Non ne voleva sapere, e si raccomandò perfino al Card. Maffi, perché fossero almeno il più modeste possibile. Ma il Cardinale gli rispose: *«Quando piove bisogna far conto di esser l'ombrello, che lascia spiovere»*, e intanto i suoi discepoli organizzarono le feste; egli non poté darsene pace, e supplicò che almeno fosse dato loro il carattere di esaltazione dei principi cattolici.

Davanti a questo suo studio continuo di nascondersi, di abbassare ogni suo merito agli occhi altrui, davanti alla facilità con cui talora si lasciò conculcare e obliare senza reagire, saremmo persino tentati di domandarci se nella sua umiltà non vi fosse qualche cosa di troppo; se,

facendo valere un poco più i meriti reali, che possedeva, egli non sarebbe riuscito a fare maggior bene. Sì; se giudichiamo coi nostri concetti ristretti, secondo i quali l'attività e la riuscita materiale sono ciò che valgono. No: se comprendiamo con lui che *«umiltà importa grandezza»* (35), e *«che è infelice chi pensa di reggere gli altri senza fermo proposito di correggere con ogni sacrificio se stesso»* (36).

Due suoi atteggiamenti speciali trassero la loro ispirazione da questa sua profonda umiltà: quello verso le classi umili; quello verso i Sacerdoti.

Non solo il risultato dei suoi studi di economia, non solo il senso profondo di giustizia, ma anche una viva simpatia lo traevano verso i diseredati dalla fortuna, di cui egli non lusingava, come certi capi-partito, le passioni, ma che amava e che serviva quanto poteva facendosi umile cogli umili, piccolo coi piccoli; per cui meritò che questi umili nel giorno dei suoi funerali affollassero il Banchetto Eucaristico a pregar pace per colui, che aveva così profondamente penetrate le teorie evangeliche in loro favore.

I Sacerdoti li vedeva come fanciullini davanti al Maestro. «Anima candida» disse di lui un Sacerdote, che lo conosceva bene: «singolare era il suo contegno verso il Sacerdote; lo ascoltava con discernimento, anche quando il Sacerdote era stato suo allievo. Lo sguardo sempre rispettoso della dignità sacerdotale, ma conscio degli effetti del peccato originale su tutti e delle mode culturali sui figli più fragili della Chiesa. Così, quando chiedeva lumi sopra un punto speciale di filosofia, che forse non gli era presente, ravvivava poi il lume con tutte le luci della sua vasta cultura, con riferimenti, paragoni, conseguenze, applicazioni a tempi e personaggi..... per ritornare poi nell'umiltà». Quando viaggiava o faceva soggiorni in montagna, cercava e trovava modo di avvicinare Sacerdoti per fruire dei sacramenti.

Né egli s'inchinava solo davanti ai Sacerdoti dotti. Molto spesso lo si scorgeva confuso tra i fedeli, intento come il più ignorante di loro ad ascoltare la parola disadorna e talora meschina di un Sacerdote, che parlava dall'altare. Ma quella parola, che faceva sorridere di commiserazione persone meno istruite di lui, era impartita dal Ministro di Dio e poteva racchiudere, pur nella sua ignoranza, il Verbo della Vita; questo bastava perché egli l'ascoltasse con la riverenza del discepolo e vi cercasse e vi trovasse anche nuovi lumi per la sua vita particolare e per gli stessi voli della sua intelligenza.

Perché alto era il suo concetto del Sacerdozio. Invitato una volta, ch'era di passaggio per Verona, dal Canonico, Mons. Giuseppe Manzini, allora Direttore del Collegio degli Accoliti, a dire una parola a quei chierici, egli parlò con tale profondità di convincimento sulla eccellenza della vita interiore, da colpire di stupore tutti i presenti, come ci narrava un Reverendo Parroco, allora alunno di quel Collegio.

Ma il Sacerdote, che sopra tutti raccoglieva non solo la sua deferente riverenza, ma anche la più illimitata sommissione, era colui, nelle cui mani aveva posta l'anima sua. Nelle sue «Memorie religiose» spesso ricorre il proposito dell'obbedienza al Confessore come a quegli, che gli rappresentava Iddio stesso, nelle cui braccia egli si abbandonava perché «*per mezzo di lui era nell'amore di Gesù*» (37).

Incondizionata e continua la sua sommissione al Sommo Pontefice, anche quando le disposizioni della Santa Sede contrastavano con vedute pratiche sue e dei suoi amici. Allora soprattutto egli si sottometteva ed incitava pure gli altri a non scostarsi da una cordiale, filiale obbedienza.

Obbligato a tenere presso di sé per studio e coi dovuti permessi libri proibiti dalla Chiesa, era sua preoccupazione che non andassero in mani altrui e tra le sue lettere intime ve ne sono alcune, in cui pregava due amici di voler dopo la sua morte provvedere perché i libri proibiti, che erano nella sua biblioteca, non venissero posti in circolazione; più tardi ebbe egli stesso il tempo di distruggerli.

Non bisogna però credere che la sua profonda umiltà, illuminata dalla fede, andasse al punto da renderlo timido, quando il suo dovere esigeva franchezza. Egli non ricercava le discussioni; anzi, se non chiamato a disputare coi colleghi ed avversari, se ne asteneva sempre. Ma una volta introdotta qualche questione scientifica o morale, difendeva con ardore la sua tesi. La sua franchezza esercitò sempre anzi anche con le più alte Autorità, contemperandola in un modo meraviglioso coll'umiltà e con la sommissione del suddito, che mai non si dipartivano da lui. Essa sgorgava dalla sua stessa profonda umiltà, per cui egli considerava se stesso nulla nelle opere, ma vedeva il suo dovere di collaborare secondo le sue forze al rinnovamento cristiano della vita e di portare a conoscenza di chi rappresenta Iddio, perché siede in autorità, tutto quanto il vero, affinché abbia più ampi elementi di giudizio.

Come era lungi da ogni brama di onori, così pure da ogni desiderio di fasto. La sua casa tanto ospitale ed aperta a tutti era modesta, e modestissimo, benché dignitoso, era il suo tenore di vita. Questo gli dava un sommo disinteresse, e direi quasi un nobile disprezzo del denaro.

Scrupolosamente probo, aborrente dal far debiti, larghissimo nell'invitare alla sua tavola amici e compagni di fede, egli non era attaccato nemmeno a quanto gli spettava di diritto. Non conteggiava sulle lezioni o sulle propine di esame, prendendo dal cassiere quanto gli dava, poiché riteneva tutti galantuomini. Se talvolta aveva un soprassoldo benediceva Iddio, che veniva in aiuto alla famiglia, ma per conto suo non chiedeva mai nulla, abbandonandosi interamente alla Provvidenza, che in quarant'anni di vita familiare, non gli mancò infatti mai.

Questo disinteresse, questo abbandono alla Provvidenza, la sua profonda umiltà di cuore davano alla sua indole un candore ingenuo, una semplicità indescrivibile. Talora si sarebbe creduto che volesse burlarsi di

qualcuno, se non si fosse conosciuta quella sua ingenuità, meravigliosa in un uomo maturo e di sì vasto ingegno.

Gli davano pure una sconfinata pazienza non solo nell'ascoltare tutti, nel prestarsi per tutti anche per gli importuni, che approfittavano della sua longanimità, anche per i limitati di mente, che dovevano essere ben pesanti al suo ingegno, ma altresì nei mali, che lo affliggevano e che rendevano più gravosa la sua vita attiva. La debolezza del suo stomaco gli fu un tormento continuo, eppure se, per dovere, egli si proponeva di aver riguardi alla sua salute, non andava mai a delicatezze soverchie, e spesso anzi arrivava alla noncuranza di sé. Quando non vi era chi si pigliasse cura di lui, era capace di vivere con tre caffè e latte al giorno. Spesso partiva già sofferente per i suoi viaggi, che faceva poi affrettati per non mancare ai suoi doveri scolastici. Una volta, andato ad Arezzo per una conferenza, fu preso alla sera da tali dolori da non potersi nemmeno coricare, e passò la notte buttato attraverso il letto. Di queste sofferenze egli non parlava quasi mai, preoccupato com'era tutto della sua missione per la causa di Dio e della Chiesa, ed è meraviglia che esse non abbiano troncato più presto la sua esistenza.

Dalle sue «*Memorie religiose*» appare che egli si infliggesse anche qualche volontaria «*leggera mortificazione di corpo*»; ma non ci è dato penetrare che fosse, perché nemmeno alle sue pagine intime egli non lo confida, mettendo tra parentesi: - «e Voi sapete quale, mio Dio!». - Essa è dunque il segreto di Dio, ma quell'accento è sufficiente a darci l'idea che la mortificazione cristiana di questo servo del Signore andava anche oltre l'accettazione delle pene che Egli gli inviava.

Pene, delle quali le fisiche erano la parte minore, perché Iddio permise che quest'anima interamente sua fosse martoriata tutta la vita da quell'afflizione, che prende l'uomo nel suo più intimo, ove maggiore è la potenza di patimento: gli scrupoli. Forse nella pietà inculcatagli nella sua adolescenza vi poteva essere stato uno strascico di quel rigorismo, che imperava sulla fine del secolo passato e restringeva i cuori, forse anche il suo fisico debole, la sua indole timida contribuivano al male; infatti le pene di spirito lo prendevano più forti d'estate, quando era infiacchito dal caldo e dai mesi di insegnamento. Esse erano talora indescrivibili. Tutto preso dall'idea delle perfezioni di Dio, egli trovava difficilissimo l'atto di confidenza. Tuttavia lo faceva, imperando sulla sua volontà, così che tutte le sue Memorie religiose sono un atto di confidenza *voluta avere* in Dio e nella sua bontà. Ma Iddio gli poneva una benda sugli occhi, per cui non vedesse nulla del bene che faceva, e solo temesse di averlo offeso. Si svolgeva allora nella sua anima una terribile lotta tra le inquietudini, che volevano assalirlo, e il suo sforzo di rimanere calmo a respingere, scrisse egli stesso, «*la fissazione del peccato*» e a coltivare una unione con Dio, «*dolce e spontanea*» (38).

In queste lotte egli non trovava altro sollievo che espandersi in un confessionale, e faceva attendere sua moglie lungo tempo in chiesa, poi si doleva di aver abusato della sua pazienza e di essere forse causa di irritazione ai figlioli giungendo tardi a pranzo. Anche l'occupazione continua era uno dei mezzi coi quali cercava, come egli stesso si esprime: «*la guarigione della malattia*» della sua anima. Ma Iddio gliela lasciò fino all'ultimo; anzi nell'estrema infermità essa si acuì al punto, che sua moglie per quietarlo doveva ripetergli le formule del catechismo e leggergli i libri del santo Sacerdote Frassinetti, che gli giovavano.

Chi può scrutare i disegni di Dio sulle anime? Chi può sapere perché Iddio lasciò quella santa anima in tale inconsapevolezza di ogni suo merito da temere anzi sempre di essere nella colpa? Forse fu un mezzo questo di purificarla, o di tenerla in quella continua diffidenza di sé stessa, in quella umiltà profonda, che, posta in confronto coll'altezza dell'intelligenza, si può dire eroica, come eroico fu in lui l'abbandono fiducioso in Dio, venuto non spontaneo, ma frutto di lotte e della ferma volontà di conquistarlo.

Nelle intime espansioni dell'anima sua l'umile servo di Dio fa il proposito di divenir santo e a questo egli tese tutte le sue forze; molti, che lo conobbero, lo qualificarono santo, e, quando passò all'altra vita, fecero della sua tomba meta di pellegrinaggi.

Noi davanti allo spettacolo delle sue virtù, non possiamo che far nostre le parole di Mons. Minoretti: «Una tale anima non poteva essere che santa, e l'anima del Toniolo fu santa. Non intendiamo usurpare giudizi autorevoli ed infallibili, che esibiscono una santità pereccellente al culto o all'imitazione dei fedeli; prendiamo il senso cristiano, che, confrontando le perfezioni evangeliche con una vita e trovandovi piena corrispondenza, pronuncia con una sola parola il suo giudizio, la propria venerazione ed ammirazione; era un santo» (39).

CAPITOLO X. I NUOVI ORIZZONTI SOCIALI

Ai piedi di Leone XIII - Il movimento cattolico - I nuovi bisogni - Il conte Medolago Albani - Le riunioni di Friburgo - L'unione cattolica di studi sociali - I Congressi - Nei Seminari.

Quando nel 1878 il prof. Toniolo andò con la sposa a Roma e desiderò ottenere un'udienza dal Sommo Pontefice, si trovò davanti alla doppia difficoltà di essere sconosciuto e di insegnare per di più in un'Università governativa, per cui gli era interdetta l'entrata in Vaticano. Con un biglietto di presentazione, e dopo aver subito tutte le difficoltà di anticamera, poté avere un'udienza semipubblica. Leone XIII si fermò davanti ai due pii visitatori; «Siete novelli sposi!» disse loro, e, rivolto

allo sposo: «Spero avrete fatto una buona scelta». Diede loro alcuni ammonimenti sulla buona educazione dei figli, e li benedisse.

Dodici anni più tardi il Professore recatosi per ragioni di ufficio a Roma, chiese per sé e la moglie la grazia di assistere ad una Messa del S. Padre. Non solo la ottenne facilmente, ma, finita la S. Messa, alla quale assisteva pure l'Ambasciatore di Spagna con sua moglie ed i loro figli, il Papa gli fece annunciare che lo avrebbe ricevuto subito dopo l'Ambasciatore; atto di bontà, che lo commosse profondamente.

Leone si intrattenne a lungo con lui sulla filosofia di S. Tommaso e su tutte le applicazioni, che ne derivano e sugli studi sociali.

Da allora la sua benevolenza e la fiducia per il Professore di Pisa andarono sempre aumentando. Anche il Cardinale Rampolla prese a benvolerlo assai. «Voglio tanto bene a suo marito», diceva egli un giorno alla signora Maria.

Si è che l'intento generoso di por tutto se stesso, il suo ingegno superiore, prima di tutto a servizio della civiltà cristiana e della Chiesa, si andava palesando sempre più.

Benché franchissimo, anche come scienziato e come insegnante, nella professione aperta dei suoi principi cattolici, tuttavia una misura di prudenza gli aveva suggerito di non prendere parte al movimento cattolico, finché non fosse assicurata la sua situazione di insegnante governativo. Sarebbe stato compromettere un avvenire, che egli doveva salvare, sia riguardo alla famiglia che aveva formata, sia riguardo alla sua stessa missione come scienziato cattolico. Ma nel 1884 era stato nominato professore ordinario all'Università di Pisa, il che significava inamovibile. Protetta da questa guarentigia la sua situazione avvenire contro probabili assalti di nemici di ogni propaganda cattolica, egli cominciò i primi passi aperti nella via, ove lo chiamava una speciale vocazione. Prese subito parte al Congresso cattolico di Napoli, cominciò ad allacciare relazioni con ferventi cattolici, che sentiva avrebbero divise le sue idee: il marchese Bottini, il conte Sardi, il marchese Burlamacchi, l'avvocato Mezzetti della vicina Lucca ed altri.

Nei viaggi a Roma per ragioni di studio frequentava Prelati insigni. Intanto continuava a collaborare per il ramo economico sociale su giornali cattolici, come «L'Aurora», e proseguiva i suoi studi.

Il Medio Evo lo attira; la prosperità anche economica delle repubbliche toscane è un problema, che si rizza avvincente davanti alla sua intelligenza di economista. Egli lo sviscera, vede tutta la parte che in quella prosperità ebbe l'idea cristiana trionfatrice nel Medio Evo, e fa il confronto con l'atomismo economico della società in cui vive, e sempre più nitida gli si delinea davanti la sua speciale missione nel seno stesso del movimento cattolico.

Questo si era già iniziato, da quando la Rivoluzione aveva portato il colpo al cuore stesso del cattolicesimo sottraendo al Papa il Principato

civile, affine di meglio stringerlo in catene mortifere. I cattolici avevano sentito allora il bisogno di conoscersi tra loro, di collegarsi e di sorgere tutti uniti per la suprema difesa degli interessi del Papato e dello spirito religioso nelle popolazioni, spirito insidiato sotto mille forme dall'anticlericalismo e dalla massoneria. Opere fondate da uomini di forte fede si erano poi fuse nell'Opera dei Congressi cattolici, condotta al suo apogeo da una tempra adamantina di cattolico, dal forte ingegno e dalla più forte volontà: il conte Paganuzzi di Venezia. Gli sforzi di questi grandi si concentravano allora nella difesa della libertà e della indipendenza della Chiesa, nella difesa della vita religiosa del Paese.

L'economista cattolico ebbe la visione chiara di un'altro fronte su cui era pur necessario portare la lotta: la restaurazione di tutto l'organismo sociale secondo il pensiero sociale cristiano. Se la rivoluzione era arrivata trionfante fino al cuore del cattolicesimo, se riusciva a spargere a piene mani i germi dell'indifferenza e dello scetticismo nelle popolazioni, si è perché prima aveva minato tutto l'organismo della società, perché era giunta alla negazione completa dell'ordine sociale e dell'ordine scientifico cristiano; ne veniva un atomismo che aveva gettato i deboli in balia dei forti e quindi: assolutismi, sopraffazioni, conculcazioni della giustizia dall'alto, correnti d'odio, rivolgimenti socialisti dal basso. Prima di esulare dal cuore degli individui il Cristianesimo era esulato dalla compagine del corpo sociale, che ne era rimasto un mostro informe senza anima. Egli vide che presto due grandi forze si sarebbero trovate sole di fronte: cattolicesimo e socialismo, e che nella lotta gigantesca si sarebbero decise le sorti della civiltà. Bisognava affrettarsi a ricomporre l'ordine cristiano nella Penisola e la ricostruzione doveva ricominciare nel dominio del pensiero, dal quale sgorgano poi naturalmente i fatti.

Né egli era solo a sentire questo bisogno. Già fuori d'Italia, dove il socialismo aveva fatto maggiori stragi, uomini come Ketteler, Brants, Jannet, La Tour du Pin, Decurtins, De Mun, Lueger, Lorin, Weiss, Cathrein avevano additato il pericolo e il bisogno urgente di porre rimedio. Scienziati umili quanto profondi avevano iniziate delle riunioni internazionali, da Roma trasportate poi a Friburgo, sotto la presidenza di Mons. Mermillod, che le ospitava nel suo stesso palazzo arcivescovile; queste riunioni da principi modesti assusero presto a prendere decisioni e a presentare petizioni ai Governi; esse inviavano ogni anno le proprie relazioni al Pontefice e divennero note col nome di: «*Riunioni di Friburgo*».

Intanto un industriale francese, Leone Harmel, aveva trasformato la valle, ove si trovavano le sue officine in un'oasi di giustizia sociale e di amore e veniva soprannominato dai suoi lavoratori: «*le bon père*».

Il movimento si diffondeva anche in Italia; al IV Congresso cattolico a Bergamo - nel 1877 - Sassoli Tomba denunciava lo stato di schiavitù, in cui erano tenuti gli operai e nel 1879 l'Opera dei Congressi

trasformava la sezione «Opere di Carità» in quella di «Economia cristiana», trattando nel Congresso di Modena di quell'anno, accanto a questioni caritative, questioni economiche ed agricole. Giuseppe Toniolo divenne presto il centro, l'anima, l'ispiratore della nuova corrente d'idee, che rispondeva ad un disagio universale, e che trovava luce nella scienza, ch'egli professava collegandola ai supremi veri cattolici.

Tra coloro, che gli si stringono attorno a questa epoca emerge la nobile figura di Stanislao Medolago Albani, ch'era a capo della II Sezione dell'Opera dei Congressi. Non so appoggiandosi a quali dati Georges Goyau, nel suo libro «*Les Précurseurs*» indica Medolago come colui, che convinse Toniolo a prendere dal Vangelo l'ispirazione per gli studi economici. Senza voler togliere nulla al merito del conte Medolago, certo grande, come quello di tutti questi pionieri, basta scorrere i primi scritti di Toniolo: «*Dell'elemento etico*» e quelli sul Medio Evo per convincersi che già prima di conoscere il Presidente della Sezione di Economia sociale, anzi fino dal suo esordire nello agone scientifico, egli aveva collegato la scienza economica ai principi cattolici. La corrispondenza inedita poi tra i due ci rivela, che, malgrado il conte bergamasco avesse partecipato alle riunioni di Friburgo, egli si riconosceva tuttavia inferiore a Toniolo in scienze sociali.

Interessante questa corrispondenza, tutta di studio, ma impregnata di fede, di umiltà da ambo le parti, di cortesia reciproca. Il gran signore lombardo è il dilettante degli studi sociali, fatti non per professione, ma per gusto, unito al senso di dovere cristiano. Operosissimo anch'egli, tanto che passa talora parte della notte nello studio, accanto alla serenità amabile del Professore, in cui tutto è preoccupazione per il suo ideale, egli lascia trasparire il sorriso di bonaria celia bergamasca, non può trattenere l'arguzia anche in mezzo agli affari più importanti, e trova talora anche il modo di divertirsi a far gherminelle perfino ai suoi compagni d'arme, che mostrino qualche diffidenza per le sue idee. Verso Toniolo egli è della massima deferenza, gli chiede schiarimenti, indirizzi, aiuti, gli manda le sue memorie sui *régimes corporatifs* affinché le corregga (40), lo ringrazia di avere riveduti *i suoi sgorbi* e di avergli fatto conoscere il lavoro del Brants, che gli ha ridonato il coraggio di riprendere il suo arduo studio sulle idee sociali in S. Tommaso d'Aquino, desidera di avere con lui un incontro per un migliore scambio di idee, e l'incontro ha luogo infatti nell'87 sui colli veronesi nel villino della famiglia Bellavite, dove il Professore di economia politica spiega all'illustre discepolo il suo vasto concetto di riforme sociali. L'anno di poi Medolago deve recarsi alla riunione di Friburgo, e scrive a Toniolo: «Nelle discussioni tirerò fuori le idee, che abbiamo discusse insieme l'anno passato nella deliziosa villa di Bellosguardo» (41).

Così, benché Toniolo non si recasse a Friburgo, le sue idee vi si facevano conoscere per mezzo di Medolago. E di là veniva espresso il desiderio che sorgesse in Italia una Unione cattolica di studi sociali.

Passata la prima fase delle terribili persecuzioni da parte del Regno di Sardegna, in quel momento l'impresa non era troppo difficile, e Toniolo vi si accinse, legando in un fascio i suoi amici, che andavano sempre aumentando. Nel comitato promotore della nuova società troviamo, accanto al suo nome, quello di Medolago, del conte Sardi, del marchese Bottini, del Sac. Gusmini di Bergamo, poi Vescovo di Gubbio e poi Arcivescovo di Bologna e Cardinale, del Sac. Castelletti pure di Bergamo. Nel dicembre dell'89 si poterono riunire in Padova nel Palazzo Vescovile, e sotto la presidenza d'onore di S. E. Mons. Callegari e di Mons. Sarto, Vescovo di Mantova, una trentina di studiosi, cui pervennero d'ogni regione d'Italia adesioni, tra le quali troviamo i nomi più belli come quelli di Mons. Talamo, di Pertile, Olivi, Perosa, Volpi, Sichirolo, Casoli, Paganuzzi, Alessi, Balbo, Crispolti, De Matteis. Così il sodalizio nasceva; il Maggio successivo si dava uno Statuto, e si designava per presidente d'onore Mons. Callegari, Vescovo di Padova, il quale benché renitente, dovette accettare per espresso desiderio del Papa; per presidente effettivo Giuseppe Toniolo; vice presidenti il marchese Bottini e il conte Sardi.

Mettendo il marchese Crispolti al corrente della formata unione, Toniolo ne determinava così lo scopo: *«Propugnare scientificamente il restauro dell'ordine sociale, giusta la dottrina cattolica e giusta la tradizione della civiltà italiana nella sua storica colleganza con la missione della Chiesa e del Papato. Condizione e pegno di riuscita nel difficile ed alto compito si convenne essere quello di affermarsi altrettanto sereni e coscienziosi nelle indagini quanto caritatevoli e miti nelle forme di trattazione dottrinale; ma sempre però interi nei principi; in una parola cattolici, senza riserve, né intese, né nomignoli»* (42), Era lo spirito di lui, che s'affermava anche nei suoi amici: saldezza di principi, cortesia, mitezza nella forma.

Intanto, per parte di questi e sotto l'eccitamento suo, il lavoro procedeva alacre: il marchese Bottini, pubblicava un opuscolo sulla questione operaia; il conte Cesare Balbo visitava in Piemonte le società operaie cattoliche e ne sognava una federazione nazionale; il nobile Brambilla conquistava all'idea un gruppo di giovani milanesi; il conte Medolago dirigeva un'inchiesta industriale nel bergamasco.

Accanto a questi uomini dello studio, un grande industriale, Alessandro Rossi, si avvicinava praticamente alle nuove idee nei suoi opifici di Schio. Uomo intelligente, coltissimo, di integro carattere, umile così da ascrivere i suoi successi alle sue qualità di tessitore, egli s'interessava assai agli studi di Toniolo, specie a quelli sul Medio Evo; li commentava e muoveva al Professore osservazioni in proposito, con la

competenza dell'intelligente e la libertà dell'amico. Non giunse come Leone Harmel al concetto totale di riforma della vita operaia, elevandola alla collaborazione e al benessere indipendente; si arrestò piuttosto all'ideale di patronato, nel quale tuttavia s'avanzò nobilmente con istituzioni generose per quei tempi: case, viveri a sotto prezzo, ecc.

È bello del resto registrare questi nomi di titolati, d'industriali, di scienziati in questo primo movimento per un assetto sociale di maggior giustizia; è bello constatare, che il movimento cominciò in quelle classi sociali, che non vi erano attratte da interesse personale, perché non potevano sperare di guadagnarvi nulla, perché invece avrebbero dovuto farvi delle rinunce; è bello, perché è più visibile tutta la forza dello spirito di giustizia e di amore, emanato dal Vangelo, quando invade anime, che sono coscienti di tutti i doveri loro imposti dalla loro fede, che la loro fede vogliono vivere tutta interamente.

A questo nuovo movimento si guardava da Roma con simpatia. Il Cardinale Schiaffino, cui Toniolo aveva chiesto protezione per la nuova accolta di studiosi, rispondeva rallegrandosi di questo manipolo di laici cattolici e lo chiamava promettente aurora, asserendo che il Papa s'interessava molto della importante questione sociale. Infatti Leone XIII, che aveva mandata la sua approvazione alla riunione di Padova, desiderava che l'unione per gli studi sociali pubblicasse una Rassegna, e inviava all'uopo un sussidio di tremila lire. La Rassegna veniva studiata, ma si voleva trovarle collaboratori degni e, malgrado le sollecitazioni da Roma, non sorse che qualche anno più tardi.

Intanto il Cardinale Rampolla si faceva consigliere di Toniolo nelle questioni del momento, e gli abbinava sempre le udienze, per poter tra l'una e l'altra consultare il pensiero del Pontefice. Molte volte poi il Papa lo riceveva nel suo studio particolare e con atto di sovrana degnazione, eccezionale in Leone XIII, lo faceva sedere presso di sé alla sua scrivania.

Fu in quell'epoca che lo Czar di Russia propose la conferenza dell'Aia per evitare guerre, ed invitò tutti i Sovrani ad aderirvi. Egli voleva che anche Leone XIII fosse rappresentato e Leone avrebbe accettato, ed incaricò Toniolo di preparare egli un memoriale per un arbitrato tra i vari Stati.

Le proposte dell'economista furono approvate dal Papa, che si disponeva ad attuarle per mezzo di qualche suo legato... Ma il memoriale finì invece negli Archivi Vaticani per il famoso veto che allora l'Italia risorgimentale, sostenuta dalla Germania, pose alla partecipazione del Papa alla Conferenza.

Fu pure in quell'epoca, 15 Maggio 1891, che uscì la *Rerum Novarum*, alla cui preparazione Toniolo aveva portato il contributo del suo sapere, e nella quale le idee sociali dell'economista cattolico ricevevano la massima delle conferme. Essa fu accolta in tutto il mondo con un fremito di gioia.

Il *Vorwaerts*, giornale socialista tedesco, confessava in essa un potere, che, precedendo tutti i poteri della terra, risolveva la questione sociale; il *Times* scriveva di Leone XIII: «Egli è il Papa della luce e della pace armoniosa».

Il sociologo cattolico ne esultò, e ne trasse argomento per maggior lavoro. Mentre al Congresso di Vicenza del 1892 l'Enciclica papale veniva commentata dalla II Sezione, l'Unione Cattolica per le scienze sociali, di cui egli era Presidente prese occasione dal Centenario della scoperta dell'America e delle feste colombiane a Genova, per tenere nello stesso anno il I° Congresso cattolico italiano degli studiosi di scienze sociali, nel quale si tracciavano le grandi linee dei supremi principi entro cui doveva muoversi l'attività scientifica cattolica. Il Congresso, d'intesa col Cardinale Rampolla, doveva riuscire una rivendicazione della civiltà cristiana cattolica; a questo mirò il discorso di apertura di Toniolo, magnifico discorso sulla dottrina dell'incivilimento; a questo pure mirarono i temi di tutte le altre relazioni, che dovevano essere forzatamente vari per abbracciare tutti gli aspetti del concetto di civiltà, ma che erano intimamente collegati tra loro dallo scopo, che li sintetizzava.

Esso ebbe una larghissima partecipazione di tutti i migliori, che in Italia s'interessavano di studi sociali in senso cattolico, per cui, accanto alle relazioni lette e discusse al Congresso, gli atti poterono raccogliere gran numero di memorie di persone nostre ed anche straniere. Frutto di questo Congresso fu la fondazione già meditata e desiderata da più anni della Rivista internazionale di scienze sociali, che uscì la prima volta nel Gennaio dell'anno seguente.

Intanto inattesi moti sovversivi sconvolsero la Sicilia e vi dettero impulso alla propaganda di dottrine e di iniziative socialistiche, non più solo nel campo industriale, ma anche nelle campagne.

Apparve urgente allora uscire dalle linee di principi generali e scendere a proclamare le idee concrete dei cattolici in argomenti economici.

Il nuovo Sodalizio, sotto la scorta e l'ispirazione del proprio Presidente, si raccolse a Milano e lanciò un «*programma dei cattolici di fronte al socialismo*». Esso affermava il dovere preciso di portare i lumi della scienza cristiana in quel momento di supremo pericolo per la religione e la società; e stabiliva i principi di base di un ordinamento economico cristiano; dichiarava imperare la legge del dovere cristiano su tutte le classi senza distinzione; non esservene alcuna assolta dalla legge del lavoro: avere la proprietà, oltre ad un carattere essenzialmente individuale privato, anche una funzione sociale collettiva; doversi favorire la diffusione della piccola proprietà, preservandola dal pericolo del frazionamento e degli oneri ipotecari; doversi ottenere l'esonero dalle

imposte della parte di reddito strettamente necessaria alla vita; doversi procurare di restringere la classe precaria e misera del semplice salariato.

Solida guarentigia del restauro si affermava essere l'istituzione di Unioni professionali, le quali non devono aver solo uno scopo economico, ma mirare nel loro risultato alla composizione organica della società, e che perciò si preferivano della forma *mista*.

Esso esaltava la carità come funzione integrante nella vita sociale, ma «ammoniva di non dare a titolo di accondiscendente e forse calcolata liberalità ciò ch' è dovuto per rigorosa giustizia». Infine dichiarava che: «sposando la causa dei lavoratori non perderebbe mai di vista l'intera società e il suo aspetto normale, e sdegnosamente respingeva il nome di socialismo cattolico che tante volte si attribuiva ormai al nuovo sodalizio, dichiarando il proprio programma l'antitesi del socialismo, ch'è la negazione intrinseca del cristianesimo.» Per arrivare poi a ricomporre quell'ordine sociale, che solo la Chiesa cattolica può dare, chiedeva fosse restituita alla Chiesa quella libertà esteriore sociale, tolta nel 1861 e poi, definitivamente, dal 1871, per cui essa ritorni al governo della società e dell'incivilimento (43).

Il programma era firmato da tutta la Presidenza del Sodalizio, ma vi si poteva riconoscere intero il pensiero di colui, che era ormai tenuto come il Maestro: la sua lucida costante idea di una civiltà ispirantesi al cattolicesimo, la sua passione per la giustizia cristiana, il suo amore per gli umili e gli oppressi, e in pari tempo il suo spirito equilibrato, che, abbracciando una causa giusta e santa, non perdeva però mai di vista altre esigenze pur giuste e il complesso dell'organismo sociale.

Nell'autunno dell'anno seguente 1896, fu tenuto il II Congresso degli studiosi di scienze sociali a Padova. Esso affrontò le questioni più ardue e dibattute: le condizioni delle popolazioni rurali, il credito, l'imposta progressiva. Il prof. Toniolo, lucido come sempre, equilibrato, pronto ad elevare le questioni economiche alle altezze di un dovere morale, sostenne le discussioni con la vastità del suo sapere; quando si trattò dell'imposta progressiva, che aveva sollevato dubbi e contrasti, egli fece, per difenderla, un discorso poderoso, in cui con potenza di sintesi riassumeva i giudizi espressi da tutti i presenti e con profondità e vastità di dottrina, considerava il quesito sotto i tre aspetti dell'opportunità, delle esigenze pratiche finanziarie, e della giustizia, elevando l'assemblea dagli argomenti d'ordine scientifico e pratico al supremo argomento, per cui i cattolici: «*devono profferirsi in mezzo ai comuni dissensi con proprie idee attinte al sapere e all'onestà, ben lungi dalle passioni o dai calcoli fallaci dell'opportunismo, e debbono far trapassare i problemi stessi così irti e turbinosi della finanza sotto la legge del dovere, retta e consacrata dalla religione*» (44). Molti dell'assemblea, che titubavano, vennero conquistati dalla sua parola e la progressività delle imposte venne dal Congresso votata.

Importantissime pure per le discussioni e le conclusioni furono le altre due questioni affrontate: quella dei contratti rurali e quella del credito, nelle quali il prof. Toniolo con vivacità sostenne le idee cattoliche del diritto, e con fermezza insistette che queste idee trovassero subito il loro esponente nei vari ordini del giorno. Tante questioni, che ancor oggi vengono discusse con argomenti opportunistici da tutte le parti, trovano in quelle discussioni e soprattutto nelle delucidazioni del prof. Toniolo la loro risposta, attinta non alle ragioni d'interesse dei singoli, ma a quelle della giustizia e del dovere, sgorganti, oltre che dalla filosofia, anche dalla dottrina professata dai canonisti e moralisti cattolici.

Appena chiuso il Congresso di Padova e quello che lo seguì di Fiesole, una rappresentanza autorevole dell'Opera dei Congressi (Paganuzzi, De Matteis, Rezzara) presentò al ministro Rudinì un memoriale contenente alcune più essenziali domande di riforme anche economiche reclamate dai cattolici, e tal une di tali proposte comparvero subito nei disegni di legge o di provvedimenti amministrativi del Governo (45).

Queste grandi accolte, in cui si elaboravano e dilucidavano le idee, non andavano a detrimento di un lavoro più minuto e spicciolo di propaganda di esse. E qui troviamo il Professore laico di una Università governativa richiesto ad insegnare nei Seminari. Il Cardinale Ferrari lo volle insegnante di Economia nel Corso giuridico sociale da lui istituito nel Seminario di Milano, e, poiché Toniolo esitava ad accettare, il Cardinale gli minacciò che il suo rifiuto sarebbe stato causa che tutto il Corso cadesse (46). Non ci voleva di più per far decidere quell'anima di apostolo, e due domeniche al mese egli da Pisa si recava a Milano per insegnare accanto al P. Mattiussi, cui era stata affidata l'apologetica religiosa, e agli altri professori del Seminario. Mons. Minoretti nella Rivista: «La Scuola Cattolica» nel fascicolo di Novembre del 1913, rievoca quel tempo: «Viaggiava l'intera notte. Al mattino, arrivato, era nell'Oratorio frammischiato ai Chierici teologi per la S. Comunione. E fra i teologi e fra i superiori, lui secolare, aveva l'adito sempre aperto, cosa certo straordinaria di fronte alla disciplina del Seminario; e fra superiori e chierici non era un estraneo, ma uno della comunità, dal quale la comunità non traeva altro che buon esempio».

L'Arcivescovo di Lucca desiderò avere nel Seminario lo stesso Corso, e più tardi anche l'Arcivescovo di Genova. Altri Vescovi mandarono invece i propri Sacerdoti ad assistere alle sue lezioni a Pisa, perché insegnassero poi le sue idee nei rispettivi Seminari. Alle lezioni nei Seminari si univa un Corso di scienze sociali a Roma, che gli occupava le altre due domeniche del mese, e conferenze frequenti in tutti i luoghi ove venisse chiamato ad illustrare l'Enciclica Leoniana.

Il suo antico Maestro, Luzzatti, seguiva attento quella attività scientifica e il largo movimento, cui essa aveva dato impulso, e un giorno,

preso d'ammirazione, gli scriveva: «Mandami tutto ciò che si attiene al vostro splendido movimento sociale» (47).

E perfino Nitti, che nel suo libro «Socialismo cristiano» sprezzava l'attività sociale nostra, gli scriveva per incitarlo ad esporre sulla Rassegna sociale, che egli dirigeva e che diceva neutra, i concetti sociali dei cattolici (48).

Naturalmente Toniolo non si lasciava prendere all'amo; egli era troppo decisamente contrario a tutto ciò che non fosse nettamente cattolico, ma la proposta dimostra l'autorità, di cui godeva il suo nome.

CAPITOLO XI. TUTTE LE LUCI IN FASCIO

Nuovi gruppi di studio - I desideri di un'Università Cattolica - La società cattolica italiana per gli studi scientifici - Il Congresso di Como - l'incitatore.

Lo scienziato cattolico aveva però un genio di natura troppo enciclopedica perché potesse arrestarsi in questa ricostruzione scientifica ad un ramo solo delle scienze: il suo. Egli aveva osservato che una delle tendenze del pensiero moderno è l'enciclopedia del sapere, e vagheggiava di portare tutte le scienze, fuse in una magnifica sintesi, ai piedi di Gesù Cristo.

Incitamenti a questo venivano anche dall'estero. Le riunioni di Friburgo, delle quali egli era membro dall'87, s'erano allargate ad abbracciare tutto il campo scientifico, e facevano sentire anche in Italia il bisogno di un'Associazione per promuovere la scienza cristiana in tutte le sue applicazioni. La prima adunanza fu nel '96, ma fu scoraggiante per la scarsità degli intervenuti; altre adunanze si ebbero a Milano l'anno seguente e la prima sede della nuova Associazione fu Pavia, dove vi era Mons. Ballerini, uno dei fautori più entusiasti di essa, e dove erano ormai celebri nel campo scientifico i nomi del Vescovo, Mons. Riboldi, e dell'allora Professore, Sacerdote Pietro Maffi. Scrivendo a Mons. Milanese del Seminario di Treviso, Toniolo gli dimostrava la necessità di organizzare più ampiamente gli studi in ogni ramo, per cui, accanto agli studi sociali, compariva un secondo gruppo di studi apologetici e filosofici e un terzo di scienze fisiche e naturali; e, scrivendo a Roma a Mons. Gianuzzi, gli raccomandava che tutte le persone, che entravano nell'Associazione, fossero sinceramente cattoliche e ispirate all'importanza e purezza degli intendimenti finali. Egli avrebbe voluto che a capo della Sezione di scienze fisiche fosse il Prof. Maffi, ma questi non poté accettare; restò invece a dirigere la Rassegna di questa Sezione, mentre il P. Ehrle si occupava di un giornale storico e Mons. Alessi di un giornale filosofico.

Intanto il Congresso Cattolico del 1897 emetteva un voto per una Università Cattolica. Ma molti dissentivano, perché troppo vivo era il senso delle immani difficoltà per i tempi non ancora maturi.

Leone XIII vagheggiava Egli pure l'ideale della fondazione d'una Università a Roma, e aveva detto al Professore, da lui tanto stimato: «Voglio sradicarvi da Pisa e portarvi qui ad insegnare sociologia ed economia». Anche il grande Pontefice però aveva dovuto mettere da un canto la sua magnifica idea, impossibile ad attuarsi in un'epoca, in cui Toniolo stesso, e con lui Mons. Callegari, avevano dovuto sconsigliare la fondazione di un modesto pensionato cattolico a Roma, perché sarebbe stato bersaglio di troppe rappresaglie, e avrebbe ad esse esposti i giovani che lo frequentassero (49). Scrivevano da Roma a Toniolo: sarebbe tempo di abbandonare l'idea di una Università Cattolica per promuovere invece alacramente la Società per gli studi scientifici (50).

La nuova Società dunque doveva nel concetto di molti essere un primo passo verso una futura Università da rimettersi a tempi migliori e tenerne intanto il posto, organizzando gli studi superiori. Sotto un certo aspetto essa servì alla diffusione delle idee ancor più di una Università, che mette in relazione professori e studenti per certi studi determinati, mentre la Società legava in un fascio tutti gli scienziati, e i risultati dei loro studi diffondeva con le varie pubblicazioni in mezzo a un pubblico più vasto.

Nel Maggio del '98 l'erigenda Società aveva la consolazione della benedizione del Papa e nel '99, centenario di Alessandro Volta, nel Congresso tenuto a Como, nel quale la commemorazione del celebre fisico fu fatta dal prof. Pietro Maffi, essa ebbe la sua costituzione definitiva, ed alle altre sezioni aggiunse anche quella filologica, letteraria, estetica, che Toniolo affidò a Mons. Poletto ed al marchese Crispolti. La Sede da Pavia, specialmente per insistenza di Tuccimei, fu trasportata a Roma, e, mentre il duca Scotti munificamente la sussidiava, i migliori studiosi cattolici in ogni ramo vi davano la loro adesione; troviamo tra essi nomi illustri, e prima notiamo quello di Colui, che era predestinato a salire un giorno al vertice della cristianità: l'allora prof. Sacerdote Ratti; da Treviso Mons. Milanese, da Roma P. Ehrle mandarono pure l'adesione; il Tuccimei, Mons. Poletto, il prof. Olivi, il prof. Sichirolo, il P. Mattiussi, il prof. Minoretti, il Sac. Portalupi, il Sac. Cantono, Bianchi Cagliosi, Basetti Sani, s'unirono agli altri. Contardo Ferrini attendeva, perché faceva delle riserve sugli statuti, ma metteva in pari tempo innanzi proposte per il Congresso; il prof. Cipolla, presentato dal prof. Ratti, pure faceva attendere l'adesione, ma rispondeva a un quesito; il Card. Capecelatro e molti Vescovi fecero veneranda corona a questa accolta di studiosi, mentre Mons. Lorenzelli entusiasticamente aderiva da Monaco di Baviera. Fu allora tutto un fiorire di studi e di lavori scientifici in senso cattolico, di cui Toniolo era il centro e l'incitatore.

Egli possedeva quell'arte speciale, così necessaria in chi governa, per cui si comprende l'ingegno altrui e lo si rivolge a quelle opere in cui può dare maggior frutto. Ben lungi dall'accentrare tutto in se stesso e dal monopolizzare per sé le attività altrui, o dal voler dare a tutti un'unica impronta, errore di molti, egli si adoperava perché ognuno lavorasse secondo i doni ricevuti, ed a tutti arrivava, tutti aiutava con una meravigliosa versatilità, che lo faceva parlare con competenza su ogni ramo, mentre a tutti lasciava però quella libertà ch'è necessaria ai lavori dell'ingegno.

Nel 1891 si era celebrato il centenario dell'incoronazione di Gregorio Magno. Il prof. Toniolo era un ammiratore del Pontefice invitto, che si era occupato del miglioramento delle classi rurali, ed aveva assunto la rappresentanza e la difesa della civiltà latina in faccia al mondo. «*Egli incarna il nostro programma*» scriveva egli a Mons. Gianuzzi, dando impulso e consigli per le feste centenarie, e nello stesso tempo incitava l'amico, prof. Main, versato in scienze storiche, perché fosse presto pronto un volume su S. Gregorio, che venne poi pubblicato dall'Unione Scientifica. Allo stesso prof. Main inviava notizie geografiche e storiche e lo spronava a scrivere sulle usure, che furono una delle cause di corrosione, e a fare una traduzione della Storia della Toscana del Rumor. Al Ballerini suggeriva libri per uno studio sul materialismo storico, e lo interessava per una Rivista religiosa e gli dava in una magnifica lettera la trama per un lavoro sulla teoria dell'evoluzione. Al prof. Bettazzi chiedeva di dare collaboratori per la Rivista fisico-matematica. Al prof. Maffi presentava opere di Cerebottani e del Venturoli; al Marchese Crispolti scriveva per una Rivista letteraria e per una epurazione dei romanzi d'appendice dai giornali cattolici, che troppo da vicino imitavano i romanzi immorali degli altri giornali; egli osservava come anche l'arte decadeva col decadere della fede in Cristo, e ne auspicava un risollevarlo.

A un giovane suo amico indicava infatti di scendere nel campo letterario. «*Tutta la letteratura, deplorava egli, non è in mano di razionalisti? I più forti ingegni e vasti e attraenti sono - con poche eccezioni -, a servizio di noi, e intendo della fede e della civiltà cattolica, o contro di noi? Bellissimo campo, amplissimo per un giovine che sente il bello e il buono nel vero!*». E al canonico Nannelli e al prof. Girardi di Firenze scriveva per spronarli a riprendere le pubblicazioni dell'Antologia periodica di letteratura ed arte. «*È singolare, ma non inesplicabile il fatto*» scriveva egli «*per cui oggi riproducendosi il problema della cultura, chiamata a divenir più vivace e diffusa, gli indirizzi vari e spesso opposti di essa, prima ancora che negli ardui domini della scienza, si affrettino ad affermarsi nel campo più geniale della letteratura e dell'arte*» (51).

Intanto volgeva la mente agli studi biblici e scriveva al Card. Parocchi per sapere se il Vaticano sarebbe stato disposto a risuscitare la

Società che se ne occupava, e per suo conto poi traduceva il lavoro di economia del Brandts. E gli studiosi di ogni ramo avevano fiducia in lui e gli si rivolgevano nei loro dubbi. Così il prof. Achille Ratti, che a lui mandava, perché lo approvasse, il sunto di un articolo sul IV Congresso di Friburgo al quale egli si era recato (52).

Un suo ammiratore non appartenente alla nostra fede, che pare sia stato Luzzatti, lo proponeva allora come membro dei Lincei, ma non riusciva a farlo accettare per opposizione, chi lo avrebbe pensato? di un collega di religiosi sentimenti, cui parve inaudito che persona, che aveva manifestazioni così aperte di pietà, potesse essere accolto in un consenso neutro. A quell'epoca ai cattolici liberali il culto esterno pareva inopportuno. Benché tanto umile, Toniolo ne ebbe dispiacere: il suo amore per le scienze gli faceva desiderare di far parte dei Lincei, come lo faceva dei Georgiofilii di Firenze.

Guai poi quando qualcuno dei suoi collaboratori indicava stanchezza e accennava a ritirarsi! Allora il mite Professore trovava le espressioni più energiche, sempre ispirate a ragioni superiori. Al prof. Ballerini, che pare tentennasse ad andare a Milano a tenere lezioni, scriveva: «*Le opere buone ed ardue, perciò stesso richiedono concordia e cooperazione. Se Ella non viene, non vengo neppure io*» (53). Allo stesso Ballerini, che voleva dare le sue dimissioni rispondeva: «*Per carità non parli di dimissioni... sacrifici, resistenze, delusioni... è questa la nostra eredità; ma in mezzo ad essa, soffrendo e sperando, Iddio ci condurrà a buon porto... quando a Lui piacerà*» (54).

Il suo discepolo diletto, Angelo Mauri, che era stato l'organizzatore del Congresso di Como, aveva lasciato gli studi per esercitare la sua professione di avvocato. Egli non poteva darsene pace e non fu contento, finché non lo ebbe spronato a rimettersi agli studi e a prendere anzi anche la libera docenza.

All'amico suo, prof. Main, scriveva: «*Le pare che il linguaggio dello scoraggiamento sia proprio della sua età? Ma più, che esso convenga a chi; conosce i doveri d'uomo onesto e cristiano, specialmente in certi tempi?*». E poiché il Main era stato invitato a concorrere per una cattedra: «*A mio amichevole consiglio - gli scrive - non deve rifiutare l'invito che Le vien fatto;... Provi, provi subito... e, se riesce, laus Deo, e faccia ufficio onorifico e proficuo per sé e per fa gran causa del vero cattolico, ch'è quella della civiltà; impedendo forse che altri con opposto spirito e con gran nocimento della gioventù occupi quella cattedra*».

Una delle sue forme di apostolato era infatti lo spronare i suoi migliori discepoli ad aspirare ai posti universitari. Egli sapeva per esperienza quanto bene e quanto male può fare un professore d'Università, e se, da un lato promuoveva la diffusione delle idee cattoliche tra gli scienziati nei campi liberi della stampa e della parola, dall'altro tendeva con tutte le sue forze ad assicurare alle Università del Regno un

insegnamento, che s'inspirasse ai veri supremi, ansiosi che le folle dei giovani, che s'assiepano intorno alle cattedre universitarie, non bevessero il veleno mesciuto nella coppa del sapere. «*All'Università, egli diceva, abbiamo almeno la libertà di pensare e di insegnare ciò che ci sembra meglio*».

Pochi però dei suoi discepoli seguirono il suo incitamento. Alcuni furono attratti da carriere più presto lucrative; altri si scoraggiarono per le lotte, cui andavano incontro; altri erano troppo ricchi e dovevano amministrare i loro beni, per cui, come il giovane dovizioso del Vangelo, udita la chiamata ad una via più perfetta, si ritiravano tutti. Ed era allora triste anche egli, perché queste erano per lui delusioni amarissime!

Ma non all'apostolato scientifico soltanto, si limitò il suo zelo. Quando Felice Cavallotti moriva in duello, egli spronava persone competenti ad illuminare l'opinione pubblica su questo delitto e a provocare una reazione che andasse fino alla richiesta, di riforme di legge in proposito (55). Persino alla schiavitù africana egli arrivò, incitando ad aiutare il Cardinale Lavignerie (56).

Con questa multiforme attività, egli raccoglieva fasci di luce dalle migliori intelligenze e ne illuminava i vari problemi della vita, ansioso di tutto far servire al suo ideale: il trionfo della civiltà cristiana attraverso al restauro dell'ordine sociale cristiano in tutte le sue relazioni.

Impresa certo non lieve, e che se fu da lui iniziata con un'energia e una vastità di lavoro meravigliose, non poteva essere condotta a termine nello spazio di una vita umana. perché l'ordine sociale da lui vagheggiato era in perfetta antitesi con la società atomistica e individualistica creata dalla Rivoluzione francese e dal liberalismo, le cui concezioni sociali avevano permeato tutte le istituzioni civili e informate le mentalità in modo, che anche molti cattolici di animo erano di mentalità liberali.

Di fronte a questa società, che non era più se non un aggregato di individui, artificioso risultato di travimenti filosofici e di cupidi interessi, e che fatalmente correva al panteismo di Stato socialista, egli opponeva la società umana nel suo sviluppo naturale secondo l'impronta datale dal Creatore; corpo organico alla cui base stanno delle unità: le famiglie, le quali si raggruppano naturalmente a formare altri organi nelle associazioni di classi, non in lotta tra loro, ma in armonica collaborazione per il bene di tutti con particolare riguardo ai più deboli ed umili; e i corpi intermedi, che legati in un tutto gerarchico, passando per aggregazioni maggiori a carattere geografico, formano le nazioni; e queste, non in lotta, ma in armonia anch'esse, operanti ciascuna secondo la propria vocazione, formano la grande società umana, che ha per capo Iddio, e vien guidata per le vie dell'incivilimento all'ultima espressione della civiltà «*che non è figlia della perfettibilità umana, ma di Cristo, Alfa ed Omega della Storia dell'incivilimento, la chiave che apre i segreti di tutte le manifestazioni della civiltà nella Storia*» (57). Non individualismo atomistico dunque e

nemmeno l'illimitata immolazione dell'individuo alla società, ma molteplici circoli sociali concentrici, attraverso i quali venga compensato ad usura la serie di sacrifici dei singoli verso la società con un incremento del bene degli individui stessi (58)

Garanzia di ordine sociale egli additava la legge del dovere, quale Cristo ce la dà nelle pagine del suo Vangelo, e la Chiesa, sua interprete, ce la insegna, «*L'ordine, prima che sul diritto*» scrive egli «*è fondato sul dovere in tutte le sue relazioni*».

Il progresso o regresso nella prosperità materiale dei popoli segue primamente le vicende del rispetto o della violazione di queste leggi del dovere. «*Imperante su tutti, la legge del dovere, e grandi e piccoli, senza però dimenticare che la gerarchia di doveri maggiormente grava le classi superiori in pro delle inferiori*» (59).

In questa ricostruzione egli vedeva un compito ed una gloria speciale d'Italia nostra, come sede del Pontificato e della Religione, come centro della civiltà storica universale, che la filosofia razionalista degli ultimi secoli aveva rovinata, come custode delle patrie tradizioni, che nel Medio Evo confusero le glorie della Nazione con quelle del Pontificato e della civiltà cristiana mondiale (60)

CAPITOLO XII. PER GLI UMILI

*La condizione dei lavoratori – L'azione sociale cristiana - Le opposizioni
- La protezione legale dei lavoratori - Le linee direttive del Maestro.*

Il conte Medolago scriveva nell'86 al suo amico: «Noi ora cerchiamo d'introdurci fra i dotti e prima di diventare tali noi stessi. Ma non è a dimenticare che frattanto il popolo esce dalle mani nostre e corre a briglia sciolta al socialismo e all'incredulità», e incitava ad occuparsi direttamente del popolo.

Il bisogno era infatti grande e urgente. Sciolte dalla Rivoluzione francese le antiche corporazioni medioevali, atomizzati e dispersi i lavoratori, le classi artigiane erano divenute vittime della grande industria, che, aiutata dal progresso delle macchine, accentrava a sé tutto il lavoro, e, penetrata di incredulità volterriana e di pregiudizi liberali, inconscia dei doveri e delle responsabilità della ricchezza, sfruttava per il proprio profitto un misero «volgo disperso, che nome non ha». Né meglio dei lavoratori cittadini stavano quelli della campagna.

Anche la terra, questo capitale sacro, da Dio dato agli uomini, perché a tutti doni il pane, era divenuta oggetto di speculazione cupida e di despotismo indegno. La maggior parte dei proprietari, dimentichi dei doveri, che il deposito affidato da Dio loro imponeva, praticamente imbevuti della dottrina pagana, che la proprietà è il diritto di usare e di

abusare, videro nella terra solo la fonte per loro di illimitati mezzi per godere nelle città ricche e lussuose. Affatto indifferenti alla sorte dei lavoratori, iniziarono quella che fu una vera piaga: l'assenteismo dei padroni dalle loro tenute; badarono solo a cedere le loro proprietà rurali ad affittuari od agenti, che loro assicurassero larga e sicura entrata, e questi gravarono sulle plebi. La rovina dei piccoli proprietari, gli sfratti frequenti dei mezzadri, l'estendersi del salariato, che scioglie il lavoratore della terra da ogni cointeressenza con essa, avevano distrutto il forte ceto colonico, ch'era divenuto il proletariato agricolo, abbruttito in abitazioni malsane, vittima della pellagra e di altre malattie, perché solo un pane scarso e d'infima qualità era concesso a quelli, il cui lavoro procurava il pane a tutti. Divenne celebre l'arditezza, con cui un santo Arcivescovo disse ad un grande proprietario, che gli aveva mostrato delle bellissime stalle, di recente costruite: «Bene, queste sono le abitazioni delle bestie, ora mostratemi quelle degli uomini». Ahimè! gli uomini potevano davvero invidiare la dimora delle bestie!

Il conte Medolago, in seguito all'inchiesta da lui compiuta nel bergamasco, scriveva a Toniolo: «Si sanno cose, che non si sarebbero sognate. Da una parte ingiustizie, che gettano sangue, oppressioni che gridano vendetta: dall'altra pazienza e rassegnazione» (61). Mons. Portalupi lo informava pure di evidenti e gravissime ingiustizie di padroni e fittavoli nel milanese; dalla Sicilia gli scrivevano che l'antica mezzadria vi era stata sostituita dal fitto, divenuto tale angheria per i contadini da dar loro dei lotti di terreno aggiungendo l'aumento finto del 25 %, per cui quattro ettari di terreno nei contratti divenivano cinque.

La sistemazione del lavoro in quella società, che aveva volto le spalle al Cristianesimo, era dunque divenuta affatto pagana: la piccola parte dei gaudenti si rizzava superba e prepotente sui sudori e le fatiche degli schiavi del lavoro, tenuti schiavi se non da un diritto esplicito, che la legge desse ai padroni, dallo spettro della fame, che costringeva i lavoratori ad accettare contratti iniqui. Lavoro continuo, lavoro di giorno e di notte, lavoro di festa, aveva asservito alla macchina migliaia di uomini, dei quali pareva si ignorassero ormai da tutti i bisogni, i diritti umani; macchine anch'essi senz'anima.

Il grande mostro aveva attirato nelle sue spire anche le donne ed i fanciulli, portando allo scioglimento la famiglia operaia, non più famiglia, ma aggregato di individui, che nella stessa tana e nella promiscuità più bestiale ed immorale dei sessi passava le scarse ore del riposo. Così un proletariato abbruttito, che nelle bettole, in fondo al bicchierino od in sollazzi sguaiati cercava il compenso alla dignità, al benessere, all'intimità domestica, beni ormai distruttigli intorno, era campo adatto per lo svilupparsi di tutti i germi più malsani di dissolutezze e di empietà e di quella aberrazione di dottrina sociale, che ai miseri diseredati prometteva la riscossa e il paradiso in terra: il socialismo. «La questione sociale è

aperta anche indipendentemente dal socialismo», scriveva Toniolo (62); essa esisteva infatti formidabile e pietosa, ed il socialismo non aveva che a sfruttarla per attirare a sé le masse infelici. In mezzo a questo tenebrore, l'enciclica *Rerum Novarum* era stata uno sprazzo di luce.

Spettava ormai ai cattolici il trarre tutte quelle conseguenze pratiche, di cui essa era la fonte. Toniolo non era certo l'uomo da dover venir incitato a questo. Vedemmo come già nel '75 avesse difeso gli operai di Venezia contro gli industriali, e già da allora egli era riuscito a persuadere un'amica di famiglia, la contessa Balbi, a diminuire le ore di lavoro in una filanda; si trattava allora di quattordici ore!

Ma ormai non era più questione d'unire allo studio qualche azione sporadica per l'uno o l'altro gruppo di operai; bisognava sistemare una serie di provvedimenti per tutti. Tale sistemazione, che già era cominciata fuori d'Italia, fu chiamata azione sociale cristiana e poi, dal magistero di Papa Pio X, azione popolare cristiana. Il nome era stato per la prima volta pronunciato in Belgio nel 1893, da Verhaegen, che ne aveva anche definito il contenuto come: «Il partito di coloro che intendono, senza usurpare il diritto altrui, rendere al lavoro il posto, che ad esso spetta mercé opportune riforme, da adempiersi sotto la bandiera di Cristo e della Chiesa» (63).

Toniolo lo aveva raccolto con entusiasmo. «*Fu un nome - scrive egli - che mentre risuscitava come lampo confortatore la gloriosa memoria dei secoli del popolo sotto la guida del pontificato, compendiate in una sintesi brevieloquente una storia di idee, di sperienze e di speranze, già tradotta in una incipiente e felice realtà per la trasformazione del proletariato del secolo XIX nella plebe cristiana del secolo XX*» (64).

Il nome: azione sociale cristiana delineava e precisava un movimento, che era irradiazione delle idee della *Rerum Novarum*, e che nettamente si distingueva dalla democrazia liberale e dalla democrazia socialista, entrambe ispirantesi a concetti anticristiani.

In Italia però esso suscitò una tempesta. Vi si inalberarono subito contro i nemici di un ritorno del popolo alla Chiesa e i sostenitori del conservatorismo capitalistico, che denunciarono i laici cattolici «come nemici dell'ordine pubblico e delle classi sociali». Ma non solo gli avversari, bensì anche i buoni stessi se ne allarmarono come di un abbandono delle forze morali e soprannaturali del cattolicesimo per badare solo ad interessi materiali.

Sicuro dell'approvazione del Papa, Toniolo lavorava a togliere equivoci e a chiarire le idee. Una sua conferenza in proposito piacque assai a Roma; il Card. Agliardi e Mons. Radini Tedeschi gli scrivevano che il Card. Rampolla desiderava vederla pubblicata al più presto (65).

Essa comparve infatti come articolo sulla *Rivista Internazionale di scienze sociali* (66) e poi in opuscolo separato. Giornali e riviste se ne

occuparono accanitamente. Fu un coro insieme di applausi e di critiche; di queste egli soffriva, ma rimaneva tranquillo, perché sapeva che l'articolo era rimasto parecchio tempo sul tavolo di Leone XIII, il quale aveva voluto esaminarlo, prima che si desse alle stampe.

«Il suo articolo è un vero trionfo della verità e della causa cattolica», gli scriveva Mons. Ballerini. «Tutti eravamo d'accordo nei principi fondamentali, ma non tutti, io compreso, vedevamo le conseguenze ultime di questi principi. Con la sua analisi misurata, comprensiva e profonda del concetto di Società, Ella ci aperse tali orizzonti da dissipare non solamente tutti gli equivoci e le confusioni, ma determinare un nuovo progresso anche nel campo cattolico. Sia benedetto Iddio!» (67),

Medolago, con quel suo stile faceto gli scriveva: «Le invio rispettosamente, ma ex intimo corde, un bacio collo schiocco per l'articolo sull'azione sociale cristiana. Il suo scritto è impareggiabile». Anche parecchi Vescovi ebbero parole di vivo encomio, tra cui Mons. Riboldi, Vescovo di Pavia, Mons. Scalabrini, Vescovo di Piacenza, il Card. Ferrari, che si augurava l'articolo ponesse fine ad ogni dissidio, il Card. Sarto, Patriarca di Venezia, il Card. Agliardi, che scriveva: «L'avvenire è dell'azione sociale cristiana».

Altri invece presero posizione contro. Tra gli oppositori molti accettavano la sostanza della cosa, ma non potevano accettare il nome, per tema che portasse a confusioni dannose. Tra questi troviamo una personalità venerata e cara della cultura cattolica: il Card. Capecepatro. Toniolo gli scrisse una lunga lettera per dimostrargli la bontà del movimento; sempre umile però, egli si sottometteva alle osservazioni del Cardinale, asserendo che non tanto egli teneva al nome quanto al fatto: «Questa riscossa per il bene del popolo», diceva, «la chiami come vuole meglio, purché si faccia il possibile per l'elevazione del popolo materialmente e moralmente». Altri invece erano contrari proprio anche alla sostanza, come ad una pericolosa innovazione. Questi, paurosi quasi che il nuovo movimento avesse la pretesa di contestare alla Chiesa la sua aureola di benefattrice in tutti i secoli, dicevano che l'occuparsi dei poveri non era una novità nella Chiesa, per la quale i diseredati dalla fortuna furono sempre la pupilla dei suoi occhi, ma non ammettevano si volesse sollevare il proletariato a dignità di rappresentanza, intravedendovi un pericolo «di violenta sovrapposizione delle classi inferiori alle superiori, di giustizia sociale, che soppianta la carità, di interessi materiali, che assorbono i più elevati, di aspirazioni sconfiniate, che vagheggiano e preparano i problemi radicali del socialismo» (68).

Tra gli oppositori vi era pure il conte Paganuzzi, il cui posto come Presidente dell'Opera dei Congressi, i cui alti meriti verso la Chiesa e la difesa della Religione davano all'opposizione sua un'importanza speciale. La diffidenza contro il nuovo movimento penetrò così nell'Opera dei

Congressi e gli appartenenti all'Associazione per gli studi sociali furono riguardati come dei secessionisti dall'Opera, accusa da cui Toniolo credette dover difendersi (69), né vennero accettati nel Comitato ordinatore del Congresso di Sicilia (70), mentre nel Congresso di Roma nel 1900 dovettero strappare di sorpresa il voto per le Unioni professionali (71).

Tale opposizione del resto non ci deve, pare a me, far stupire. Il Ballerini stesso confessava: «Tutti eravamo d'accordo nei principi fondamentali, non tutti vedevamo le conseguenze ultime di questi principi» (72).

L'assetto sociale del tempo, per quanto lamentevole e anticristiano, era andato formandosi a poco a poco, abituandovi gli animi, ed era ormai uno stato di fatto così consuetudinario che chi non andava munito di studi speciali in proposito, non arrivava più a riallacciarlo come diretta conseguenza ai principi errati da cui era derivato. Lo accettava così, come era, e riteneva ogni tentativo contro di esso come un attentato ai cardini dell'ordine sociale. Uomini di grande intelligenza e di gran cuore, ma assorbiti nello studio di altri pur gravi problemi, non potevano avere abbastanza viva la visione del problema popolare, né per via di studio e nemmeno per quella di contatto immediato, perché per la maggior parte appartenevano a famiglie nelle quali i doveri della proprietà si erano per tradizione sempre conosciuti ed osservati, per cui sfuggiva al loro sguardo la somma d'ingiustizia perpetrata dai più. Di qui la distanza, che si faceva sempre maggiore, tra le concezioni loro e quelle di questi studiosi, che, andando alle ultime conseguenze pratiche dei loro studi, proponevano un rivolgimento profondo di quell'assetto sociale, stabilito ormai su così solide basi.

D'altra parte sarebbe ben limitato il nostro orizzonte, se volessimo foggiarci artificiosamente tutti gli apostoli del bene di uno stesso stampo e di uno stesso pensiero in materia ancora opinabile. Iddio stesso li fa diversi e distribuisce loro lumi diversi, secondo le varie missioni, che loro affida; di qui in tutti i tempi una varietà grande di vedute nell'unità meravigliosa dei principi; ed è anzi molte volte nell'attrito doloroso di queste vedute diverse che la virtù di questi atleti si affina, e che splendono di luce più viva questi astri del cielo cattolico.

Intanto nessuna parola pubblica veniva da Roma, che pure s'interessava al dissidio, e dava, per mezzo del Card. Rampolla, a Luigi De Mattei espresso incarico di fare accordo tra Paganuzzi e Toniolo (73). Solo nel '98 venne una prima attestazione favorevole all'azione sociale cristiana, che riempì di gioia Toniolo ed i suoi amici: nel 1901 uscì l'Enciclica Graves de Comuni Re, che confermava l'approvazione all'azione sociale cristiana, pure garantendola con opportune limitazioni dai travimenti degli infiltrati, che già si mostravano sull'orizzonte, eredi dei cattolici liberali, e con le loro audacie sfrontate giustificavano le

diffidenze. Toniolo la commentò subito con un opuscolo, che disegna a linee maestre il grande edificio, che i cattolici di tutte le Nazioni si erano accinti ad innalzare coll'approvazione e direzione della Chiesa. «Questo vessillo dell'azione sociale popolare» scriveva egli, «che fino ad ieri poteva essere simbolo di contraddizione, di resistenze, di equivoci, di malintesi, trapassato oggi nelle mani della Chiesa stessa, diviene un pegno di ordine, di armonia, di elevazione, di civiltà per tutti» (74).

Nel Congresso di Taranto di quello stesso anno, l'azione sociale cristiana entrava ufficialmente nel secondo gruppo dell'Opera dei Congressi; il suo programma poggiava su tre capisaldi: riforma dei contratti di lavoro - unioni professionali, che dovevano collegare organicamente i membri fino allora dispersi e farli sorgere a dignità di classe - protezione legale dei lavoratori, lasciati fino ad allora in balia del più forte.

Attorno a questi tre cardini, con la sicurezza ormai dell'approvazione del Padre comune, il lavoro si fece subito intenso. Leghe di operai, unioni professionali, istituzioni di ogni genere per il sollievo degli oppressi sorsero presto in tutta la Penisola, e a tutti gli eroi di una carità, che voleva beneficiare restaurando la giustizia, giungeva la parola incitatrice del Maestro, il suo consiglio equilibrato, chiaro, preciso. Dagli affitti collettivi, con cui Mons. Cottafavi e Mons. Portalupi, cercavano di sottrarre le popolazioni rurali agli sfruttamenti dei fittabili; alle leghe di ogni professione, alle federazioni regionali di società operaie cattoliche, alle istituzioni, che con Mons. Scalabrini e Don Pisani soccorrevano gli operai costretti a cercare all'estero un pane, di cui era loro avara la Patria, tutti sentirono gli effetti della sua sollecitudine, e, mentre il socialista Serrati nelle sue azioni drammatiche, forti purtroppo d'una situazione reale e straziante, incitava i poveri paria contro la terra, che loro era più matrigna che madre, egli ed i suoi amici li riattaccavano ad essa, dimostrando loro con le multiformi opere di elevazione che l'Italia non era obliosa dei suoi figli più infelici.

Ma dove egli ebbe in quest'epoca un'attività più diretta fu nel procurare ai lavoratori la protezione legale.

Prima della Rerum Novarum nessun Governo vi pensava. Nel 1890 Leone XIII, inviando il suo rappresentante, il Card. Kopp, alle conferenze per la protezione del lavoro a Berlino, scriveva all'Imperatore di Germania, indicandogli come una necessità sociale che la legge si occupi dei lavoratori; nella Rerum Novarum lo stesso concetto era ripetuto davanti al mondo, e suscitava le meraviglie nei vari Stati.

L'idea intanto faceva strada. Nel 1900 si radunò un Congresso a Parigi per fondare l'Associazione internazionale per la protezione legale dei lavoratori. Toniolo vi intervenne e s'incaricò di fondare la Sezione italiana, che solo nel Settembre dell'anno seguente poté essere costituita.

Egli ne era il Presidente, e Vice Presidente era il comm. Paolo Boselli, Deputato al Parlamento, che gli successe più tardi nella Presidenza.

Intanto egli lavorava per mezzo di Lampertico e di Luzzatti presso il Governo italiano perché riconoscesse la Sezione italiana e le assegnasse un sussidio economico; le pratiche andarono in lungo per mutamenti di ministero, e ciò portò anche un rallentamento nelle pratiche col Vaticano, che vedeva di buon occhio l'Associazione ed era disposto ad eleggere un proprio rappresentante permanente presso il Comitato direttivo internazionale. Tale rappresentanza era infatti stata votata a grandissima maggioranza nel Congresso di Parigi, dove, benché vi fossero dei delegati protestanti, si riconobbero le benemerienze della S. Sede verso la causa degli operai. Toniolo non si diede pace e non badò a fatiche, finché la rappresentanza del Papa non fu assicurata. Per essa si ebbe un fatto nuovo nella storia dopo il '70, che cioè nelle adunanze dell'Associazione si trovarono insieme il rappresentante del Papa e quello del Governo italiano.

Intanto il Maestro tracciava in opuscoli, in articoli e nella corrispondenza copiosa le linee direttive di questo movimento per gli operai, linee, nelle quali lo zelo più fervente si alleava coll'equilibrio e la prudenza. *«Non trattasi»* scriveva egli ad un sacerdote *«di negare o sminuire le sofferenze delle classi inferiori, specialmente campagnole, anche tra noi. I cattolici anzi devono essere i primi a riconoscerle e a reclamare provvedimenti, non solo a titolo di carità ma anche di giustizia, perché le sofferenze stesse sono conseguenza ultima ed inevitabile di quelle violazioni, che essi hanno sempre stigmatizzato, della morale, del diritto e delle istituzioni sociali cristiane»*. E, riconoscendo che il popolo sotto il peso di queste sofferenze si lasciava traviare dal socialismo: *«Ecco»* esclamava *«il deterioramento immane e vergognoso subito dalle nostre plebi e dai nostri volghi campestri da brevissimo tempo; ecco la infermità novella e ben più lamentevole agli occhi del sociologo cristiano, che quella delle crisi e frodi bancarie!»*. E più lungi lamentava: *«Quale lentezza, quali titubanze, quale assenza di novità di concetti e di procedimento, in una parola, quale infermità diffusa e profonda in noi che dovremmo essere i difensori del popolo in nome di Gesù, che si fece particolare e amorosissimo protettore degli umili, degli oppressi, dei deboli; in noi, che veggiamo il popolo volgersi ad altri, appunto perché noi non ci siamo trovati al nostro posto accanto al popolo nel dì della tribolazione, ministri di conciliazione e propugnatori di giustizia, in noi, in cui il linguaggio mistico, da altri usurpato per celare nelle loro aberrazioni e bieche mire l'odio a Cristo e l'ateismo antipatico alle masse, avrebbe dovuto sgorgare affascinante e fecondo, espressione della carità, che trabocca e di una missione non attinta all'opportunismo o a morboso sentimentalismo, ma ereditata perennemente dalla nostra fede di cattolici... Razionalmente parlando, non c'è speranza di ritenere e*

ricondere a noi il popolo, fino a che con la esperienza esso non siasi persuaso che, dovunque e comunque si tratti la sua causa, che di regola è quella dei deboli e degli infermi alla balia dei prepotenti, sempre in prima linea s'incontra, insieme al sacerdote, il cattolico disinteressato ed operoso; in una parola Cristo, il quale transiit benefaciendo» (75).

Forte dell'incitamento di Leone: «Andate al popolo», egli dichiarava che il cristianeggiare l'azione sociale era la suprema esigenza storica del tempo (76) e che l'azione politica era tratta dal tesoro immutabile delle dottrine cattoliche (77), opponendosi essa all'assolutismo pagano, all'egoismo utilitario, al pervertito mento popolare (78). Egli la definiva: *«Quell'ordinamento civile, nel quale tutte le forze sociali, giuridiche, economiche, nella pienezza del loro sviluppo gerarchico cooperano proporzionalmente al bene comune, rifluendo nell'ultimo risultato a prevalente vantaggio delle classi inferiori» (79).* Egli dimostrava la bontà di questo concetto, la sua origine dalla dottrina e dal costume della Chiesa, che più che della produzione della ricchezza si preoccupò sempre della ripartizione di essa. Lo delucidava, dimostrando che l'azione sociale tende al suo fine senza alterare l'organismo della società; ch'essa avvia ad *«un'equa ripartizione di beni» e a «una certa ampia partecipazione dei più ai benefici durevoli della ricchezza» (80),* ma senza richiedere *«un'artificiosa distribuzione di beni (81) per cui se in un'ipotesi estrema e impossibile, si può supporre che la ricchezza di una Nazione si incentri in pochi e ultrapotenti doviziosi, qualora essi di cotale esuberanza di ricchezze si facessero ministri e dispensatori intelligenti e providi a pro del pubblico ed in ispecie delle infime classi, la partecipazione nella sua essenza non sarebbe contraddetta. Tanto questo concetto cristiano è remoto dalle audaci innovazioni socialistiche» (82),*

Egli non era dunque contrario alla grande proprietà, che riconosceva avere maggior potenza per le innovazioni a beneficio della produzione e delle moltitudini, ma voleva ricondurla alla coscienza della sua missione e a compiere il suo dovere. Si direbbe che tre preoccupazioni dominano tutti i suoi scritti sull'azione sociale: quella del dovere, quella dell'educazione morale del popolo, quella dell'armonia tra le classi. *«L'ordine sociale prima che sul diritto è fondato sul dovere» (83),* scrive egli ripetutamente, *«perché è nel dovere che il diritto stesso rinviene giustificazione» (84).* *«Perciò l'ordine sociale si esplica e si attua mediante la gerarchia dei doveri, che maggiormente grava le classi superiori e maggiormente rifluisce a beneficio delle classi inferiori» (85).* E ciò è giusto, perché *«chi più può più deve» (86).* Egli ammonisce dunque i proprietari: *«Le classi superiori odierne, non solo del vecchio e del nuovo possesso terriero, ma pur quelle delle ricchezze industriali, del grande mercato e della banca, se hanno in sé virtù da sopravvivere agli imminenti pericoli, conviene che ritornino in servizio attivo, anzi sul piede di guerra per la grande, santa impresa, additata dal Pontefice di*

difendere e di rialzare cristianamente il popolo. Esse devono accettare tutta intera la legge del dovere sociale, che formò già sempre il decoro e la potenza delle classi dirigenti. Fra il popolo sobillato dallo spirito riottoso occorre ogni dì più predicare la legge del dovere, fonte e misura del diritto; ma perciò le classi superiori devono porgerne prima in se stesse l'esempio» (87).

Bisognava dunque predicare la legge del dovere anche al popolo, nel quale con la elevazione economica, egli voleva andasse di pari passo quella morale, per cui tutto il movimento popolare doveva avere una larga base educativa. *«Una classe» scriveva «non s'improvvisa; esige proporzionate virtù economiche, morali, sociali» (88).* E l'educazione doveva essere profondamente cattolica: *«Bisogna informare e direi impregnare, saturare le corporazioni di spirito cristiano cattolico; esse devono essere una grande scuola pratica di educazione etico-religiosa. Il tema della confessionalità è «l'essere e non essere» delle future associazioni di classe» (89).*

Benché tanto avesse fatto per la protezione legale dei lavoratori, egli non credeva che il fulcro delle riforme dovesse essere puntato sullo Stato, ma svolgersi per virtù spontanea di energie umane, rappresentate da individui e da associazioni private (90). Anzi doveva essere il popolo stesso chiamato ad operare la propria elevazione. Nelle questioni del lavoro, ove il popolo ha tutta la sua vita impegnata, tocca agli operai stessi trattare delle condizioni di loro esistenza. Di qui l'importanza delle unioni professionali. Esse devono nel suo concetto essere la cittadella, dove il lavoratore trova tutte quante le istituzioni che gli facilitano la vita: conferenze, librerie, casse per affitti, alberghi del popolo, divertimenti (91); in seno alle quali si educino *«novelle classi popolari veramente cristiane» (92)*, per cui *«dal carattere cristiano e perciò dal suo nesso di dipendenza dall'Autorità ecclesiastica non si può prescindere» (93).*

L'ideale per lui era l'Unione professionale mista (94) perché essa risponde ad un concetto d'armonia fra le classi, che suppone condizioni normali nella società. Ma siccome tali condizioni oggi non esistono, allora egli indicava possibili le Unioni di soli lavoratori, ma voleva una commissione permanente mista di delegati dei padroni e degli operai, la quale, rispettando l'autonomia delle due Unioni, operaia e padronale, le convergesse ad unità di rapporti equi, pacifici, costanti (95), mentre la funzione preparatoria all'Unione professionale doveva essere l'avvicinare padroni e operai nell'interno di ciascuna officina.

Poiché la vastità della sua mente gli faceva sempre abbracciare la visione generale delle cose, nemmeno questo suo ardente zelo per l'elevazione del popolo gli restringeva l'orizzonte così da atrofizzarlo in un solo problema e fargli perdere di vista la sua relazione con tutto l'organismo sociale. Né egli era cieco sui pericoli, cui andava incontro questo movimento. Perciò ammoniva che non si dovesse agire mai se non

nel limite del giusto e della carità (9), escludendo, in virtù del rispetto cristiano alla giustizia e all'autorità, ogni sistematico spirito di resistenza alle altre classi (97); insisteva che le rivendicazioni popolari fossero propugnate in tal modo da persuadere che sono possibili col benessere delle classi superiori e coll'integrità dell'ordine gerarchico sociale (98); indicava il dovere di curare anche la legittimità dei modi, di coordinare le innovazioni di una parte con l'integrità del tutto, di effettuare una trasformazione di istituzioni, che sia una evoluzione, non un rivolgimento (99). Egli non si nascondeva le difficoltà della battaglia e da buon condottiero le faceva osservare ai suoi: «Guai se non si è bene addestrati alla battaglia», scriveva; *«l'assalto può dar luogo a inattese disfatte, cui segue scoraggiamento, discredito e retrocessione!»* (100). Perciò contro le intemperanze dava ammonimenti, cui l'avvenire diede pur troppo valore profetico: *«Un programma troppo complesso, che provochi equivoci, contese e passioni; uno zelo indiscreto, che sembri tradire sistematiche avversioni di classe; una parola imprudente caduta in un ambiente d'alta tensione elettrica non potrebbe precipitare la congiura latente di tante forze avverse, dai governi sospettosi anticristiani al capitalismo egoista ed allarmato; e viceversa allontanare il concorso di quei ceti buoni, ma troppo ancora inconsapevoli dei loro doveri?»* (101).

Così, mentre egli propugnava riforme tanto audaci che ancor oggi sono discusse; come la partecipazione degli operai al profitto e alle perdite delle intraprese industriali, l'azionariato operaio, il sindacato obbligatorio, ecc., il suo senso d'equilibrio e la sua prudenza le poneva in tale armonia con le varie esigenze di tutto l'insieme dell'organismo sociale ed in una tal luce di giustizia da far cadere intorno ad esse avversioni ed antipatie, mentre indicava per arrivarvi vie così misurate e prudenti, che a tanti anni di distanza e dopo tanti avvenimenti si può asserire, ch'egli avrebbe toccato la meta, ed il suo ideale: *«I lavoratori uniti in Cristo, e Cristo ritornato nella società sulle spalle del popolo»* avrebbe avuto la sua attuazione, se il suo programma e le sue direttive fossero state da tutti intese e seguite, senza alterazioni di sorta. «Non si può dire», osserva il Vaussard, «che le posizioni dottrinali difese dal prof. Toniolo in materia economico sociale, siano sensibilmente invecchiate. Il torto dei suoi continuatori fu piuttosto il contrario; quello di troppo scostarsene per seguire il miraggio di teorie più nuove, che sembrano da lungi più brillanti, ma che si rivelarono ingannatrici».

Sia per questi nuovi miraggi ingannatori, dei quali parla il Vaussard, sia anche perché le opere di Toniolo sono realmente scritte in uno stile difficile e concettoso, molti si dissero in seguito suoi discepoli senza conoscerne affatto il pensiero, scostandosene anzi assai e talora falsandolo. Il suo nome rimase una bandiera, ma i suoi libri vennero sempre meno studiati e le sue dottrine sempre meno seguite, benché così

luminoso ed efficace contributo esse avrebbero portato allo scioglimento di tanti problemi anche in tempi posteriori ai suoi.

Una magnifica pagina della sua storia scriveva allora la Chiesa: la pagina del trionfo della giustizia sulla forza materiale della ricchezza, la pagina del riscatto delle masse dal servaggio, della riabilitazione della dignità umana delle plebi, dell'elevazione ed educazione del popolo, e Giuseppe Toniolo vi portava una collaborazione preziosa con la competenza dello scienziato, col profondo acume del pensatore, con la prudenza del saggio, coll'intrepidezza del soldato, collo zelo fervente dell'apostolo. Al genio del grande Pontefice degli operai rispondeva il genio suo come il raggio di un astro risponde a quello di un altro, e lo incontra e si fonde con esso in una sola luce, che dirada le tenebre e illumina ai viandanti la retta via.

CAPITOLO XIII. LA PERSECUZIONE

Le apprensioni del liberalismo - Le ripercussioni delle sommosse del 1898 - Sorvegliato e minacciato di perquisizione - La difesa di Don Albertario - L'attività cattolica in quel periodo.

Tutto questo fervore d'idee e di vita non poteva passare inosservato al liberalismo, che in tanto propulsare d'idealità cattoliche, in tante affermazioni di giustizia secondo i dettami del Vangelo non poteva non sentire lo sgretolarsi di quelle artificiose costruzioni sociali a lui comode, e che presentava come canoni riconosciuti per le persone così dette per bene. L'ostilità fremeva nelle calunnie dei fogli anticlericali contro i principali esponenti del movimento cattolico, ed arrivava fino al Ministero, inducendo Di Rudinì a divenirne lo strumento con una serie di circolari anticlericali ai Prefetti. Finalmente il pretesto a farla prorompere venne dato dai moti rivoluzionari del 1898. A nulla valse che i cattolici avessero sempre sdegnosamente rigettato l'epiteto di socialisti, che loro era stato subito affibbiato; a nulla valse che anzi il movimento sociale cattolico fosse evidentemente indirizzato a salvare dal socialismo le masse; la reazione marziale, che soffocò la sommossa del 1898, accomunò i cattolici ai socialisti. Vennero sciolti i loro comitati e le loro associazioni come sovversive, chiuse, perquisite le loro sedi, fu soppressa tutta o quasi la stampa cattolica, accusato in decreti prefettizi di incitamento alla lotta lo stesso motto della Gioventù Cattolica: «Preghiera - azione - sacrificio», vennero privati di assegno e tradotti in tribunale i sacerdoti che distribuivano immagini del Papa; finalmente fu processato e condannato a tre anni di carcere il Direttore dell'Osservatore Cattolico, Don Davide Albertario (102). Il regime del terrore insomma incombeva su tutto il movimento cattolico italiano, sotto la vecchia accusa, trovata

dal vecchio paganesimo di Roma imperiale, che i cattolici sotto il manto della religione fanno della politica e sono nemici dello Stato.

Giuseppe Toniolo non doveva sfuggire a questo vento di persecuzione, tanto più dato il suo posto di Professore in un'Università del Regno, che rendeva la sua situazione più delicata. Un collega massone lo denunciò ufficialmente come socialista cattolico. La denuncia venne presentata alla Facoltà, perché fosse trasmessa al Ministero (103). Si voleva togliergli per lo meno uno dei due insegnamenti, che gli erano affidati: quello di statistica.

Intanto lo circondava un'atmosfera di sospetto e di ostilità; ed egli ed i suoi sapevano che nel segreto si tramava per tradurlo in carcere. Quando usciva di casa occhiate cariche di livore soddisfatto, di curiosità maligna, di disprezzo avvolgevano lui e la sposa, che gli si stringeva al fianco, nel santo orgoglio di affrontare con lui la bufera, nella fierezza di essere sua, della quale palpitava più che mai il suo cuore, in quell'ora, in cui attorno al capo di lui l'aureola della persecuzione poneva una nuova luce di gloria.

La sua corrispondenza non era più sicura; essa veniva tutta aperta e letta, per cui nemmeno con le figlie in collegio poteva liberamente comunicare, tanto meno poi cogli amici di un tempo. Le lettere, che poterono sfuggire a questa censura, portano tutte degli accenni rapidi ma pieni di amarezza per gli avvenimenti pubblici.

Gli fu minacciata una perquisizione in casa. Ma stavolta doveva venire salvato dalla comunanza di sventure con un collega repubblicano e massone. Pendeva su costui la stessa sorte, ma, grazie alle sue relazioni massoniche, poté stornarla; senza volerlo egli rese così un grande servizio al Professore cattolico, il quale, non avendo protezioni occulte, sarebbe stato senza dubbio sottoposto all'atto odioso; invece non lo si poté più colpire perché diveniva troppo evidente l'uso di due pesi e di due misure nella stessa Università.

Eppure mentre la bufera imperversava anche intorno a lui, non esitò a volare a Milano alla difesa di Don Davide Albertario. Personalmente egli non aveva molta simpatia per il metodo del Direttore dell'Osservatore Cattolico. La forte eloquenza dell'atleta dei giornalisti non s'accordava con l'indole sua mite, che anche gli avversari voleva vincere con la dolcezza, ma quando seppe Don Albertario arrestato, quando l'accusato stesso lo invocò come testimonia di difesa, allora non vide più che una cosa: la giustizia offesa, il compagno di fede ingiustamente oppresso, e, malgrado i suoi migliori amici, che dividevano la sua costernazione ma non il suo coraggio, lo scongiurassero dall'accettare l'invito, egli non ascoltò che i diritti della giustizia e dell'amicizia, corse al fianco dell'accusato, e davanti a coloro, che in nome dello Stato italiano tenevano in catene come sovversivo il giornalista cattolico, egli, Professore all'Università dello Stato fece la sua difesa, la quale, a meraviglia anche degli stessi avversari,

assurse alle proporzioni di una magnifica esposizione della dottrina sociale cattolica, rivendicata nella sua purezza, lontana da ogni infiltrazione di sovversivismo; tanto che si disse allora che più di un'arringa di difesa essa apparve una splendida lezione sociale.

Un tale atto ardito poteva davvero divenirgli funesto. «Io spero in Dio e pertanto non mi piego» (104), scriveva egli in quell'epoca ad un amico; e Iddio lo protesse e premiò il suo coraggio e la sua fiducia in Lui. La Facoltà stessa si oppose unanime al tentativo del collega massone di fargli togliere un insegnamento. Malgrado fosse sempre sorvegliato ed osteggiato, egli poté compiere senz'altri inconvenienti quell'anno universitario; verso l'agosto lo stato d'assedio fu tolto anche da Pisa, per cui, ritirandosi a quell'epoca nella sua diletta Pieve di Soligo, poteva di là scrivere a Mons. Ballerini: «*Le mie cose per ora si sciolsero felicemente, non senza gravi lotte e pericoli, che m'impongono di raccogliermi a studiare e pregare per prepararmi forse ad un avvenire sempre più contrastato*» (105).

Il momento della bufera, in cui troppo arduo era l'agire, diveniva dunque per lui di preparazione a nuove battaglie. L'Olgiate ed il Vercesi, i due storici del movimento cattolico, riferendo di questo tempo lamentano che, «mentre i partiti sovversivi e specialmente i socialisti, approfittarono della persecuzione governativa per risorgere più baldanzosi e più audaci, i cattolici furono, in quel momento tanto importante, impari al loro dovere. Essi non fecero come la palla che, scagliata a terra, balza più in alto, ma, a differenza degli avversari, che della bufera si valsero per ricominciare una organizzazione più moderna e più rispondente alle nuove esigenze, i cattolici si rannicciarono e si fecero piccini» (106).

La corrispondenza del prof. Toniolo porterebbe una modifica a quest'asserzione, soprattutto la porta trionfalmente per lui. Essa ci mostra proprio nel '98 e nel '99 un aumentato pieno fervore di vita cattolica, di cui egli era l'incitatore instancabile ed indomito.

Dovette anch'egli, è vero, fare qualche forzato ripiegamento. Non poté più riprendere, per esempio, l'insegnamento sociale nel Seminario di Milano, perché ivi era infierita maggiormente la procella e bisognava andar più cauti, per cui rimise tale insegnamento nelle mani di un suo allievo, l'avv. Angelo Mauri. Così pure dovette temporaneamente sospendere ogni attività per la Società scientifica, della quale persone autorevoli - scriveva egli a Mons. Ballerini - consigliarono e vollero non si parlasse più fino a Novembre, ma, mentre dava questa notizia, aggiungeva l'energico incitamento alla lotta: «*quanto scrissi le attesti se io intenda che i lavori suoi muoiano nel silenzio o se piuttosto io pretenda (!) che quanto prima i professori di Pavia, col Vescovo alla testa, rialzino la bandiera!*».

Se sotto e dopo la bufera molti cattolici scoraggiati, paurosi si rannicchiavano, egli intensificò il suo lavoro in ogni ramo e si adoperò ad

inspirar coraggio anche ai più sfiduciati. Furono del '98 e del '99 la fondazione della Società scientifica con le sue molteplici attività e le sue riviste e il Congresso di Como e le relazioni coll'estero. Fu dal '98 al '900 il periodo più fervido delle lotte per l'azione sociale cristiana, e la corrispondenza fitta di quest'epoca dice quanto la lotta sia stata dura.

Questa lotta ci dà però anche l'indice della causa principale, che portò una certa stasi in quel rigoglio di vita cattolica. «Non nelle persecuzioni», dice l'Olgiati, «non in Di Rudinì o in Pelloux, non nei processi o nelle carceri; ma fra le file del nostro stesso esercito si trovarono le cause di un indebolimento fatale in un' ora storica che avrebbe potuto essere decisiva per il trionfo completo delle nostre forze» (107).

In questa osservazione possiamo essere interamente d'accordo. Il germe, che paralizzò tanta magnifica energia di bene, non veniva dall'esterno, ma era nell'interno stesso dell'organismo cattolico; perché nel campo preparato con tanta sollecitudine, e cui la bufera avrebbe potuto dare un aumento di fecondità, il nemico aveva nottetempo seminato la zizzania della discordia e dell'errore (108).

CAPITOLO XIV NELLA FOSCA NEBBIA

Il modernismo - L'ortodossia di Toniolo - Fogazzaro - Idealisti russi - I novatori nel campo sociale - Romolo Murri.

La zizzania si manifestò Soprattutto in quell'ansia novatrice in ogni ramo: teologico, filosofico, sociale, economico, che portò un complesso di dottrine, di aspirazioni, di attività, inquinato di filosofia Kantiana, di razionalismo, di naturalismo passato sotto il nome complessivo di errore modernista, e che recò tra i cattolici tanto scompiglio e tanta confusione e deplorabili discordie intestine.

Nessuno fu più lontano dal modernismo del capo dell'azione sociale cristiana in Italia. Non solo la sua profonda pietà e l'aver largamente, bevuto alle fonti della filosofia tomistica, ma anche la tempra limpida del suo ingegno lo rendeva nemico di filosofie nebulose e delle confusioni dell'errore, che egli intuì subito nelle prime manifestazioni di esso, e che allontanò da sé con gesto deciso, benché sempre unito alla massima cortesia verso tutti.

Quando si stava preparando la fondazione dell'Unione scientifica, egli scriveva a Mons. Ballerini: «Si faccia..., ma si faccia bene; al di fuori di quel razionalismo cattolico, di cui la scienza estera è spesso in tinta, non senza qualche riflesso fra noi» (109).

Tale riflesso egli vide subito nelle opere e nelle conferenze del Fogazzaro. Ad un amico, che aveva fatto una recensione lusinghiera della

conferenza sopra Sant' Agostino e la dottrina dell'evoluzione tenuta da Fogazzaro nel '93 al Collegio Romano, egli scriveva, dopo avergli fatto l'elogio di altri suoi articoli: «Non altrettanto felice (me lo permetta) l'articolo del Cittadino. No, per il Fogazzaro si può dire: sunt certi denique fines, al di là dei quali l'etichetta non corrisponde più alla merce» (110). E a proposito di quella conferenza scriveva ancora a Mons. Ballerini d'essere persuasissimo «della insussistenza di quelle teorie e delle conseguenze fatali per i cattolici, se questi fossero meno saldi nelle dottrine tradizionali, a cui li richiamò anche il Sommo Pontefice». «E le posso aggiungere», continuava, «che è urgente di conciliare i risultati della scienza con la fede, ma non già con criteri di razionalismo cattolico, che va prevalendo in molti luoghi d'Europa, bensì con le dottrine tradizionali cattoliche. I due Congressi internazionali scientifici di Parigi ed ora quello stesso (a quanto sembra) di Bruxelles risentono troppo del primo indirizzo. A Dio piacesse che in Italia si riuscisse efficacemente a far prevalere il secondo» (111).

Nel giugno 1906, dopo la lettera di sottomissione del Fogazzaro alla condanna del «Santo», pubblicata sulla rivista dei modernisti, l'Avvenire d'Italia, egli, come il Card. Capecelatro, si congratulò con lo scrittore vicentino, «per la fermezza di carattere cristiano, di cui volle porgere esempio», ma era così esplicita la sua riprovazione delle dottrine nel «Santo» contenute, che Fogazzaro ringraziandolo, aggiungeva: «tanto più quanto meglio so ch'Ella non divide le dottrine, componenti, come Ella scrive, l'ordito del «Santo» e quella concezione religiosa che è la mia» (112).

Verso il '95 un ricchissimo russo dalle tendenze di benevolenza umanitaria *tolstoiana*, il signor Niplugeff, era venuto in Italia a trovare aderenti al Congresso dell'Umanità, che doveva aver luogo a Parigi, ed aveva scritto un articolo, che desiderava accolto anche su giornali cattolici. La sig. Antonietta Giacomelli mandò l'articolo a Giuseppe Toniolo per la Rivista di scienze sociali. Secondo la tendenza, che già allora principiava, a porre nella luce francescana ogni sentimento umanitario, ella presentava il signore russo come tutto penetrato dallo spirito di S. Francesco d'Assisi. Toniolo le rispose con una lunga, bellissima lettera, di cui mi duole non poter, per la brevità necessaria, riportare che alcuni brani. Dopo qualche riga gentile: «Ella non mi farà rimprovero», egli scrive, «*se Le dico, che, anche senza parlare col Direttore della Rivista internazionale, questo periodico non potrà accogliere quell'articolo. Il programma della Rivista, che in ogni applicazione sociale vuol riprodurre il connubio fra il razionale ed il sovrarazionale, ripugna ad un ordine di idee, che, dal sovrannaturale prescinde... Non è dà meravigliare che anime nobili e generose, ma prive disgraziatamente del lume della vera fede, vagheggino certi ideali e caldeggino certi programmi, i quali infine sono illusioni. Orven Tyombe,*

Ruskings fra gli inglesi, che pur sempre serbano un fondo di misticismo, e gli slavi soprattutto, di misticismo imbevuti (esempio Tolstoj) vi ricadono facilmente, anche per il predominante razionalismo assiderante di oggidì. Ma ciò non toglie che quel programma, il quale fa appello, per il rinnovamento sociale, a dottrine di ragione e a sentimenti di natura e nulla più, si aggiri nel cerchio di belle, ma inefficaci illusioni». E continua con una chiara disamina del razionale e del soprannaturale per concludere: «È illusione pronunciare: fermiamoci ai veri di ragione, cerchiamo l'accordo sopra di questi; tutto il resto lasciamo ai singoli e non traduciamo giammai in campo; quasi che la ragione conducesse a certezza universale unificatrice e la fede a varietà particolari disgregatrici. Logicamente è tutto l'inverso... Dicasi similmente dei sentimenti di natura a cui si crede di far appello efficacemente fuor dell'etica religiosa; trattisi pure del sentimento sì nobile e profondo dell'amore. Come è vago, indeterminato, evanescente, periglioso, pervertitore questo amore, alla balia di puri sentimenti di natura! Che cos'è questo bene che ne forma l'obbietto?» (113).

Il naturalismo, che allora cercava di invadere il campo, non ebbe nemico più implacabile dell'economista cattolico, che era troppo pervaso della sua idea di civiltà cristiana, troppo intimamente convinto esser Gesù Cristo solo la salute dell'umanità e non potersi senza l'ordine soprannaturale salvare l'ordine naturale, per cedere al naturalismo anche minimamente terreno. Perciò con logica inesorabile egli escludeva ogni associazione che non fosse interamente cattolica, sia nel suo contenuto che nelle sue esterne manifestazioni, pronto per questo a contraddire anche ai suoi più intimi amici, come quando, sollecitato a dar l'adesione al Congresso per l'educazione familiare a Bruxelles, si rifiutò recisamente. «Ripensai», egli scriveva, «e mi convinsi vieppiù (come Ella stessa lo è) che il Congresso è un nuovo attentato - nei risultati concreti temibili (ben inteso) non già nei propositi di molti fra i promotori del Congresso stesso - alla autonomia della famiglia, facendovi penetrare lo spirito di laicismo e i suoi provvedimenti pratici nella educazione al di fuori e forse contro il soprannaturale. Comprendo bene d'altronde la retta intenzione dei nostri amici belgi e delle persone rispettabilissime che con loro cercano di provocare adesioni di uomini sani a quel Congresso... Ma io penso... che le nostre semplici adesioni personali, davanti al nostro pubblico... non avrebbero altro risultato che quello di incoraggiamento coi nostri stessi nomi ad un programma, che invece, in coscienza disapproviamo. Perciò io non risposi all'invito che da qualche tempo ricevevo dal Belgio direttamente, perciò finché fui presidente dell'Unione popolare mi opposi che questa desse a quel Congresso l'adesione collettiva...

...Ciò non deve significare che io condivida il programma irrazionale e nefasto della passività di fronte alle contraddizioni, alle lotte

odierne o scientifiche o sociali in cui è compromessa con la Religione la civiltà...

...Ma non vorrei mai che anche la menoma parte della nostra operosità o della nostra influenza stessa nominale, riuscisse infine a servizio dei comuni avversari del soprannaturale» (114).

Così pure egli, sempre fedelissimo al non expedit, non ammetteva alleanze coi socialisti e i liberali. Ad un suo discepolo, che lo aveva interrogato in proposito rispondeva: «Conviene ai cattolici fare da sé», e, dopo aver escluso assolutamente che si potesse accomunarsi coi liberali o socialisti in una stessa società, aggiungeva: «Lo stesso accomunarsi in forma transitoria con loro per discutere o sottoscrivere un programma od una serie speciale di deliberazioni comuni non mi pare conforme allo spirito cristiano, allo stato attuale della lotta ed agli interessi definitivi della causa popolare cattolica». Enumerati i pericoli di tali unioni, concludeva: «*Abbiamo fede nel movimento popolare cristiano, tutto cristiano, ciò che vuol dire nella direzione sociale della Chiesa, ciò che si risolve nella protezione immanchevole di Dio*».

Perfino col maestro venerato e poi amico, Luzzatti, gli era esplicito e franco quando si trattava di cattolicesimo; così in una piccola controversia, che essi ebbero insieme intorno a Budda e al Buddismo, che il Luzzatti esaltava; così una volta, in cui Luzzatti, candidato ad Abano, chiese all'amico che gli procurasse dei voti. Vi era già il non expedit, e qui veramente si trattava di una disposizione disciplinare del Papa. Altri cattolici avrebbero arzigogolato per trovare che fino a quel punto l'ordine pontificio non li obbligava e che, trattandosi di non contraddire Luzzatti, potevano fare un'eccezione! Per Toniolo il Papa era: «Il dolce Cristo in terra», e l'obbedienza a Lui anche in materia disciplinare era dovere assoluto. Perciò dichiarò francamente a Luzzatti che dal «non expedit» egli si sentiva legato non solo a non votare, ma anche a non occuparsi di votazioni. Luzzatti gli rispose che egli non solo capiva la sua franchezza, ma che la ammirava così da assicurargli, che il giorno in cui i cattolici potessero venir eletti, egli avrebbe dato a lui il suo voto. Bella tenzone tra due caratteri integri e retti!

Le nuove idee erano penetrate anche nel campo sociale e si manifestavano con atteggiamenti lontani dal programma di Toniolo ed anche da quello che i cattolici impegnati stessi formularono a Torino nel 1899 (115), e nel quale nulla v'era, che non fosse cristianamente giusto.

Sistematico disprezzo delle alte classi sociali e di quanti vi appartenevano, trattati come inetti al lavoro, anche quando potevano portare le prove di un lavoro indefesso compiuto per il solo amore di Dio e del prossimo; tendenza spiccata ad una sistematica lotta di classe; insofferenza d'ogni autorità e brama di autonomie sempre maggiori; sforzi di gettare dalle istituzioni popolari il bagaglio ingombrante della confessionalità; simpatie non celate per il socialismo, cui si tendeva in

molte occasioni la mano, e di cui si imitavano i metodi; ecco la fisionomia che andava delineandosi in molti gruppi democratici cristiani. Le condizioni stesse della lotta con gli avversari, che si svolgeva fra due ali nemiche, liberali da un lato, socialisti dall'altro, spingeva i meno cauti ad avvicinarsi all'ala sinistra perché più forte; la brama di conquistare presto il popolo li allettava a gareggiare coi socialisti nel fargli promesse seducenti; l'illusione di poter meglio penetrare nelle file avversarie, nascondendo la bandiera, li conduceva ad obliarla troppo spesso.

Invano Toniolo dichiarava pubblicamente e privatamente che la bandiera non si deve nascondere e che i cattolici hanno un programma proprio, che non si deve confondere con nessun'altro; invano egli aveva dichiarato che il socialismo è *«la negazione intrinseca del cristianesimo e che il suo programma è l'antitesi del nostro»* (116), e che *«il socialismo tende ad introdurre in modo permanente un altro disordine, mutando l'aspetto della civile convivenza contrariamente alle esigenze naturali e storiche dell'incivilimento»*. V'era sempre chi nelle questioni del lavoro amareggiava con le file rosse, sostenendo che non vi ha lavoro cattolico e lavoro socialista, ma il lavoro puro e semplice.

Bisogna anche dire che l'Opera dei Congressi era ormai troppo al di sotto delle esigenze di quell'epoca, in cui tanti perniciosi germi nuovi fermentavano nella compagine sociale. Sarebbe stato necessario convertire quella nuova, giovane forza, che prorompeva irruente, ricca di energie e di entusiasmo, povera di discernimento, di equilibrio, di prudenza e anche, molto spesso, bisogna dirlo, di umiltà, arginarla, incanalarla, darle quanto le mancava, renderla fattrice di vita. Invece l'Opera dei Congressi non sapeva che ostacolarla, sperando scioglierla, e l'ondata, abbattendosi furiosa contro l'ostacolo duro, si sollevava più minacciosa e turbolenta riversandosi attorno con una foga, che diveniva distruttrice.

Medolago deplorava questo stato di cose: «Attraversiamo», scriveva egli a Toniolo, «un momento psicologico irto di difficoltà. Lo vedo; gli ardori di Milano ed anche di altri siti non sono scevri di pericoli gravi. Ma i torrenti non si trattengono sulla china né abbandonandoli a se stessi, quasi non vedendoli, né punzecchiandoli con polemiche inconsulte, insulse e spesso fallate ed erronee. Ma sì prendendo prudentemente, ma decisamente una via di progresso nell'organizzazione e nell'azione, la quale attiri quello che c'è di giusto e legittimo nelle aspirazioni di spiriti bollenti, e autorevolmente frenando e temperando, quando ve ne sia bisogno, la forza eccessiva e scoprendo gli errori ove ve ne siano. Ora per far questo ci vuole tatto prima di tutto e poi una maniera di vedere e di fare larga ed attraente; guidare e comandare senza parere, lasciando credere che siano i guidati e gli obbedienti, che fanno tutto. Qualche cosa all'amor proprio dei giovani bisogna concedere. Ebbene è appunto tutto

questo che manca alla Direzione dell'Opera» (117). Ed egli incitava Toniolo a parlare di questo al Card. Rampolla.

Toniolo non aveva bisogno di esser pregato per proteggere i giovani, e al cader di quell'anno 1899 mandava al Card. Rampolla «un opuscolino in forma di bozze di stampa». «Esso, come vedrà», scriveva al Cardinale, *«non ha alcun'altra importanza che quella forse di una speciale opportunità. Purtroppo è argomento di non pochi equivoci e dissensi fra i cattolici il fatto di un certo movimento più vivace e spigliato nella propaganda cattolica degli ultimi tempi, il quale dà occasione ad accuse forse eccessive ai giovani e a chi intende di sorreggerli e guidarli. Mi proposi di ricercare se in quest'indirizzo v'abbia alcunché che risponda a necessità storiche presenti, sì da moderarlo e volgerlo a buon fine e non già respingerlo e condannarlo, come forse penserebbero alcuni fra i cattolici più conservatori»* (118).

Intanto le file avanzate andavano raccogliendosi attorno ad un uomo ricco di ingegno, di spirito di iniziativa, ma nel quale tante belle qualità dovevano poi esser guaste dall'immenso orgoglio: don Romolo Murri, capo della Democrazia cristiana.

Parecchi alti Prelati, tra cui il Card. Agliardi, Mons. Radini Tedeschi, Mons. Bianchi Cagliesi, lo stesso Leone XIII capivano in lui una forza, lo amavano, e cercavano di indirizzarlo bene, compatendo a quello che in lui non mancava di inquietare fino dal principio.

Nel 1908, dopo la scomunica di Murri, il conte di Chiusano scriveva a Toniolo: «Mi sovvengo di quanto mi avvenne or sono forse undici anni. Ero andato a Roma, e don Romolo Murri mi propose di presentarmi a S. E. il Cardinale Rampolla. Andammo insieme e l'Eminentissimo Porporato in tutta l'udienza non fece altro che ripetermi con una specie di ostentazione, a proposito cioè e anche fuori proposito, di ascoltare il Prof. Toniolo, di seguire il Prof. Toniolo, di essere il discepolo del Prof. Toniolo. In quegli anni ('97) non era ancora sorto e nemmeno sospettabile il dualismo appreso venuto tra la sana azione sociale e la Democrazia cristiana ed io non mi seppi rendere ragione delle insistenze del Cardinale, che forse già da allora doveva aver intuito l'avvenire» (119)

Il Card. Rampolla dunque verso il '97 sentiva già quanto di pericoloso vi era nel giovane, ardente sacerdote e cercava spingerlo verso il Professore pisano. Infatti a quell'epoca il Murri stesso dichiarava grande deferenza al Maestro e gli sottometteva i suoi articoli ed un suo progetto per arrivare ad un'Università cattolica (120). In fondo allora quanto alla sostanza egli e Toniolo tendevano a rinnovare l'Opera dei Congressi, rendendola più agile e rispondente ai bisogni del tempo, ma erano divergenti nella via da prendere.

Ciò veniva osservato anche dal conte Medolago, il quale, scrivendo a Toniolo, confrontava in un modo molto originale e acuto, una lettera aperta di questi sulla Patria ad una conferenza di Murri, rilevando

diversità del pensiero, della forma e dei metodi, dei due. «Il mio occhio e il mio intelletto va dalla sua lettera aperta», scriveva egli, «alla conferenza murriana. La prima mi piace assai più, ma la seconda mi dà da pensare assai! La prima cerca piamente ed acutamente e forse anche trova modi ingegnosi di unire il vecchio al nuovo, di iniettare giovane linfa nelle vene di un corpo decrepito, di far ritornare la forma viva nella materia morta; la seconda, fremente di giovane audacia, la memoria, i fatti, gli uomini di ieri non vede, non cura, urta e calpesta, passando imperturbata alla ricerca di un avvenire, che essa crede di avere già in pugno e di essere sola capace di conquistare e signoreggiare. A parte la forma soverchiamente recisa, a parte la giustizia sommaria, che fa di un passato per tante ragioni rispettabilissimo, a parte specialmente il modo, col quale pone sé e l'opera sua sul candelabro, non le pare, egregio amico, che in fondo la prosa murriana contenga più di vero di quello che si vorrebbe? Non le pare che, svestendo la sua lettera aperta (di Toniolo) di quel fitto velo di dolcissima remissività di cui il suo dolcissimo autore l'ha voluta ricoprire e togliendo dalla conferenza di Murri tutto quello che ha di violento, di reciso e di superbo non nei due scritti altre contraddizioni di sorta?» (121).

Già in principio, dunque, la divergenza non era solo di metodi. Toniolo, obbediente allo spirito cristiano di carità, intento sempre ad unificare nell'azione come nel sapere, convinto che la verità ha un valore superiore alla più splendida attività, voleva prendere la via conciliativa di persuadere ed indurre con modi cortesi; l'altro tendeva a disprezzare la dottrina, calpestare e fare movimento separato. «Ella cerca di evitare in ogni cosa divisioni e dissensi», scriveva il Murri a Toniolo, «sa già che io ammiro la sua carità, ma non so, - sarà forse difetto di virtù o di esperienza, - indurmi ad apprezzare molto gli effetti di una concordia, la quale, anche se possibile, sarà più apparente che reale e nociva a noi» (122).

Quando tuttavia Medolago scriveva il suo confronto, ossia nel 1901, Murri si era già interamente staccato da Toniolo, di cui non voleva più sopportare gli ammonimenti relativi agli articoli violenti di «Cultura sociale». Nel novembre del '99 infatti egli scriveva: «La diffidenza che Ella ha mostrato costantemente per la mia Cultura sociale e per l'opera mia mi impedisce di dare ai suoi consigli e suggerimenti il valore speciale che Ella crede dia loro... Ella ne tenga conto nello scrivermi» (123).

Di più in più le due vie divenivano divergenti e si delineava il moto secessionista voluto da Murri e dalla sua Democrazia cristiana.

Nel '900 Toniolo pubblicava una lettera aperta sull'Osservatore Cattolico per disapprovare il moto secessionista dei democratici cristiani; moto che il Papa, nella Graves de communi re dichiarava di non volere, e che continuava in realtà, benché Murri avesse acclamato all'Enciclica e, dopo il Congresso di Taranto, avesse lanciato il suo: «Con Roma e per Roma sempre». Era un sistema non solo suo ma di tutti i novatori di

quell'epoca: acclamare a Roma e fare atti di sottomissione verbale al Papa, continuando praticamente la propria linea di condotta.

Più e più il sacerdote marchigiano si gonfiava di orgoglio e batteva via falsa; nel '900 Mons. Radini Tedeschi, che pure lo aveva apprezzato e protetto, scriveva a Toniolo: «Quanto al Murri e al programma pubblicato ho una prova di più che su Murri non si può contar nulla. Egli manca a parola data in privato e in pubblico. Mentisce a se stesso.... Costoro fanno di tutto per impedire il vero e sano cammino dell'azione sociale cristiana... Il Murri sottoscrive col suo nome un articolo in fine della Cultura sociale in cui si fa e si dice maestro al clero d'Italia. E' un colmo di amor proprio; per dir la parola dolce... Le garantisco che in più luoghi il Murri ha fatto discorsi inconcepibili, non intesi da alcuno e che hanno messo sottosopra ciò che c'era. Io tengo certo che domani criticherà ciò che oggi fa, perché egli deve contraddire» (124).

Tuttavia, mentre così scriveva a Toniolo, Monsignor Radini Tedeschi usava col Murri stesso tutte le arti della carità e procurava di far cessare le polemiche urtanti contro di lui. Anche Leone XIII era di una longanimità paterna e si raccomandava a tutti, che avessero pazienza con Murri; Toniolo, benché ormai respinto, non lasciava passare occasione di ammonire; Soprattutto poi egli supplicava incessantemente Dio con un fervore accorato e faceva moltiplicare le preghiere per il sacerdote, che vedeva in sì grande pericolo. La compagna indivisibile della sua vita mi attestava che chi non visse con lui non potrà mai immaginare quanto egli fece direttamente ed indirettamente per salvare prima Murri, poi i suoi adepti, e quanto a questo scopo pregasse.

Ormai la divergenza tra lui e il sacerdote marchigiano cominciava a manifestarsi anche pubblicamente. Mentre Toniolo doveva meritare l'elogio di aver separato la causa dell'azione sociale cristiana dalla filosofia neo-kantiana, dall'ipercritica biblica e dal riformismo ecclesiastico (125), Murri nel discorso di S. Marino, il 24 agosto del 1902, la accostava agli errori del Loisy e del Tyrel, e, malgrado si sottomettesse poi alla deplorazione di Roma, l'effetto ne fu funesto per il movimento sociale stesso (126).

Del resto ben difficile sarebbe precisare quali fossero il pensiero e il programma di Murri. Vasto ingegno, ma arruffato e nebuloso, incapace di precisare e di ordinare le sue concezioni, che volevano abbracciare tutta la vita, egli cadde in continue contraddizioni. Oggi possiamo domandarci se questo suo dirsi e disdirsi, queste sue alternative di sottomissioni e ribellioni furono effetto di una inquietudine del suo ingegno o di un infernale disegno suo, che teneva segreto per farlo più sicuramente riuscire, e che gli sopravvive fino ai nostri giorni.

Finalmente nel '903, Murri, abusando di un'udienza accordatagli da Leone XIII, faceva pubblicamente apparire in un articolo che il Papa avesse approvata tutta la sua linea di condotta. La stampa cattolica ne fu a

rumore. Egli dichiarò allora che riprendeva intera anche dinanzi all'Opera dei Congressi la sua libertà per l'uso che gli paresse più opportuno, non dovendo più vivere che per rivendicare il suo programma e la sua azione passata (127).

Non si poteva più tacere, tanto più sapendo quale ascendente Murri avesse sui giovani, e la parola non poteva essere che di colui, cui pure i giovani guardavano con simpatia. Giuseppe Toniolo, per consiglio di persona autorevole, indirizzava a Murri dalle colonne de «L'Avvenire d'Italia» una lettera aperta, in cui gli dimostrava che il suo programma era in antitesi con quello del Pontefice e che il suo atto era una indisciplinatezza, che poteva preludere a ribellioni, e lo scongiurava, con accento accorato, a dissipare le preoccupazioni sollevate, poiché non pareva lontano il momento in cui si doveva vedere chi erano i Lamennais e i Lacordaire. Murri gli rispose superbamente, mentre dalle colonne della Cultura sociale lo insolentiva, chiamandolo: «l'idealista impenitente, che da dieci anni ci ricanta quasi con le stesse parole un suo canto palingenesiaco, che nell'economia, nella filosofia della storia, nella tattica dei partiti porta ed applica con immensa fiducia i rigidi criteri dell'assoluto» (128). Egli era attorniato da amici, che lo spingevano nella lotta e scrivevano articoli furenti contro Toniolo.

Vi fu chi fece pressione al Professore perché rispondesse per le rime. Egli non volle. «Ciò che ho fatto», rispose, «fu per consiglio di alti Personaggi; ora si tratta di me; ed io non voglio aggiungere esca al fuoco; lascio Iddio a giustificarmi».

Dopo questo incidente, il Murri fu una sola volta in casa Toniolo, ed è degno di nota come il Professore, in generale espansivo e cordiale con tutti, anche coi lontani dalle sue idee, anche coi traviati, anche coi suoi denigratori, accolse questa volta Murri con visibile freddezza. Forse temeva che ad una sua parola più espansiva, fosse data, come all'udienza di Leone XIII, interpretazione e pubblicità pericolose? Forse fin d'allora intuiva ciò che scriveva più tardi ad un amico, che vi era in Murri e nei suoi adepti un antico e segreto disegno? (129). Forse egli misurava tutte le rovine, che l'infelice sacerdote andava accumulando non solo in sé, ma anche attorno a sé nei giovani e attraverso la Democrazia cristiana e ne fremeva fin nell'intimo, egli, l'apostolo delle sante cause? Forse il passato gli faceva indovinare l'infelicissimo avvenire?

Per l'ultima volta si trovavano di fronte, nell'intimità solitamente così ospitale di casa Toniolo, questi due uomini, queste due potenze morali, ambedue rappresentanti di un pensiero davanti alla loro età, ambedue di vasto ingegno da abbracciare multiformi aspetti della vita, ambedue dall'eloquenza fascinatrice, che si traeva dietro schiere di giovani; l'uno umile fino all'oblio di sé, l'altro gonfio dei suoi meriti e della sua superiorità; l'uno pio e devoto alla Chiesa con una remissività di figlio docile in tutto, anche in ciò che poteva contrastare le sue viste,

l'altro verbalmente con Roma sempre, ma purché Roma seguisse le vie volute da lui. All'uno era serbato di formare una generazione ed essere e rimanere anche per l'avvenire: «il Maestro»; l'altro doveva cadere fino alla scomunica, fino all'abbraccio cogli avversari, fino al dileggio ed alla sconfessione anche da parte degli avversari stessi malamente abbracciati! Erano due spiriti diametralmente opposti, che si trovavano insieme in quell'abbraccio, e qual fortuna per il povero spirito ribelle e superbo, se avesse allora compreso che la vita e la fecondità stavano collo spirito umile ed obbediente, il quale con tanta gioia avrebbe lasciato cadere quell'involucro di freddezza e l'avrebbe stretto a sé e tutto di sé compenetrato, pur ch'egli l'avesse voluto!

Invece nel '904, alla caduta dell'Opera dei Congressi, Murri credette poter dar corpo al disegno lungamente perseguito e fondò la lega democratica nazionale e sulla Rivista di Cultura, successa alla Cultura Sociale, iniziò il movimento autonomo.

Più tardi nel '906 Mons. Bianchi Cagliesi tentava un ravvicinamento tra Murri e Toniolo. Questi gli rispose con le lettere, che furono pubblicate nella raccolta Vercesi, e dalle quali si rileva quale affetto egli avesse riposto in Murri, come viva fosse stata la sua speranza di rivolgerne l'ingegno e l'operosità a profitto della causa cattolica, ma nello stesso tempo quale fosse stato il suo dolore, perché Murri aveva *posto materia a sospettare in alto e in basso quella azione sociale e giovanile, che invece era doveroso e urgente di giustificare, sospingere e avvalorare in tutti i modi. Personalmente poi dichiarava ch'egli non serbava verso di lui il menomo risentimento, e che se egli avesse col fatto dimostrato infondate le sue meno liete previsioni a di lui riguardo, egli avrebbe sentito il dovere di ricredersi pubblicamente e di confessare il suo torto; e quello sarebbe stato il più lieto giorno di sua vita* (130),

Ma quel lieto giorno non venne, e si smarriva per vie sempre più lacrimevoli l'uomo, che sarebbe potuto divenire, e forse era stato nelle speranze del Card. Rampolla e di Leone XIII, il collaboratore più valido di Toniolo nella sua opera di ricostruzione cristiana della società; ma che invece rattristò gli ultimi giorni del Pontefice e fu dannoso all'azione sociale cristiana più di qualsiasi suo nemico, perché porse materia di giustificazione a tutte le diffidenze e a tutte le avversioni dei conservatori.

In quello stesso anno, 1906, Toniolo doveva constatare che: «*Un gruppo d'uomini fino all'ultimo Congresso di Milano, auspice il Murri, coi loro scritti e contegno pratico fè passare nella coscienza pubblica e nei Vescovi fino al Papa, che la democrazia cristiana sia la maschera che copre il riformismo della religione cattolica e della Chiesa, quasi l'anticamera dell'eresia*» (131).

CAPITOLO XV. TRA CORRENTI OPPOSITE

La morte di Leone XIII. - Mons. Maffi Arcivescovo di Pisa - Gli inizi del Pontificato di Pio X - La confusione frutto dell'errore - Il difensore dei giovani - L'ammonitore e salvatore dei ribelli - Solo sulla breccia!

Intanto una dolorosa angoscia pesava su tutto il mondo cattolico. Il grande Pontefice Leone XIII con la stessa maestà con cui aveva regnato, volgeva al suo tramonto glorioso. L'economista, che con lui aveva tanta affinità d'ingegno e di vedute, che pareva esser stato chiamato ad effettuare in mezzo al laicato le direttive sociali, che il supremo Gerarca dava dal suo altissimo posto, ne era desolato.

Tutta la Sua corrispondenza di quest'epoca porta l'impronta di questo grande dolore, che gli preme l'animo: «*quali preoccupazioni, quali previsioni, quali dolori...*» scrive egli a Mons. Ballerini. «*Fiat! Fiat! Ciò ripete il mondo intero oggi col Padre dei fedeli, che sta per scomparire. E domani?*

Domani dovremo onorare il Padre e Maestro, adempiendo al suo volere, ai suoi intendimenti» (132).

Perché il Padre e Maestro sia così onorato, egli subito dopo la sua morte pubblica: «*L'eredità di Leone XIII*». «*In questa relativa pienezza dei tempi*», ivi scrive, «*compare al sommo della gerarchia cattolica, nel 1878, Leone XIII, il quale non rifiuto il suo compito provvidenziale, che era manifestamente questo: di derivare da quello stesso tronco sempre virente della religione, tutte le soluzioni cristiane dei problemi della società presente in servizio di un rinnovamento futuro*». E continua dimostrando come succeduto a Pio IX, che «*si era proposto un ufficio di difesa dei grandi principi dell'ordine cristiano*», Leone XIII, «*comincia una opera d'iniziativa e quasi di conquista della società moderna stessa per renderla nel secolo XX novellamente cristiana*».

Bellissime pagine, che sono un'esaltazione della forza sempre rinnovatrice della Chiesa ed insieme un esame breve, ma completo, di quanto il Pontificato di Leone era stato fecondo soprattutto nel movimento religioso-sociale, e anche in quello scientifico, politico ed internazionale, di quante ricchezze e conquiste del pensiero gli fosse debitrice l'età, che lo seguiva. Era l'estremo saluto del figlio al Padre; mesto ma trionfante della gloria di Lui, ma vibrante di forza per riprendere con nuova lena la via ch'Egli aveva segnata.

Il dolore gli era stato poi lenito da una grande gioia. In quello stesso anno la Provvidenza conduceva a Pisa come Arcivescovo uno di quei dotti Sacerdoti, che gli avevano porto la mano, quando egli vagheggiava un rinnovamento cristiano delle scienze: Mons. Pietro Maffi, Vicario di Mans. Riboldi, allora Arcivescovo di Ravenna, e, morto Mons. Riboldi,

Amministratore apostolico della stessa diocesi. Egli aveva ardentemente desiderato questo evento, ed in mezzo alle molte preoccupazioni ed alle ansie dategli allora dalla lotta contro la democrazia cristiana, gli fu una delle maggiori consolazioni l'aversi vicino come Pastore e Padre un uomo, di cui stimava l'ingegno come lo zelo, e del cui consiglio avrebbe potuto ormai facilmente avvalorarsi.

Nel suo opuscolo su Leone XIII egli aveva salutato anche l'alba del Pontificato nuovo. *«Un vegliardo nonagenario, tipo di aristocratico nella maestà del suo Supremo magistero e nel fulgore delle sue doti privilegiate, aveva piegato, per così dire, ancora una volta la Chiesa di Cristo fino agli umili figli del popolo. Ed ora Iddio, quasi premio dell'atto sapiente e pietoso, solleva un figlio del popolo fino alla divina sovranità della Sua Chiesa: e così continua e suggella l'opera di Leone XIII... Ma noi possiamo bene ammettere che tutto ciò che nel governo della Chiesa v'ha di personale, di accidentale, di transitorio, per volere di Provvidenza, debba oggi mutare. A far pompa, per così dire della Sua onnipotenza inesauribile, Iddio si compiace di variare all'infinito i modi del suo operare nel mondo. E così noi possiamo credere che col Pontefice testè defunto, Egli abbia chiuso un ciclo storico compiuto; e col Pontefice novello voglia aprire un altro ciclo storico ugualmente splendido e fecondo, ma per atteggiamento, movenza, indirizzi, interamente diverso ed anche opposto. Eppure non solo dalla fede, ma anche da storica esperienza condotti, noi siamo sicuri che dove è la mano di Dio, non vi ha soluzione di continuità e tutto conferirà egualmente a perseguire con la missione della Chiesa i fini indefettibili della religione e di quella civiltà cristiana che essa porta in grembo»* (133).

Il motto col quale il nuovo Pontefice apriva il suo Pontificato era tale da riempirlo di gioia: «tutto restaurare in Cristo». Non era questo l'ideale, cui egli aveva votata l'esistenza?

Ma mentre al vertice della vita cattolica la luce rifulgeva sempre limpida, giù nel piano la nebbia continuava e si faceva sempre più fitta.

Il movimento verso la democrazia in ogni campo, verso l'abbraccio col socialismo, anche verso la politica, quasi a forzare la mano del Papa per far cadere il «non expedit», si accentuava sempre più nelle file giovanili. Ormai non più soltanto i conservatori, ma anche gli amici e protettori dei giovani se ne allarmavano e deploravano. Mons. Radini Tedeschi scriveva desolato: «Molti di questi giovani purtroppo hanno poco giudizio e nessuna educazione veramente papale» (134), e in un'altra lettera: «Ciò che posso garantire è che codesti giovani, molti dei quali ottimi, sono guidati malissimo... Ai giovani universitari certo è che starebbe bene un po' di indipendenza. Ma come si darà se l'indipendenza si traduce da essi in guerra? Anch'io dissi: non guardate con sospetto. Ma mi si disse: il contegno odierno è tale da togliere il sospetto?» (135).

Medolago stesso che nel '99 o '900 faceva un torto all'Opera dei Congressi di non capire i giovani, scrivendo: «È indispensabile di non lasciare che i murriani si stacchino da noi, anzi bisognerebbe fame la nostra avanguardia» (136), nel 1903 era arrivato a questo giudizio severo: «Io dubito assai che la maggior parte dei nostri giovani non solo non abbia inteso affatto il *nostro* programma, ma ne abbia uno radicalmente diverso. *Socialmente* credo siano dei livellatori, tendenti non ad ordinare organicamente e gerarchicamente la società, ma a cercare una uguaglianza impossibile a raggiungersi, riuscendo ad una nuova e forse peggior forma di individualismo. Religiosamente mi pare siano dei cristianelli molto annacquati, ignoranti della vera essenza del cristianesimo, non curanti dell'autorità della Chiesa, di cui sembrano non conoscere la storia, la tradizione, la funzione sociale e forse nemmeno completamente la religiosa. La *Rerum novarum* è una bandiera che si agita, perché fa comodo, senza averne inteso il significato; il Papa un'autorità che si invoca contro i vecchi sistemi, Senza riverirla e senza crederci» (137). E in un'altra lettera: «Il murrismo e la politica hanno rovinato tutto» (138).

In questo ambiente carico di elettricità, nel quale l'errore, come è suo costume, aveva gettato la confusione, fatti e persone si giudicavano spesso secondo preconetti e con lo sguardo annebbiato dalla passione, e venivano sospettati ed accusati uomini non affatto colpevoli.

Accanto ai consciamente ribelli, ai subdoli, che ammantavano di falsa sommissione la persistenza nell'indisciplina e nell'errore, agli invaghiti di principi falsi o pericolosi, ai retti di cuore, ma ingannati e irretiti dai novatori, vi erano uomini che, di fede integra ed inconcussa, sinceramente cercavano solo un progresso richiesto dalle nuove condizioni sociali, ma in tutto consono alle dottrine e alle direttive della Chiesa, e non erano capiti in mezzo al clamore delle dispute, venivano anzi respinti, trattati con diffidenza, accusati come modernisti o ribelli; e vi erano altri, che la fortezza nel difendere i principi non rendeva affatto retrivi, che erano pronti anzi ad accogliere e patrocinare quanto di buono vi fosse nei nuovi atteggiamenti, ma anche questi, non capiti, erano accomunati ai più estremi intransigenti e designati come reazionari. E gli uni e gli altri considerati e trattati non secondo erano realmente, ma secondo una fama loro fatta da giudizi avventati, da interpretazioni false di atti semplicissimi, posti da questa fama stessa e dalla condizione eccitata degli animi, nella quasi impossibilità di giustificarsi.

È singolare però che in mezzo a questa confusione nessuno abbia mai dubitato dell'ortodossia di Toniolo; troppo aperta e nota era la purezza della sua fede, la sincerità della sua sottomissione al Vicario di Cristo. Questa stima universale, unita alla sua longanimità indulgente per i giovani e alla mitezza della sua indole conciliativa, lo poneva nella situazione di confidente di tutte le parti. Egli diveniva il centro delle due correnti, che si urtavano in una lotta dolorosa. «Tocca a lei, professore»,

gli scriveva Mons. Umberto Benigni, «a mettersi in mezzo; non c'è che lei insospettabile a destra e a sinistra, venerato da tutti» (139). Ciò avveniva anche per l'equilibrata e vastità del suo ingegno, che in ogni tendenza sapeva vagliare la parte buona, che di una questione non considerava mai un lato solo, ma la vedeva sempre in relazione ad altre questioni, che aveva lo sguardo ampio per abbracciare tutte le situazioni e armonizzarle fra loro. È errore generale in chi sposa una causa non veder più che quella e lasciarsi sfuggire il resto della vita, e ciò spiega le esagerazioni da tutte le parti, le intemperanze di tanti patrocinatori del popolo e le cocciutaggini dei reazionari conservatori. Ciascuno vede solo il proprio campo. Toniolo li abbracciava tutti nel suo sguardo sintetico. Perciò quanti vedevano i pericoli dei nuovi atteggiamenti mandavano a lui i loro lagni, sicuri che egli divideva le loro ansie; e nello stesso tempo ricorrevano a lui quanti erano in tali situazioni da desiderare come l'unica salvezza un nuovo assetto sociale. Voci di questo genere gli venivano specialmente dalla Romagna, dove la lotta col socialismo era a denti stretti. Persona autorevolissima gli scriveva per esempio da Cesena: *«Purtroppo di leghe nostre non ne abbiamo affatto, se no sarebbe stata una ben diversa faccenda. Temo forte che qualche autonomo da una parte voglia sfruttare la fiducia mostrataci dal Santo Padre, e qualche retrivo, dall'altra, voglia giocarci un cattivo tiro.*

«I proprietari si illudono di poter impedire per sempre l'organizzazione dei contadini, e non vogliono riconoscere rappresentanze di contadini: non pochi di essi sono anticlericali e i proprietari cattolici per i loro materiali interessi purtroppo pare vogliano stare con loro... Se i proprietari intendessero il momento, sarebbe il principio della fine dei repubblicani e dei socialisti, ma non l'intendono. Con dei giovani ardenti, impetuosi, ma impreparati e indocili, che paiono fatti apposta per far nascere sospetti e confusioni, con dei cocciuti accusatori, che vedono socialismo, modernismo, ribellione in ogni nuovo atteggiamento di cattolici nella vita, caro Professore, sanguina il cuore, ma che si può fare?».

Altra volta erano i difensori dei giovani, che si rivolgevano a lui: *«Io ho molto più da lodarmi dei giovani»*, gli scriveva un Vescovo, *«che si accusano come ribelli, ma che lavorano e si sacrificano e mi aiutano, che dei vecchi facili a scandalizzarsi delle spavalderie dei giovani, ma che poi fanno il comodo loro, e si godono tranquilli in disparte le loro agiatezze, e anche inceppano qualche volta l'opera del Vescovo circondandolo di freddezza e di indifferenza, perché non partecipa a tutte le loro paure e non rende loro conto dei richiami, che crede di fare agli altri, che, facendo, si espongono a fallire».*

Quanti poi si credevano ingiustamente accusati si sfogavano con lui: *«Io son vittima da anni di ingiustizie»*, geme uno di questi, *«e di accuse materialmente false. Tuttavia io non sarò mai un ribelle; non*

perché non si sia fatto di tutto per ottenere che lo divenissi, ma perché ho una coscienza mia, ho dei figli...».

Il cuore, in cui questi poveretti sfogavano il loro dolore era certo tale da confermarli nel proposito della fedeltà al dovere, malgrado tutto. La mano, che leniva la piaga, sorreggeva anche per ritenere o rimettere nella retta via quelli, che dall'irritazione erano tentati a deviare, per sgombrare dalle nebbie della passione gli animi esacerbati.

«Badi che le scrivo il dì dell'Immacolata», ammoniva il buon maestro un suo discepolo diletto, «solennità che deve dire tante cose buone, alte, generose ad un credente, quale voglio sempre credere R... Le dico chiaro che quella sua prima lettera mi fece male. Posso compatire e in un certo senso gradire uno sfogo confidenziale con me e con chiunque, ma non posso ammettere giudizi a carico di qualunque persona, i quali sono per lo meno eccessivi e dettati da passione, per giustificare una delusione, concludendo poi con espressioni contrarie ai suoi sentimenti di giovane cristiano e generoso» (140).

Nello stesso tempo egli seguiva il consiglio di quel buon Vescovo e non cessava di patrocinare la causa dei giovani presso coloro, che non li sapevano compatire. *«Quando penso ai miei quarant'anni di insegnamento universitario», scriveva egli in una bellissima lettera ad un Sig. Conte (forse Medolago?), «e vedo quanto i giovani dai dieci anni ai ventiquattro siano insidiati nelle scuole dalla parte del cuore da compagni immorali, dalla parte della mente da professori materialisti, atei, framassoni, io mi meraviglio ancora di trovare dei ragazzi sul fior dell'età e nel momento delle passioni, che si conservano morigerati e si divertono quassù (a Vezza d'Oglio) a fare un chiasso (forse indiscreto) ma come bimbi che escono dalla scuola, e si attengono stretti alla religione e alla Chiesa mediante un sacerdote, che ha cura delle loro anime come una mamma! Che se dicono qualche parola inopportuna sono più spropositi di gioventù, che manca più di prudenza, che d'intelletto e si umiliano a chiedere scusa; che se hanno qualche pregiudizio assorbito senza volerlo dall'aria che li circonda, io sono disposto non a giustificare, ma a perdonare e incoraggiare, onde trattenerli sulla via retta!! Ma certo per chi sta sull'attenti a prenderli in fallo ed accusarli può riuscire facile interpretare qualunque loro atto in cattivo senso» (141).*

Anche fino ai piedi del soglio Pontificio egli fece giungere più di una volta la sua voce per difendere dei giovani leggermente e ingiustamente accusati; una di queste lettere fu riportata nella collezione Vercesi e quindi ometto di citarla per intero qui, (142), malgrado esprima così bene il suo pensiero ed il suo zelo.

Le contese tra cattolici lo amareggiavano anche per il vantaggio, che ne veniva agli avversari. *«Il mio dolore si accresce», scriveva egli,*

«perché vedo gli avversari unirsi in falange contro di noi, perché ci credono forti, ed invece noi ci sospettiamo a vicenda» (143).

A queste contese partecipavano anche i giornali, che si dividevano secondo i partiti, ed egli cercava di avvicinare anche in questo campo le due parti avverse, che purtroppo si denigravano e dilaniavano a vicenda. Quando poi i giornali del *trust*, coi quali egli maggiormente simpatizzava, furono colpiti dalla disapprovazione pontificia, non si diede più pace, finché non li vide rientrati nella via della docilità. Due lettere, una al conte Grosoli, una al marchese Crispolti, esprimono tutta la sua angoscia di quell'ora, tutta la sua umiltà, accomunandosi egli ai colpevoli: *«abbiamo errato e il Papa ci ammonisce»*, tutta la sua sommissione al Santo Padre: *«Il Papa deve essere obbedito fino a completa soddisfazione»*, infine tutta la sua saggia prudenza nelle vie che egli indica per uscire da quella situazione dolorosa (144). E quando viene a sapere che il *trust* è accomodato: *«Dio sia lodato»*, esclama egli, *«che compatendo alle nostre pene forse avrà veduto non del tutto scorrette le nostre intenzioni di servire pienamente la Chiesa col minor danno e pericolo delle anime!»* (145).

Ma questo suo atteggiamento di conciliatore, di paciere, questo essere centro tra varie tendenze non mancò di attirargli anche dolori. Nessuno intaccò mai la sua ortodossia, ma lo si accusava di essere troppo ingenuo e di lasciarsi infiocchiare dai giovani, accordando loro un compatimento, di cui abusavano. *«So che io passo per ingenuo»*, scriveva egli con profonda amarezza, *«e che quindi talvolta mi si dà la taccia di santo per non darmi quella di balordo»* (146). Pochi capivano ormai che quella sua longanimità non era che finissima arte paterna per salvare i giovani dalle vie errate, alle quali erano sedotti da tanti miraggi, e, per alcuni giovani, che della sua indulgenza abusavano e lo ingannavano, si perdeva di vista i molti, che egli strappava al murrismo e alla ribellione.

Anche i suoi antichi amici si allontanavano da lui. Tra questi Medolago, che sempre più si scoraggiava e si spaventava, tanto che alla Pasqua del '900 Toniolo gli domandava se si era mutato. «No, caro amico», gli rispose egli, «sono addolorato della piega che prendono le cose... Se non si pone riparo le cose vanno in ruina...».

Così l'antica stima verso di lui veniva mutandosi nel capo del secondo gruppo e in molti altri in freddezza, in diffidenza, in sospetto, per cui egli veniva trattato per lo meno da debole e da inetto.

D'altro lato i più bollenti e indisciplinati tra i giovani o lo tradivano o lo insolentivano come idealista ormai sorpassato. «Il vino nuovo non può esser contenuto nei tini vecchi», scriveva pubblicamente, alludendo a lui, il Bertini, che capitava a i giovani.

Spesso fu mossa al Prof. Toniolo l'accusa di essere troppo teorico e poco pratico. Si potrebbe piuttosto farsi la questione se il danno maggiore all'azione sociale cristiana non fu, che assillati dal bisogno urgente di

parare ad imminenti pericoli, si accolsero uomini, che solo miravano alla pratica e non avevano sufficiente preparazione dottrinale, né in teologia, né in scienze sociali, per cui scesero presto dalla linea elevata dell'economista cattolico, che s'attirava la stima e il rispetto anche degli avversari, alle bassure dell'opportunismo, ben presto cadute in dispregio anche degli amici.

Così egli ferito, sanguinante, solo, rimaneva sulla breccia, tenendo con una mano sempre levata la bandiera, che aveva raccolta nelle pagine del Vangelo, e che il Vicario di Cristo aveva benedetta, cui egli faceva scudo del suo petto rifulgente della più pura ortodossia, stendendo l'altra mano ai giovani, che ad ogni costo voleva salvare; ai giovani, ch'egli amava così da far suo il sospiro di S. Paolo, che avrebbe voluto essere anatema per la salvezza dei suoi fratelli.

«Egli aveva fede nella Chiesa », dice il Vaussard; si potrebbe aggiungere che egli ebbe pur fede grande nei giovani, una fede, che talora andava fino contro l'evidenza. Tuttavia non fu tutto qui il segreto della sua costanza. Nelle sue «Memorie religiose» vi ha un punto, in cui egli fa argomento di proposito davanti a Dio la diffusione delle idee sociali. Fu la visione nella luce di Dio della giustizia della propaganda sociale, fu il vincolo contratto per la promessa al suo Signore, che lo fece trionfare anche di questo periodo doloroso di abbandoni, di tradimenti, di insulti.

CAPITOLO XVI. NEL MOVIMENTO MONDIALE

Gli stranieri ai nostri Congressi - Viaggio di Toniolo in Spagna - Ai Congressi francesi - Ai Congresso internazionale di Germania - La società scientifica internazionale - Pisa meta di scienziati d'ogni paese - Le onorificenze dall'estero.

Gli storici di quell'epoca osservano che il movimento contro il capitalismo sfrenato e verso un assetto più cristiano di tutta la vita fu in Italia timido ed inorganico fino alla *Rerum Novarum*, e si svegliò prima in altre Nazioni d'Europa, dove l'errore e il socialismo avevano fatto più stragi, per cui vi fu sentito prima quel sospiro generale, che Enrico Lorin in una sua lettera a Giuseppe Toniolo definiva: «essere nelle tradizioni della Chiesa pure essendo al cuore dei problemi attuali» (147).

Ma quando il movimento cominciò a delinarsi anche da noi, allora bisogna dire che gli sguardi dell'estero si appuntarono con interesse sempre crescente sulla nostra penisola, e specialmente su colui, che incentrava in sé il movimento scientifico e sociale, e che aveva la fiducia di Leone XIII: Giuseppe Toniolo.

Già fino dall'88 uno dei luminari della scienza economica in Francia, Janet, si rivolgeva a lui per avere indicazioni sullo svolgersi della

stessa scienza in Italia, lo invitava al Congresso degli scienziati cattolici a Parigi nell'Aprile di quell'anno, e, venendo in Italia l'anno seguente, si raccomandava a lui per essere presentato a Lampertico, Luzzatti, Rossi. Al Congresso di Parigi Toniolo non andò, ma vi mandò l'amico Medolago, contentandosi per suo conto di farsi presente con un memoriale.

L'avvenimento però, che attirò primo lo sguardo degli stranieri al nostro paese, fu il Congresso degli scienziati cattolici a Padova nel 1896. Vi aderirono i più noti studiosi, come Pascal, Enrico Lorin dalla Francia, Pesch e Cathrein dalla Germania. Cathrein si rallegrava anzi che il Congresso scendesse dai temi generali a quelli particolari, e indicava urgenti soprattutto le questioni agricole. Del Congresso si parlò largamente sui giornali francesi, e fu in esso che Toniolo conobbe di persona Georges Goyau e Lorin, coi quali strinse una relazione cordiale, che durò tutta la vita.

Anche con gli scienziati spagnoli l'economista italiano venne presto a contatto. Anzi nel 1896 per il centenario di Sant'Antonio, lo troviamo in Portogallo, dove era stato invitato a tenere un discorso. Egli prese con sé allora il figliolo Antonio, cui questi viaggi dovevano essere elemento di educazione, e visitò con lui la Spagna e il Portogallo, fermandosi prima a Lourdes per chiedere a Maria la salute per il giovinetto, allora sofferente.

Un intimo legame di ideali e di scienza lo legava in Spagna al senatore Raffaele Rodriguez de Cepeda, il quale nel '98 s'interessava assai della persecuzione contro i cattolici italiani e più tardi domandava a Toniolo, a nome del Vescovo di Minorca nelle Baleari, informazioni, statuti, regolamenti di ogni sorta di opere sociali, sia per gli industriali che per i contadini.

Quando poi Toniolo scrisse il noto articolo per chiarire l'errore della Democrazia cristiana, di cui parlammo nei capitoli precedenti, questo attrasse l'interesse, si può dire, di tutti gli scienziati europei. Leone Harmel ne sollecitava la traduzione francese. Max Turmann se ne entusiasmava talmente, che desiderava conoscere personalmente l'autore, e che, incerto di poter fare un viaggio in Italia, sperava potesse egli andare in Francia; Tscheffer a nome degli studiosi belgi gli scriveva che il suo articolo aveva fatto una profonda impressione su quanti ne avevano letto il testo italiano, che esso doveva fare molto bene, illuminando sulla portata dell'Enciclica *Graves de communi re* e gli chiedeva di lasciarlo unire agli studi di Pottier e di Goyau in un opuscolo, che doveva acquistare importanza internazionale.

Così conosciuto ed ammirato egli era ormai all'estero, che non vi si faceva un Congresso, cui egli non fosse invitato. Nel '900 vi fu a Parigi un Congresso internazionale sociale, un Congresso internazionale delle Casse rurali ed il Congresso internazionale per la protezione legale dei

lavoratori. In tutti e tre la presenza e la parola di Toniolo erano desiderate e richieste con grande insistenza.

La lotta col liberalismo economico era allora fierissima anche in Francia ed essa s'alleava ad una lotta tra cattolici per o contro il confessionalismo; era uno sforzo immane per stornare i cattolici dal lavoro nel campo sociale e dalla creazione di opere cattoliche. È a Toniolo che il presidente generale delle Casse rurali francesi, Luigi Durand, confida le sue trepidazioni per tali lotte, è a lui che egli chiede l'aiuto di una forte cooperazione al Congresso, affinché trionfi il partito apertamente cattolico, e, pur di avere il suo intervento, arriva perfino a spostare di qualche giorno il Congresso internazionale. «Il vostro nome e le vostre opere sono così conosciute in Francia», egli gli scrive, «che la vostra parola sarà per noi una forza considerevole».

Infatti Toniolo aveva accettato di dissertare sul «role social avenir de la coopération chrétienne». Così nel Luglio di quell'anno egli si recò col figlio in Francia, ove fu ospite dell'amico Enrico Lorin, il quale con signorile magnificenza, gli faceva trovare ogni giorno nuovi commensali, perché potesse conoscere le più insigni personalità che soggiornavano allora in Francia, Conobbe così Brunetière e Mgr. Ireland. Ma altri disputavano a Lorin l'onore di averlo. La Tour du Pin lo supplicava di fermarsi da lui nel suo ritorno in Italia, Harmel lo voleva a Val des Bois. Tiberghien desiderava che da Val des Bois deviasse per Lille e Turcoing, dove egli gli avrebbe fatto conoscere persone ed opere interessanti; Pottier sperava vederlo a Liegi. Si può dire che quel viaggio fu un trionfo, ed egli era appena rientrato in Patria che lo raggiungeva una lettera di Enrico Lorin, in cui lo ringraziava di essere stato a Parigi, perché tutti in Francia sentivano il bisogno del suo incoraggiamento e desideravano che egli potesse rendersi conto sul luogo delle condizioni, nelle quali i cattolici francesi dovevano compiere la diffusione dei principi, che loro stavano tanto a cuore. «Ora che abbiamo vissuto della stessa vita», concludeva egli, «i nostri legami sono più stretti, ed è questa una benedizione di cui ringrazio la Provvidenza» (148).

Ben presto però egli doveva di nuovo uscire dall'Italia. Gli scienziati tedeschi avevano salutato con gioia il sorgere dell'Associazione scientifica italiana ed invitato il suo fondatore a partecipare attivamente al Congresso internazionale degli scienziati cattolici, che aveva pur luogo in quell'anno 1900, nel mese di Settembre. Giuseppe Toniolo accettò anche questa volta e pronunciò al Congresso di Monaco un discorso, che fu così commentato nei giornali tedeschi: «Parla Toniolo; la lingua italiana è una musica sulle sue labbra, ed anche chi non intende le parole ne capisce il significato».

Egli conobbe in questo Congresso personalmente Pesch e Cathrein.

Due anni dopo fu invitato al Congresso internazionale dei cattolici a Friburgo per tenervi una relazione sull'organizzazione del lavoro.

Anche la Rivista internazionale di scienze sociali acquistava maggior importanza dal lustro, che il suo nome dava alla scienza italiana. Gli economisti stranieri le inviavano per mezzo suo ogni loro nuova opera. Così il polacco, conte Alessandro Zambek, interessava il Professor di Pisa ad una sua pubblicazione circa «le associazioni economiche dei contadini polacchi»; Brandts gli raccomandava il suo lavoro: «Il socialismo di stato e la riforma sociale» e una opera di P. Rutten, mentre un altro polacco Tworkowski, venuto in Italia, si rivolgeva a lui per avere informazioni sopra la questione storica economica: «L'esistenza dei Monti di Pietà in Italia».

Ma non è più sola l'Europa a guardare a Pisa. Il Cile nel 1909 vuol avere per la sua Università dei clinici di fama europea, e non trova di meglio che chiedere informazioni all'uomo colà più noto: Giuseppe Toniolo. Più tardi Buenos Ayres e Rio Janeiro lo richiedono per un corso di conferenze. Ed egli non è alieno dall'accettare. I viaggi non lo spaventarono mai, e l'America latina lo attira, perché egli la considera una grande colonia italiana. Il Cile ha poi col Giappone speciali sue simpatie; perché due nazioni nuove, che sorgevano con ideali più intellettuali e più spirituali dell'America del Nord. Ma il Papa lo sconsiglia dall'andarvi, forse anche per i disordini scoppiati allora nel Messico, ed il docile figlio rinuncia al viaggio.

Il lavoro del resto non mancava in Europa; altri Congressi richiedevano il suo intervento; Brandts lo voleva al Congresso internazionale del lavoro a domicilio; egli non poté andarvi per la sua salute ormai indebolita e vi mandò il suo discepolo Dott. Cesare Rinaudo; non rinunciò però a dare consigli a Brandts, perché nel Congresso trionfasse la convenienza di integrare l'opera della legge per il salario minimo con tutte le altre opere sociali.

Dalla Spagna, ove erano tradotti i suoi libri e dove le sue idee venivano esposte dalle cattedre dei Seminari, de Cepeda chiedeva il suo intervento attivo al grande Congresso internazionale di apologetica cattolica promossa dagli spagnoli in onore di Giacomo Balmes. Nemmeno qui egli poté andare, ma inviava una bellissima lettera, nella quale in poche pagine sintetiche e in una rapidissima rivista storica fa il confronto tra il valore sociale del protestantesimo e del cattolicesimo, e in grandi linee traccia l'opera della Chiesa per la restaurazione sociale (149).

Un grande sogno suo e di tre illustri cardinali, Rampolla, Maffi e Mercier, andava effettuandosi nel 1907: la fondazione di una Società scientifica internazionale, che il Santo Padre stesso annunciava nella conclusione della sua enciclica *Pascendi*. Lodovico Pastor, il celebre storico dei Papi, accettò di costituire e dirigere la Segreteria centrale di Roma e Toniolo ebbe dagli Eminentissimi Cardinali l'incarico di metterlo al corrente delle linee principali, dell'erigenda società e del modo di reggerla (150).

Queste relazioni tra scienziati di ogni paese apparivano ormai tanto più necessarie, in quanto che la confusione del neo kantismo e del laicismo non infestava solo l'Italia, ma anche altre regioni europee, specialmente la Francia. Soprattutto le nazioni latine sembravano allo scienziato cattolico in pericolo e bisognose di stringersi tra loro per una comune difesa dei sommi principi. Lo confidava ai suoi amici: «*Io temo*» scriveva a Lorin, «*che noi cattolici abbiamo perduto fede e quindi entusiasmo nei nostri principi cristiani e nelle direzioni pontificie. Da ciò la confusione di idee, i dissidi, l'inerzia! Ciò accade in Francia ed ora anche in Italia*». Come rimedio a questo male egli sperava in un'adunanza indetta allora a Friburgo, e indicava a Lorin le persone da invitarvi francesi e belghe, ma anche un tedesco, Pie per di Munchen Gladbach, e uno spagnolo: de Cepeda (151).

A Goyau diceva che egli aveva trovato: «*Il Santo Padre e molti altri in Roma preoccupatissimi delle questioni filosofiche tra i cattolici, specialmente in Francia*» e lo incitava ad opporsi alla «*corrente di un neo kantismo in ritardo*», concludendo poi «*Piaccia al buon Dio di salvare la Francia, tutte le razze latine e la civiltà*» (152).

Secondo lui infatti il movimento razionalistico internazionale si dirigeva in modo particolare, come egli si esprimeva con Decurtins «*contro le razze latine, senza che in esse si manifestasse una degna reazione vendicatrice*» (153). In ciò egli vedeva un problema gravissimo, e indicava per questo una riunione a Roma nel Dicembre 1904, invitandovi rappresentanti del Belgio, della Francia, della Spagna e del Portogallo.

Intanto la sua modesta casa di Pisa diveniva una stazione per tutti gli stranieri di valore, che passavano dall'Italia: Pascal, Pottier, Goyau, il P. Rutten, Joly, perfino un romanziere inglese: Ward, e molti altri vi sostarono successivamente, non d'altro desiderosi che di avere qualche ora di colloquio con lui, e quando il Card. Mercier venne a Roma per l'elezione di Benedetto XV, non potendo recarsi a Pisa in causa della guerra, scrisse a Toniolo, avvertendolo che lo avrebbe veduto volentieri; si incontrarono infatti a Firenze.

Maurice Vaussard ci descrive il suo modo di trattare cogli amici d'oltr'Alpe. «Verso gli stranieri», narra egli, «che accorrevano in folla a visitarlo, la carità intellettuale di Toniolo si faceva, se è possibile, ancor più delicata che coi suoi studenti e i suoi familiari. Egli sembrava sempre desideroso di imparare da loro piuttosto che di parlar dei suoi lavori e delle sue preoccupazioni. Si interessava prima di tutto delle grandi questioni spirituali, che, attraverso le vicissitudini della sua storia, ogni popolo appare chiamato a difendere o ad illustrare in modo particolare. E negli avvenimenti politici contemporanei, egli ricercava prima di tutto ciò che poteva servire alla missione speciale di ogni nazione cristiana, sempre confidando nella Provvidenza, che sa trarre il bene dal male e

interdicendosi di pronunciar mai una parola di scoraggiamento o di biasimo, che potesse lasciar turbato il suo interlocutore» (154),

Né dall'estero mancarono onorificenze a colui, che Pottier qualificava l'economista più sapiente e più cattolico d'Italia (155). Fin dal 1900 egli era membro della Società belga di economia sociale (156); l'anno seguente Brandts appoggiava la sua candidatura come socio straniero dell'Accademia Reale del Belgio, e più tardi egli fu annoverato tra i dottori *honoris causa* dell'Università di Lovanio. Ringraziando, il nuovo dottore confessava di compiacersi di questo onore: «*perché*», scriveva egli, «*vi vedo una conferma pubblica e solenne per parte di uomini illustri per benemerenzza in ogni ramo del sapere, che io non sono venuto meno interamente a quell'ideale che sorresse sempre le mie ricerche scientifiche, cioè dell'alleanza della fede con la scienza*».

«*L'Italia*» scriveva un giorno Toniolo a Lorin «*pare abbia avuto dalla Provvidenza la missione di riformare la società mediante le idee*» (157). Era questo il suo concetto dominante riguardo al nostro paese, e si può dire che egli cominciò a tradurlo nella pratica in se stesso. Egli fu un grande lavoratore dell'idea, la quale irraggiò da lui non solo su tutta la nostra penisola, ma anche al di là delle nostre frontiere, così che anche all'estero, nello svolgersi di tutto un nuovo assetto sociale, si studiò il pensiero e si vollero i lumi di colui, che noi chiamammo Maestro, e il suo nome di studioso cattolico italiano venne ripetuto con ammirazione ed amore, si può dire, in quasi tutte le lingue d'Europa e d'America.

Se il movimento per un'alleanza degli scienziati cattolici di tutto il mondo cominciò fuori d'Italia, questo italiano ne divenne uno dei principali artigiani; se cominciò pure fuori d'Italia il movimento per il riscatto degli operai dal servaggio e dall'abbrutimento, in cui li aveva piombati il liberalismo, fu il Professor pisano a rubare a Carlo Marx, il suo appello d'odio agli operai di tutto il mondo: «*Proletari di tutto il mondo unitevi!*» a purificarlo, come osservò Mgr. Vaneufville, in un bagno di amore (158) trasformandolo nell'altro appello, che partito da Pisa, ebbe echi mondiali: «*Operai di tutto il mondo, unitevi in Cristo!*». Per cui quando il soldato di Cristo reclinò il capo nella morte, non dall'Italia sola, ma anche da altre nazioni fu esaltata l'opera sua di ricostruzione sociale, ed ai cattolici di tutto il mondo la sua figura fu presentata per l'ammirazione e l'imitazione.

CAPITOLO XVII. PER NUOVE VIE

Il desiderio di Papa Pio X - I triumviri - Difficoltà opposte al primo Statuto - Sforzi conciliativi - Il Convegno di Firenze - L'ufficio promotore di Cultura e Opere sociali - La libertà d'insegnamento - Le settimane sociali.

Nel 1904 le dispute fra cattolici si erano fatte così accese, ed il pericolo di tralignamento dell'azione sociale cattolica così prossimo, che il S. Padre Pio X credette bene di sciogliere l'Opera dei Congressi. La caduta del grande edificio provocò in tutti un senso di stupore doloroso e quasi la paura che sotto quei ruderi giacesse sepolta per sempre ogni attività cattolica.

Ma la mano, che aveva sciolto l'organismo ormai viziato, si tendeva tosto sicura alla ricostruzione. Un telegramma urgente del P. De Santi chiamava Giuseppe Toniolo a Roma. Egli partiva subito, e veniva ricevuto dal Papa, che gli leggeva l'Enciclica per fondare l'Unione popolare. Il Papa voleva in Italia qualche cosa di simile al *Volksverein* germanico, una specie di fucina delle idee per coloro, che militavano nel campo cattolico.

Toniolo era incaricato di invitare il più presto possibile ad un convegno tutte le persone adatte. Egli concordò allora con Pio X i nomi di coloro, che avrebbe chiamati ad un primo ritrovo a Firenze, e ritornò da Roma col cuore pieno di gioia, perché gli pareva nel suo ottimismo che in brevissimo tempo si sarebbe ottenuta la ricomposizione delle forze cattoliche. Anche l'Enciclica papale era per lui fonte di entusiasmo. Egli stesso ne spiegava la ragione in una sua lettera a Pio X: *«perché essa incardinava, giusta il voto di tutta la sua vita, il coordinamento delle forze cattoliche del popolo italiano sopra un centro di propaganda di dottrine sociali cristiane, le quali, serbando la integrità dei principi cattolici sotto la direzione della Chiesa, erano destinate a dare unità e concordia al pensiero ed ai voleri; e, mercé una legittima libertà di esplicazione, a trasfondere espansione ed efficacia all'azione, per la difesa dell'ordine sociale e dell'incivilimento cristiano. Con ciò l'autorevolissima iniziativa offriva il carattere di un fatto singolarmente provvidenziale, corrispondente alle vocazioni storiche del presente, agli esempi di altre nazioni, ai bisogni specialissimi del paese nostro, nel quale con dolore si constata che la fiacchezza e il disgregamento dell'azione cattolica deve ricercarsi nell'indebolirsi della lucida comprensione dei principi cattolici, e del fiducioso ossequio verso la stessa missione sociale della Chiesa»* (159).

Egli dovette però presto accorgersi di essersi fatte delle illusioni sulla facilità della ricostruzione e di trovarsi invece davanti ad un'impresa ardua e delicatissima. La prima necessità, che si mostrava dopo tutto il movimento murriano, era di rieducare e di riunire. Si trattava di far ricadere verso un centro comune tanti elementi, che, sperduti, cercavano la propria via; si trattava di illuminare le menti, di diffondere di nuovo idee sane.

Il murrismo era ormai demolito ed avviato alla all'opera sotterranea; il contegno energico di S. Santità Pio X aveva smantellato il modernismo; bisognava ridonar coraggio a tutti coloro, che si aggiravano

smarriti intorno ai ruderi dell'antica istituzione, far loro risplendere davanti di nuovo l'idea cattolica in tutta la sua purezza. Quest'era il compito dell'erigendo sodalizio. Per il momento dunque esso doveva necessariamente trascurare i Comitati diocesani, che troppo ricordavano la sistemazione dell'Opera dei Congressi, ostica a molti e ormai pericolosa; più tardi si sarebbe pensato ad un organismo vero e proprio; intanto bastava un centro propulsore.

Ma un suo primo invito per un Convegno ristrettissimo a Firenze fu da tutti declinato con la scusa del caldo, benché egli si fosse rivolto ai suoi migliori amici.

Pur troppo la sfiducia era ormai entrata negli animi anche, come già abbiamo veduto, in quello del conte Medolago, che era stato destinato coll'avv. Pericoli ad unirsi a Toniolo per stendere il programma dell'Unione popolare: «Temo che ogni provvedimento giunga troppo tardi», scrive egli a Toniolo. «La disgregazione delle forze cattoliche è ormai un fatto compiuto... non c'è più che sperare... nella persecuzione!»; ed altrove: «Non è certamente che m'ispiri una grande fiducia il nuovo ordine di cose nascituro dalle escogitazioni del triumvirato nostro, ma semplicemente perché bisogna in tutto e a qualunque costo obbedire al Papa, le scrivo oggi». Egli lavorava dunque attorno al nuovo sodalizio per obbedienza al Papa, ma dominato dal più profondo pessimismo, al quale fu ventura si opponesse l'ottimismo e il coraggio di Toniolo. In fondo in Medolago ed anche in altri continuava la diffidenza, che ormai li aveva presi contro Toniolo, inetto, secondo loro, alla grande impresa, perché troppo indulgente, troppo credulo, troppo facile a concessioni.

Ma la fiducia del Papa era proprio in Toniolo. Medolago stesso, dopo aver parlato col Papa, gli scriveva: «Ricordi il Prof. Toniolo che nell'attuale momento, sia pure brevissimo, il *Dux ex machina* è lui, nient'altro che lui... Io dunque dal Prof. Toniolo attendo istruzioni ed ordini» (160). E altrove «per l'Unione popolare, Pisa col suo Toniolo e il suo Arcivescovo ci pensino». Tutto l'atteggiamento di quest'epoca del conte Medolago è una alternativa di queste attestazioni e di un sopravvento dei suoi timori, che gli fanno sollevare obiezioni e difficoltà, da cui certo non veniva facilitata la missione, già per sé ardua di Toniolo. «Ora il compito più grave si è quello degli esecutori!», gli scriveva il P. Pavissich: «Il momento presente è certamente di un'importanza storica eccezionale. Sia benedetto il Signore, che ci ha dato in V. S. un appoggio sì saldo» (161), ed egli pronosticava che: «i giovani sarebbero entrati in gran parte nel nuovo ordine di cose!».

A queste consolazioni incoraggianti di persone autorevoli s'univa per Toniolo quella grande della fiducia del Pontefice. Mons. Bressan gli scriveva in quello stesso Giugno del 1905: «Il Santo Padre, che ha letto la sua lettera, ne fu contentissimo, e mi ordinò di significarle che le accorda le più ampie facoltà». Nel Febbraio del 1906 lo stesso Mons. Bressan si

congratulava con lui per l'esito felice del Convegno importantissimo di Firenze (162).

Con tutto ciò però passarono dei mesi di lavoro intenso, di viaggi, di programmi, di compilazioni di statuti, e ad ogni tratto l'assiduo organizzatore si vedeva svanire il frutto di tanto lavoro per un malinteso, per un malcontento, per un'azione contraria. Finalmente uscirono i primi statuti. Fu un coro di critiche acerbe, di insulti ai tre compilatori. Si trovò che gli statuti erano più rigidi della stessa Enciclica papale, che si voleva visibilmente escludere i giovani dall'azione, che si tornava a Paganuzzi; a seconda dei giornali e dei diversi spiriti, Toniolo era accusato di non capire le aspirazioni dei giovani, oppure di essere modernista o peggio. In fondo continuavano intorno al nuovo sodalizio le stesse scissure, che avevano diviso i cattolici al tramonto dell'Opera dei Congressi. In ciò aveva avuto ragione Medolago scrivendo a Toniolo: «Prima dei corpi si imporrebbe la necessità di unire le menti. Purtroppo l'unità delle dottrine e delle idee non c'è più» (163),

Malgrado tutto, il Professore non si scoraggiò e, fiducioso in Dio, si persuase a lavorare con tre soli compagni, senza mai mostrare d'impermalirsi, né mai rispondere a tante accuse. Egli credette però dover esporre lo stato degli animi e le difficoltà incontrate al Sommo Pontefice; e lo fece in una lunga lettera, di cui riproduciamo i brani principali, perché fotografa la situazione, e rivela anche con quale bontà il Professore, pure portando alla conoscenza del Papa uno stato di cose dolorosamente imbarazzanti, ne scusasse gli autori.

Dopo aver detto al Santo Padre la gioia con cui era stata accolta la sua Enciclica: «*Il fermo proposito*», egli continua: «*Sennonché lo spirito di diffidenza e di dissidio venne in breve a palesarsi fin dai primi passi dei Triumviri (incaricati degli statuti) e vieppiù all'atto della pubblicazione di un primo abbozzo di statuto dell'Unione popolare, illustrato da un opuscolo. Ne porsero occasione alcune disposizioni (forse invero soverchie) con le quali in quel primo saggio statutario si ponevano delle cautele, perché alla testa dell'Ufficio scientifico della futura Unione non potessero salire che uomini di severa ortodossia. Si volle scorgere in ciò una odiosa esclusione a priori di qualche persona, che acquistò notevole influenza in Italia in ispecie fra la gioventù, e quindi il rigetto in massa dall'associazione popolare di tutto l'elemento giovanile-militante, e con esso del programma medesimo di azione popolare, pur consacrato anche oggi dalla Chiesa, ed anzi un ritorno ad un regime di accentramento o di antiquati organismi già soppressi dallo stesso Pontefice. L'opinione pubblica ne fu scossa, e nei giornali nostri e liberali trapassò più o meno (e talvolta molto accentuata) la persuasione che i redattori degli schemi di statuti (specie dell'Unione popolare) avevano fallito alle esigenze dottrinali e pratiche del tempo, anzi ai concetti stessi dell'Enciclica papale; si erano fatti autori di discordia fra i Cattolici; avevano tradito in*

un momento solenne gli interessi religiosi e sociali del paese, particolarmente a detrimento della gioventù e del popolo. Donde come è noto il rigetto sdegnoso in blocco degli statuti da parte di qualche Associazione; e la fondazione di una Federazione nazionale sociale.

Confortato in queste traversie da ripetute lettere di Vostra Santità, grato alla Provvidenza di poter soffrire umilmente (mi sia permesso questo sfogo) qualche cosa, per la Causa del vero cattolico, della gioventù e del popolo, cui consacrai la vita, io non farò di queste accuse oggetto di risentimento alcuno o di scoraggiamento; bensì sembrami doveroso di trame argomento sia per rilevare qui per quanto valga, lo stato degli animi e la realtà delle cose, sia per chiarire la ragione di alcune modificazioni di questo schema definitivo di Statuto, il quale non è per lo più che un ritocco di forma e urta integrazione di quello suggeritomi testè dal Conte Medolago. Le ragioni di singole disposizioni sono segnalate al margine di ogni articolo di tale Statuto, che ho l'onore di umiliare a V. S. ma alcuni indirizzi pur generali di esso dipendono da questi rilievi di fatto.

Le accuse all'opera dei Triumviri in ispecie per lo Statuto dell'Unione Popolare, e più di esse le tendenze di un tempo di ipercritica e di indisciplina, di cui tutti e in ispecie i giovani sono per lo più incolpevolmente le vittime - sebbene elise in parte dall'esito del Referendum, in cui apparve la persistenza di certi elementi conservatori ed anche mediani - lasciarono dietro di sé uno strascico non trascurabile di discredito, di ostilità, e di diffidenza.

1) Il discredito e l'apatia che l'accompagna, perdurano tuttodì. Anche le risposte (al Referendum) della corrente media nelle maggiori città, pur accettando gli Statuti, furono spesso sdegnose risolvendosi nella proposta negativa di risolte recisioni. Il Conte Medolago oggi ancora attende invano da più regioni la lenta elezione dei Delegati alla prossima Assemblea. A questo dissolvimento delle idee e fiacchezza delle energie cattoliche, si cercò di provvedere trasferendo nello Statuto i capitali concetti e le frasi dell'Enciclica, insieme dando sviluppo alla funzione dottrinale dell'Unione, per rafforzare che essa rispecchia gli alti intendimenti della Chiesa e le esigenze delle nazioni cattoliche più civili dei tempi nostri.

2) Rimase pur anco un senso di sfiducia che talora divenne ostilità in ordine alla attitudine della futura Unione popolare a suscitare e organizzare le forze cattoliche. S'ebbero rimproveri (graditi in quanto esprimevano volontà di agire) di non aver pensato abbastanza alle donne, agli insegnanti scolastici, alla gioventù, al popolo. Ma abbiamo il fatto doloroso di una parte della gioventù, che persuasa della «inettezza degli organizzatori ufficiali» (sic) si iscrisse alla Federazione sociale nazionale per propugnare gli interessi popolari. E frattanto quella migliore e completa unione di forze, invocata dall'Enciclica per la soluzione della

questione sociale, rimane fin d'ora scissa e forse tramutata in conflitto. Occorre dunque dare il massimo sviluppo alla funzione organizzatrice dell'Unione...

3) Ma si palesò e rimase nei Cattolici ancora un senso di diffidenza contro qualunque iniziativa che venga dall'alto, e che arieggi ad accentramento coercitivo. E' sintomo che può essere in parte buono e come tale è sanzionato dall'Enciclica in quanto riconosce una legittima libertà e varietà di iniziative e ordinamenti e in parte può misurare quanta strada abbia fatta la repugnanza negli ultimi tempi alla disciplina delle idee e dell'azione, che è universale e fu detta «la paura dell'Autorità». Il redattore dello Statuto dell'Unione Popolare lo sperimentò.

La difficoltà e repugnanza manifestata largamente contro le disposizioni che apparvero accentratrici ed imperative, fu tale, che oltre a pubbliche disapprovazioni, pervennero al Redattore dello Statuto, talora qualche rimprovero, più spesso preghiere vivissime e urgenti di volere con altre disposizioni il più possibile rimuovere gli ostacoli, agevolare la via, moltiplicare la virtù di attrazione, in favore della futura Unione col pericolo altrimenti di veder sfuggire ad essa le forze più fresche e operose cattoliche».

Egli terminava esponendo al Pontefice i ritocchi, che in causa di questo stato d'animi si era creduto dare agli Statuti.

Finalmente attraverso tutte queste difficoltà la Unione popolare fu un fatto compiuto, e Giuseppe Toniolo venne eletto Presidente. Il 21 Luglio 1905 il Dott. Augusto Pieper, direttore generale del Volksverein, inviava ai signori del Comitato costituente il nuovo sodalizio il saluto fraterno, a nome di 470.000 cattolici di tutta la Germania, augurando che Dio volesse fecondare con altrettanta abbondanza di grazie la loro iniziativa, con la quale volle benedire i lavori indefessi dei cattolici sociali di Germania (164).

Prima cura dell'Unione sotto la direzione del suo Presidente, fu comporre un ufficio promotore della cultura e delle iniziative sociali, poi lo sforzo di propaganda per aver soci in ogni parrocchia d'Italia. Le iscrizioni erano non di associazioni, ma di individui; era però necessario, perché la diffusione delle idee fosse completa e in un dato momento si potesse a tutta Italia imprimere lo stesso movimento di pensiero, che in ogni parrocchia vi fosse almeno qualche socio. Malgrado tutte le contraddizioni, non mancavano conforti all'indefesso organizzatore. Nel '906 per esempio, egli scriveva ad un amico: «A Milano quando le telegrafai si tenne adunanza della Commissione promotrice dell'Unione popolare, chiamandovi persone di fiducia, che potessero dare consigli ed appoggi. Il risultato di quel ritrovo, (che aveva anche per intento di avvicinarsi all'elemento milanese alquanto alieno dall'iniziativa) fu promettente e confortevole».

Intanto pubblicazioni di ogni genere, dalla rivista: «*La settimana sociale*», a foglietti popolari, ad opuscoli gettavano su ogni questione dibattuta la luce del pensiero cattolico, che diffondevano ovunque il nuovo sodalizio avesse dei soci.

Da esso si svilupparono presto due attività importantissime; l'una: il «*Pro schola*» per la libertà d'insegnamento, che tanto stava a cuore al Professore. Parecchi anni prima egli era andato per parlarne a Milano ed aveva all'uopo radunati parecchi amici. Ma era tornato a casa avvilito, e alla moglie, che gli chiedeva dell'esito del convegno, aveva risposto: «Non mi hanno compreso. Solo una o due persone hanno approvato le mie proposte: gli altri non vi diedero importanza». Ma egli non abbandonò l'argomento, ed appena poté lo inserì nel programma dell'Unione Popolare, affidandone il segretariato a Ugo Bassi. Da allora l'idea si fece tanta strada, che oggi non possiamo nemmeno concepire vi si fosse un tempo così indifferenti anche in ambienti cattolici.

L'altra iniziativa fu quella delle «*Settimane sociali*» ad imitazione di quanto Enrico Lorin aveva fatto in Francia, ove queste riunioni di studio erano salite ad alto grado di prosperità, con questa differenza però che in Francia le settimane sociali, sorte da un gruppo di mecenati dall'ingegno eletto, erano destinate ad illuminare particolarmente le classi superiori e così dette dirigenti; in Italia invece il giro di propaganda era più vasto, perché «la scuola sociale cristiana, sorta sotto la più diretta ispirazione autorevole di Papa Leone XIII, aveva quasi trionfato tra i moderatori del movimento cattolico, e si sentiva piuttosto il bisogno di farne propaganda per tutti quei cattolici numerosi ed attivi, che fossero a contatto immediato delle classi operaie e contadinesche non ancora del tutto perdute alle speranze di cristiana salvezza religiosa e sociale» (165).

Non congressi dunque con deliberazioni, ma unicamente lezioni tecniche da competenti, seguite da discussioni, vive fin che si vuole e che talora andavano al più alto grado di interesse, ma che il relatore conteneva nei limiti, e nelle quali anche gli scatti di un intemperante non potevano eccedere l'importanza di una semplice osservazione. La prima di queste accolte di studiosi fu tenuta a Pistoia nel 1907, aperta dall'Em.mo Card. Maffi e chiusa con la benedizione di Papa Pio X, che la chiamava «alba di risurrezione» (166), Essa si svolse in un'atmosfera di ostilità per la pressione dei socialisti, che avrebbero voluto farla naufragare ed interrompevano le conferenze serali in teatro, e nelle vie presero a sassate Toniolo e la sua indivisibile compagna. Non spaventati da queste ostilità, lieti del risultato dell'iniziativa, di cui il prof. Toniolo scriveva a Mons. Cottafavi: «*Io non ho parola per ringraziare l'Altissimo per l'esito, che parve aurora di risurrezione intellettuale e pratica*», i promotori delle settimane sociali, tra i quali il Toniolo era ispiratore ed anima, ne tennero due nell'anno seguente, e poi una ogni anno; ora nel settentrione, ora nel mezzogiorno d'Italia, affinché la diffusione delle idee fosse fatta ovunque.

Queste riunioni di studio furono seguite con sempre maggior interesse da un pubblico ognora più numeroso. La più importante in linea di cultura sociale fu forse quella di Assisi, dove, osserva il Vaneufville, sotto la protezione del «Poverello» (167) non si studiò che i diversi aspetti del problema popolare; dove attorno a Toniolo e Pottier, i due maestri, convennero i migliori, che si ispiravano alle loro idee, da Boggiano a Mario Chiri, il giovane studioso, troppo presto rapito alla scienza e all'azione.

Fu spesso ripetuto che l'Unione popolare non ottenne i frutti del Volksverein germanico, e se ne attribuisce la causa alle diversità d'indole dei due popoli, quasi che di questo non si sia tenuto il debito conto nel promuovere la nuova istituzione. Ma se consideriamo lo stato d'animo dei cattolici italiani al suo sorgere, le profonde divisioni, le esagerazioni di ogni parte, la sfiducia di molti, le difficoltà, che per tutto questo s'accumulavano sul cammino del nuovo organismo, rimaniamo invece meravigliati che esso sia riuscito a tanto. Sua missione principale era la diffusione delle idee, e le idee non sono fatti, che si possono misurare con le statistiche e contare con le cifre. Corrono impalpabili, ma un giorno la generazione, che se n'è imbevuta quasi senza accorgersene, si sveglia pronta a tradurle nella pratica. Quello che è certo si è che noi non possiamo calcolare fino a qual punto tutta la fioritura di opere, che oggi ci allietta, sia dovuta alla diffusione di idee fatta da quel sodalizio, che servì a raccogliere di nuovo attorno ad un centro i cattolici, dispersi dopo la caduta dell'antica Opera dei Congressi, e fu l'anello fra quest'Opera e il movimento cattolico di oggidì.

CAPITOLO XVIII. PER L'AZIONE DELLA DONNA

La cultura femminile - Il Congresso di Genova e Vincenzina de Felice Lancellotti - La lotta contro il divorzio e Luisa Anzoletti - Prevaricazioni femminili - Il suffragio femminile - Prima idea di Unione femminile - Il Congresso neutro del 1908 - L'incarico di Pio X - L'Unione fra le donne cattoliche.

Era impossibile che colui, la cui vita fu consacrata alla ricostruzione della società sopra un piano totalmente cristiano, dimenticasse che accanto all'uomo Iddio pose un essere simile a lui, non identico a lui, destinato ad integrarlo ed aiutarlo: la donna.

Per la donna egli ebbe il culto di un cavaliere del Medio Evo, unito alla stima, che l'uomo moderno ha di ciò che vale più delle doti esterne e delle grazie effimere: la sua intelligenza, che egli ammetteva di indole diversa da quella dell'uomo, ma tale da doversi coltivare e servirsene a gloria di Dio.

Abbiamo veduto come nella sua giovinezza avesse potuto formarsi subito tale concetto dell'intelligenza femminile a contatto di due donne eccezionalmente colte: la zia Lucia prima, poi sua suocera. E con donne colte egli trattò sempre volentieri; godeva nella loro conversazione, si prestava ad istruirle e a dar loro tutte le spiegazioni, di cui abbisognavano, e nei sogni di un avvenire, che Iddio doveva invece troncarli, vi era pure di istituire, quando lasciasse la Cattedra universitaria, dei corsi di studi di economia e di sociologia per le donne.

Avviene però talora che uomini, i quali desiderano dalle donne in generale l'applicazione allo studio, divengano poi molto ristrettivi quando trattisi di donne proprie, quasi timorosi che venga rubato qualche po' del tempo, che esse consacrano loro. Giuseppe Toniolo fu logico anche in questo, ed esigette anche dalle donne sue, che coltivassero la loro intelligenza. Tutti i giorni dalle 17 alle 19, la moglie e le figlie dovevano occuparsi di leggere o scrivere, fare insomma vita intellettuale, sacrificando a quest'abitudine qualche visita, quando fosse necessario. Sua moglie poi non solo era circondata da lui d'affetto, ma di venerazione; non solo egli la metteva a parte di tutta la sua vita d'azione, ma anche davanti ai figli ella doveva apparire unita a lui in tutto. Così quella bellissima lettera, che egli scrisse al figlio Antonio per la sua laurea (168), chiude la serie dei consigli preziosi con queste parole: «In tutto sempre consenziente la mamma».

Quando poi cominciò la vita di attività pubblica di congressi e riunioni subito rivolse lo sguardo alla donna. Inserita negli atti del Congresso di Genova del 1892, troviamo infatti la monografia di una donna letterata: Vincenzina de Felice Lancellotti. La scrittrice napoletana dopo aver scorso in una rapida rivista storica i meriti accumulati dalla donna attraverso ai secoli riguardo alla religione, auspicava da allora ad un'unione di donne cattoliche. «Unire le forze cattoliche muliebri e porle a servizio della Chiesa vera, ecco il più ardente dei miei voti... Possa ben presto sorgere una lega di donne scienziate, che stia accanto all'unione maschile degli studi sociali... Troppa parte ha la donna nella civiltà di Cristo, perché si possa ristorarne in terra il regno senza di lei... E giova ricordare come la donna più libera che non l'uomo possa muoversi; non è ella impigliata nell'ingranaggio politico, che soventi volte soffoca e storce i più vigorosi organismi; non essa chiede ai governanti posti, che le siano indispensabili per il sostentamento suo e della famiglia, e la pongano intanto in una fatale dipendenza, che le vieti la lotta. Perché dunque si terrebbe in disparte?» (169).

Fin dal 1892 dunque, in quel primo raccogliersi a Congresso degli scienziati cattolici, colui, che era anima di questo movimento, incoraggiava una eletta studiosa a presentare a quegli uomini severi le credenziali, che davano diritto alla donna di scendere anch'ella

nell'arringo e di porsi accanto a loro nella difesa del vero cristiano e a manifestare dei voti per l'unione e perfino per la lotta.

Più tardi, quando si presentò nella vita pubblica italiana il pericolo di una legge per il divorzio, fu ad un'altra donna eletta ch'egli si rivolse: Luisa Anzoletti, per condurre una battaglia, che doveva terminare con la caduta del progetto di legge. Egli la spronò a preparare una conferenza sul divorzio, che la scienziata fece prima di tutto a Milano. «Expectantes expectavimus Dominum et intendit nobis!» scrive ella al Prof. Toniolo. «Il cimento è superato e la grazia del Signore lo concretò in una seria e grande consolazione. Non starò a dirle quanta parte abbia in ciò avuto il consiglio ed incoraggiamento suo validissimo ed abbia ora quella bontà, che le suggeriva di congratularsi meco, mentre l'esito della mia conferenza era tuttora incerto» (170).

Ella gli dava poi il ragguaglio di quanto era avvenuto a Milano, del favorevole giudizio del senatore Gabba, che Soprattutto apprezzava la sua critica del divorzio, considerato come abolizione del matrimonio e delle minacce di dimostrazioni socialiste contro il suo discorso. Nella primavera di quell'anno Luisa Anzoletti, con incoraggiamenti ed aiuti del Prof. Toniolo, che le apriva le vie, fu a ripetere la sua conferenza in parecchie città della Toscana e poi della Romagna, ospite a Pisa della famiglia Toniolo, e a Ferrara e Faenza «di amici *degni*», scrive ella in una cartolina a Maria Toniolo, «dell'insigne Prof. Toniolo», e aggiunge: «Quanti veri, schietti e fervidi cattolici in quei comitati diocesani, e come sentono anche in Romagna l'irradiazione dell'anima toniolesca!» (171).

Ma i tempi correvano sempre più difficili. L'ondata di materialismo e positivismo, che affliggeva allora la società, minacciava di travolgere anche la parte più delicata di essa, il mondo femminile, penetrando per questa via nell'intimo della famiglia ad avvelenarne il cuore. Donne di ingegno e di studio uscivano dalle scuole dello Stato interamente atee; altre abbracciavano uno spiritualismo vago, si impigliavano nelle teorie dell'immanentismo kantiano e seguivano a schiere, più numerose ancora di quelle degli uomini, quella dottrina teosofica, che era stata creata da una donna. Intanto il femminismo univa tutte queste donne nello sforzo di conquistare diritti più o meno veri, più o meno opportuni, e la vita industriale, chiamando numerose le donne del popolo alla fabbrica, ne corrompeva ed abbruttiva gli animi, rendendole facile preda dell'immoralità e complicando ancora la questione femminile, già così ardua.

Nelle file stesse cattoliche si insinuavano le aspirazioni verso una sconfinata libertà e verso gli accostamenti a donne certamente colte, ma imbevute di ogni errore. Così si ebbe il Congresso femminile neutro del 1907 a Milano, nel quale socialiste ed atee si confusero con cattoliche di buone intenzioni, ma incaute, e del quale fu norma dichiarata che tutte le questioni si dovessero sciogliere prescindendo dal soprannaturale.

Giuseppe Toniolo non poteva non avvistare il pericolo. Da un lato egli accorreva in aiuto delle più infelici ed oppresse tra le donne: sosteneva con preziosi consigli il sac. Bianchi, che fu l'angelo delle lavoratrici fiorentine, ed insisteva perché il movimento da Firenze si stendesse in tutta Italia, mentre un'altra piaga più profondamente triste attirava la sua attenzione, quella della tratta delle bianche, per cui si poneva in corrispondenza con l'ambasciatore italiano a Parigi, Paolucci di Calboli, per il Congresso internazionale, che doveva studiare l'argomento doloroso. Dall'altro lato pensava ad un coordinamento di forze femminili cattoliche, mentre pur si adoperava a mantenere nei giusti limiti le femministe cattoliche più ardenti ed incaute.

In fatto di femminismo egli non era dei più avanzati. Nemmeno la parola gli piaceva, ed evitava di usarne, sostituendola con la locuzione: «questioni femminili». Mentre tanto apprezzava l'intelligenza della donna e la cooperazione di lei per la ricostruzione cristiana della società, mentre avrebbe voluto per lei cultura maggiore e quella maggior libertà richiesta dalla stima che si deve fare delle sue doti e della sua missione, egli non dimenticava mai però di essere il sociologo, che considera la famiglia come un'unità sociale, e tutto quanto poteva diventare un pericolo per tale unità, tutto quanto poteva scinderla, anche se non sempre nella pratica certo sempre nell'idea, egli rigettava. Perciò era contrario al suffragio femminile, che s'appoggia non al concetto organico, ma al concetto individualistico e atomistico della società, del quale è conseguenza; per cui non sarebbe stato logico che lo ammettesse colui, che così strenuamente lottava contro tale concezione liberale, perseguendola fin nelle sue più remote derivazioni.

Anche le questioni femminili egli le collocava nel grande quadro di tutto l'ordine sociale, ed in relazione a questo voleva che fossero studiate. Per incitarle a questo studio, ma soprattutto per sottrarre le donne al pericolo di pervertimento che loro sovrastava e renderle invece quell'*adiutorium*, che Dio volle dare all'uomo anche nelle grandi opere della religione, egli pensava a chiamarle a raccolta. Pio X ve lo incoraggiava e gli fece anzi Egli stesso il nome di una donna, che Toniolo invitò a parlare al Congresso cattolico di Genova nel Marzo 1908 (172). Poiché questa, perché malata, non poté andare, egli ne scelse allora in fretta un'altra, perché a quel Congresso non mancasse una voce femminile. Doveva essere quello un primo passo all'Unione.

Ma nel Maggio di quello stesso anno un fatto doloroso venne a togliere ogni indugio. Il Congresso femminile neutro, che era stato votato alla chiusura del Congresso femminile dell'anno precedente, venne tenuto in Roma con grande apparato. Ivi presto le atee socialiste ebbero il sopravvento su tutte le altre, e trascinarono il Congresso a votare la soppressione del Catechismo dalle scuole elementari; voto, che non

avevano avuto il coraggio di dare in quell'inverno stesso i massoni del Parlamento italiano.

Fu un grido d'orrore e di protesta in tutta Italia, e per tutto si cercò di correre ai ripari. Toniolo pose subito mano a collegare e sistemare quelle varie manifestazioni in un'unica, grande protesta, per la quale si rivolse a tutte le donne in vista, affinché raccogliessero sottoscrizioni. Intanto promuoveva, per mezzo dell'Unione popolare, una statistica di tutte le Associazioni femminili cattoliche in Italia per preparare, un'Associazione nazionale, che doveva nella prima idea, essere una federazione di tali opere. La sua corrispondenza attesta il suo fervido lavoro di quell'epoca per un coordinamento delle forze femminili, ch'egli avrebbe voluto affidare a Mons. Radini Tedeschi, il quale già nell'Opera dei Congressi, aveva creato una sezione femminile. Ma Mons. Radini, allora già Vescovo di Bergamo, rifiutò l'incarico, in causa appunto del suo nuovo ufficio.

Finalmente di concerto con Pio X, che gli indicò anche le due signore a cui rivolgersi, egli invitava due donne a parlare nelle due Settimane sociali, che si sarebbero tenute in quell'anno: a Brescia nel Settembre, a Palermo nell'Ottobre successivo. *«Nord e Sud collegati da donne cattoliche»* scriveva egli. Il fatto di donne, che parlassero in Settimane sociali accanto agli uomini, era nuovo in Italia e vi fu chi sollevò l'obiezione del Decreto di Pio X, che proibiva alle donne di parlare nei Congressi cattolici. Nella sua umiltà Toniolo non la disprezzò: *«Scriverò lassù»*, rispondeva egli alla signora, che gliela aveva mossa; *«la sua osservazione, che ad altri può parere uno scrupolo, le fa onore. Io non voglio essere da meno di lei»* (173).

Scrisse infatti lassù, e ne ebbe risposta favorevole. *«Le trascrivo in copia»*, scriveva egli *«che è preziosa, ed è un programma, a cui ci atterremo, grazie a Dio, fedelmente. Intanto preghiamo il Signore. A Brescia spero di conferire con ambedue simultaneamente e concordare un piano di... conquista»*.

La Lettera papale diceva infatti:

Egregio Professore. Quando questa arriverà a Pieve di Soligo, Ella avrà già ricevuto il telegramma, che accorda alle due signore di parlare nelle Settimane sociali. Sta bene però che in tanta confusione di idee Ella ripeta anche a quelle due ottime, che se si pensasse di formare una qualche associazione, di questa non possono far parte che donne, che siano veramente cattoliche senza epiteti (e di questo converrebbe fare esplicita dichiarazione nello Statuto) e che lo scopo dell'associazione deve essere quello dell'azione della donna nella famiglia, in qualunque stato si trovi, e nella società per le opere infinite di religione e di beneficenza, esclusa affatto la politica e l'esigenza di diritti, che sono in opposizione diretta coi doveri imposti alla donna dalla Provvidenza.

Il Signore benedica lei i cari suoi e tutto il suo lavoro come desidera il suo aff. Pio P. P. X (174).

Li 15 Agosto 1908.

Nell'Ottobre di quello stesso anno, terminate le Settimane sociali, Toniolo poteva scrivere ad una delle sue due collaboratrici riguardo alla partecipazione avuta dalle donne a quelle Settimane: «*Il Papa contentissimo ringrazia e benedice*».

Nel Novembre successivo egli invitava le due signore a Pisa per concretare l'Associazione progettata. «*Portino seco*», scriveva egli, «*documenti, studi, disegni in proposito e intanto preghino, preghino per un'opera di difficoltà grandissima; ma se Dio è con noi, chi contro di noi?*».

Là in quel solenne studio di Pisa, che tante veglie, tanti lavori aveva veduto per l'intero movimento cattolico, Toniolo con la collaborazione delle due donne indicategli dal Pontefice compilò i primi Statuti per una «Unione fra le donne cattoliche d'Italia». Nel Dicembre di quell'anno egli aveva la gioia di avere per tali Statuti l'approvazione del Sommo Pontefice.

«Sono lieto di parteciparle», scriveva il Card. Merry del Val, il 26 Dicembre a Toniolo, «che l'Augusto Pontefice ha preso conoscenza (dello Statuto) e ne ha rilevato con paterna soddisfazione gli alti principi di religione e di cristiana civiltà, che ne costituiscono l'anima e la vita; anima e vita, da V. S. saggiamente tradotte nei singoli articoli del ben elaborato Statuto... Il S. Padre... grato a V. S., che tanto lodevolmente ha voluto cooperare a darle vita (a quest'opera) con tracciarne un complesso di illuminate e pratiche norme, la benedice di cuore ed insieme con Lei benedice ancora quanti con le loro adesioni e col loro efficace concorso vorranno promuovere la rapida diffusione e l'incremento sempre maggiore di quest'opera, da cui l'Augusto Pontefice si aspetta copiosi frutti per la gloria di Dio e per la cristiana educazione femminile, alla quale si sente oggi più che mai imperioso il bisogno di provvedere» (175).

Due giorni dopo, il 28 Dicembre, l'Italia era immersa nel lutto per il terremoto calabro siculo. E purtroppo vi fu uno spettacolo doloroso. Socialisti ed anticlericali sfruttavano il disastro immane per rendersi padroni dei poveri figli superstiti delle vittime e strappar loro dal cuore quei germi di religione, che i loro genitori avevano loro instillato.

Sempre sulla breccia, Giuseppe Toniolo non poteva lasciar passare inosservato un tal fatto, «*Fanciulli ed orfani*», scriveva egli ad una signora, «*diretti sul continente per trovare asilo andarono dispersi senza saperne la destinazione. In qualche città manifesti anarchici, protestando contro i preti, che si dicono dar la caccia ai ragazzi, invitano i compagni ad attrarre questi alle proprie case, ed altrove le Camere del lavoro dichiararono di mettersi in relazione con quelle di Catania per collocare*

dovunque i fanciulli orfani sotto la tutela e l'educazione socialista. Infine nelle stazioni di maggior passaggio spesso è un assalto ai treni per appropriarsi, da parte dei più radicali, queste innocenti vittime del disastro e fame strumenti di incredulità e di rivoluzione sociale» (176).

La carità cattolica aveva già aperto ampiamente le braccia per soccorrere gli infelici, ma davanti a questo nuovo pericolo bisognava intensificare il lavoro, per salvarli, non solo dalla fame e dall'abbandono, ma anche dall'iniquo attentato alle loro anime. Per qualche tempo dunque tutta l'attività dovette concentrarsi su questo nuovo compito.

Ma a lavorare in esso l'instancabile coordinatore di forze chiamava subito la allora nascitura: «Unione fra le donne cattoliche italiane», con una circolare, nella quale invitava le donne a collaborare con la Gioventù cattolica italiana e coll'Unione popolare per l'opera di soccorso. «*Dinanzi ad ogni anima educata ai misteriosi sperimenti della vita*», terminava la circolare, «*rimarrà pegno immanchevole di saldezza e di fruttuoso avvenire per la Unione delle donne cattoliche italiane il sapere che questa nacque il giorno del dolore della Patria e che fu consacrata fin dalla prima ora di sua esistenza dai sacrifici immensurati della cristiana carità*» (177).

Era per lui infatti argomento di soddisfazione, che, come egli scriveva ad una sua collaboratrice, «*le donne cattoliche fossero chiamate ad affermare la loro Unione generale col fatto della carità*» (178).

Intanto alle due prime donne chiamate al lavoro un'altra se ne aggiunse, pure coll'approvazione del Sommo Pontefice. La propaganda della nuova Unione e soprattutto quella per trovare le varie delegate regionali continuò fino all'Aprile sotto la direzione assidua di lui, che per questa nuova opera aveva dovuto superare gravissimi ostacoli sorti nell'Unione popolare stessa, dove molti dei suoi colleghi erano contrarissimi ad una sistemazione delle forze femminili, perché temevano che essa sottraesse all'Unione popolare il grande aiuto, che le veniva dalle donne.

Malgrado questo, nella primavera successiva la Unione contava ormai socie in ogni parte d'Italia, e il Pontefice, quando gli si presentarono tutte assieme in un'udienza solenne, volto a Toniolo, quasi a compensarlo di tutto il suo lavoro e a consacrare la sua paternità gli disse: «Spero che queste figliole ti daranno sempre conforto».

Ma proprio quando egli credeva cogliere il frutto della sua fatica, un movimento inaspettato venne a strapparglielo di mano. Un gruppo di donne, che presto ebbe il sopravvento sulle altre, credette fosse bene staccare la nuova associazione dall'Unione popolare e da Toniolo, respinti come ad essa estranei.

Il colpo fu fiero per colui, che vi aveva consacrato tante energie, e sarebbe mutilare la storia il tacerlo. Esso gli giunse poi così improvviso ed

in condizioni tanto umilianti, che in pubblica assemblea egli si accasciò avvilito, incapace di reagire, e pianse.

Vi fu chi gli fece pressione perché si recasse subito dal Pontefice. Egli non volle. Forse ripugnava al suo intimo senso di gentiluomo il lottare con delle donne; più tardi anche altre ragioni delicatissime lo indussero al silenzio. O piuttosto fu Iddio, che alla base di un movimento tanto difficile e in pari tempo di così vasta portata sociale volle un sacrificio. Toniolo aveva sentito tutta la difficoltà, l'importanza, la delicatezza della nuova opera e quella parte di sua corrispondenza che ad essa si riferisce, porta l'impronta di questo sentimento: «*Pregghi, preghi il Signore e la benedetta Maria, modello e tutrice di tutte le donne anche nell'apostolato sociale!*», scriveva egli alla sua collaboratrice. E altrove: «*Se l'impresa dell'Associazione femminile riesce contro tante difficoltà e forze congiunte, sarà tutto miracolo di Maria*».

Per un'opera così era necessaria una vittima. E Dio scelse colui, che già era carico di meriti nel lavoro per la sua gloria. Egli infatti accettò il calice dalle mani di Dio. «*Lasciamo alla Provvidenza*», scriveva egli, «*di volgere tutto alla sua maggior gloria e magari anche altri riuscisse anche in ciò a fare meglio di quello che avevamo proposto! Intanto preghiamo il Signore e si faccia la sua gloria a costo di qualunque nostro sacrificio!*» (179). E altrove: «*Sono delusioni, che il Signore permette, perché ricordiamo che noi non siamo degni nemmeno di servirlo, se Egli stesso non ce ne dà l'onore e la grazia*». «*La mia convinzione*», scriveva ancora, «*è che il Signore mi additasse la sua santa volontà di conservare il resto delle mie forze agli studi, forse per fare un po' di bene nella linea diretta della mia vocazione e del mio primo e stretto dovere*» (180). Nessun rancore dunque nell'animo suo; la cartella anzi con tutti i documenti relativi a questo affare si trovò alla sua morte vuota, Egli aveva voluto far sparire il ricordo di quanto aveva sofferto, e non ve ne sarebbe più traccia se le sue collaboratrici non avessero conservati altri documenti relativi. Si consolava anche nel pensiero che le signore, che gli si opponevano, certo lo facevano con buona intenzione e in servizio della santa causa.

Ma la sua salute già debole e minata dal troppo lavoro, ne fu profondamente scossa. «*Mi pare talora di impazzire*» confidò egli nell'estate di quell'anno ad una collaboratrice, rimastagli fedele. Egli s'ammalò infatti gravemente, e il 20 Luglio il figlio suo doveva scrivere al Direttore de «*L'Avvenire d'Italia*». «*In seguito ad eccessivo lavoro e più ancora per varie preoccupazioni di indole morale a causa del movimento al quale presiede, mio padre andò soggetto in questi ultimi tempi a vari disturbi. Ti prego quindi di rendere noto nel tuo pregiatissimo giornale, che, mentre egli è gratissimo a quanti in questi giorni gli scrissero gentilmente per informarsi dalla sua salute, prega tutti di scusarlo se non risponde alla corrispondenza ricevuta e di non scrivere a lui per nessun motivo*» (181).

Poco di poi egli dava anche le dimissioni da Presidente dell'Unione popolare.

L'Unione fra le donne cattoliche intanto compilava altri Statuti e proseguiva per altra via.

Dobbiamo dire con lui, che certo fu questa disposizione della Provvidenza. Mentre Ella provava il suo servo col dolore e l'umiliazione, apriva all'azione delle donne cattoliche un campo tutto proprio. Certo però sarebbe ingratitudine somma il parlare del Movimento femminile cattolico in Italia senza citare il nome di colui che primo ne raccolse le sparse fila, che gli diede il primo impulso, che, forse, gli ottenne il rigoglioso sviluppo d'oggi col suo eroico, silente sacrificio.

CAPITOLO XIX LA FECCIA DEL CALICE

Le spine recate dai fratelli di fede - Gherminelle di falsi zelanti - False accuse presso il Pontefice - Perdono generoso - Pene per i compagni di dolore.

Come avviene che persone, le quali corrono verso lo stesso ideale, che sono infiammate dello stesso amore, Iddio, che hanno ascoltato la stessa parola di Gesù, con la quale Egli dichiarò essere distintivo dei suoi discepoli la reciproca dilezione, che attendono lo stesso premio ineffabile nel regno dell'amore, come avviene che sovente esse si urtino, si affliggano, si abbattano reciprocamente, si facciano reciprocamente del male?

Dipende talora da profonde diversità di vedute, da differenze di mentalità, che, pure mirando allo stesso fine, partono da punti lontanissimi, per cui è quasi loro impossibile il reciprocamente comprendersi e solo un'effusione più grande della carità di Cristo potrebbe, attraverso l'abisso che le separa, stringerle in un abbraccio, che non sarebbe annichilamento di alcuno, ma fusione feconda a servizio della stessa causa.

Si tratta talora di zeli indiscreti, che mirano solo a fare, senza curarsi se in quest'ansia di correre non calpestino giuste aspirazioni o diritti altrui; zeli un po' machiavellici, che credono permesso ogni mezzo, quando il fine è in sé buono; zeli, che s'illudono di divampare d'amore a Dio, mentre soffocano e spengono la fiamma dell'amor del prossimo, che per attestazione divina è dell'altro amore la prova tangibile; zeli, sostenuti dalla segreta superbia di saper far meglio degli altri e di poter rovesciare l'opera altrui e sostituire ad essa la propria, creduta più rispondente al bisogno.

Sono intenzioni rette, ma servite da umori bisbetici o da inconscia brama di dominio; e ne vengono sopraffazioni, ingiustizie, soprusi

leggermente commessi ed altrettanto leggermente giustificati davanti alla propria coscienza, come atti di miglior servizio di Dio.

E' infine il lato umano dell'opera divina di apostolato; è il fondo umiliante di questa nostra misera natura, che semina di spine acute la via regia, nella quale sarebbe pur così dolce conoscere l'ineffabile gioia cantata dalla Sacra Scrittura: «Quanto è bene per i fratelli l'abitare insieme!» e ci fa sentire invece anche in essa, che se la terra può per la carità divenire immagine del Cielo, essa non è per ancora il Cielo, dove la carità è perfetta e senz'ombra l'esultanza d'essere fratelli in Cristo.

Molti Santi soffersero tutto lo strazio di queste spine col divino Maestro, tradito da un suo discepolo, abbandonato e rinnegato dai suoi più cari amici, dovettero sperimentare che non vi ha calice più doloroso di quello porto da amici e fratelli.

A questo amarissimo calice doveva bere a larghi sorsi anche Giuseppe Toniolo. Parecchie volte ci avvenne già in questa storia stessa di accennare alle difficoltà suscitate sulla sua via da coloro, dai quali avrebbe dovuto attendersi aiuto. Divergenze di vedute ve ne furono molte attorno a lui, ed era naturale; né certo se ne doleva egli, così riguardoso verso tutti, così pronto ad accogliere il pensiero altrui, pur sapendo sostenere il proprio, così convinto dell'utilità del cozzo delle opinioni, quando ad esso presiede la lealtà del procedere, la stima reciproca, la reciproca deferenza, la cortesia, che è esplicazione della carità.

Ma troppe volte queste qualità vennero meno in chi trattava con lui, ed egli si trovò colto alle spalle da amici, che avrebbero potuto manifestargli apertamente ciò che non approvavano, perché nella sua umiltà non avrebbe sdegnati i loro consigli, e che invece, senza dubbio con la buona intenzione di servir meglio la causa, lo fecero vittima di trucchi e di gherminelle e talora lo accusarono in alto di cose, che non aveva nemmeno mai pensate. Erano questi i fatti, che lo facevano spasimare, che lo piombavano nell'avvilimento, nell'incapacità di reagire, di difendersi, e che strappavano lacrime a lui, rimasto pur sorridente nella persecuzione del '98 e sotto la sassaiola dei socialisti a Pistoia.

Una volta egli era stato incaricato da Pio X di uno Statuto d'opera importante. Vi si accinse con la coscienziosa lentezza che gli era abituale per studiare da ogni lato la questione. Quando, dopo un lavoro, costatogli assai, si recò a portarlo al Pontefice, questi lo guardò stupito: «Mi spiace, caro Toniolo», gli disse, «ma ne ho sottoscritto l'altro giorno un'altro; credevo fossi stato tu a mandarmelo». Era stato un tale che convinto di far meglio di lui gli era passato davanti, ed era corso a Roma a far approvare uno Statuto suo.

Un'altra volta una persona, che gli era stata causa di profonde amarezze, che gli aveva rapito di mano un'opera da lui fondata, che l'aveva avvilito ed insultato, cui tuttavia egli aveva perdonato con una generosità degna di un'anima santa, lo accusò a Pio X di animosità contro

di lei e di attraversarle le vie per cui in un'udienza il Santo Padre credette doverlo dolcemente rimproverare. Egli rimase senza parola, interdetto dall'enorme falsità dell'accusa; nulla disse al Papa per scolararsi, forse anche perché non poteva farlo senza accusare altrui, uscì di udienza e pianse.

Vi fu anche chi, interpretando male quella sua longanimità verso i giovani, che a tanti di questi bollenti figlioli divenne mezzo per ritornare all'ovile, dal quale s'erano scostati, lo accusò a Pio X di tendenze verso idee errate; e il Papa, che pure lo conosceva e lo stimava tanto, forse per premunirlo contro i pericoli, credette anche questa volta di ammonirlo, e gli disse: «Mi raccomando Toniolo di non perdere il giudizio». Come al solito egli non seppe rispondere ed impietrì. Egli, lo strenuo difensore della verità cattolica e della devozione al Papa, sospettato di venire a patti coll'errore!

Avvenne anche che, mentre pendeva un affare importante, chi voleva attraversargli la via e relegarlo in disparte, seppe così bene destreggiarsi e tendere le sue reti, che per tre mesi gli fu impossibile avere un'udienza pontificia; cosa, che dovette essere ben amara a colui, che era avvezzo a vedersi sempre spalancate le porte del Vaticano!

Eppure egli scusava tutti e non voleva che di questi suoi subdoli avversari e denigratori si parlasse male nella sua famiglia. In tutti voleva vedere le buone intenzioni che coonestavano l'atto scorretto, e talora cercava il torto in se stesso «*Ciò come uno sfogo*», scriveva egli a Mons. Ballerini, «*non come rimprovero ad alcuno; anzi noi avremmo potuto avere dei torti*» (182). Quando leggeva certe lettere, che profondamente lo amareggiavano, lo si vedeva rivolgere gli occhi al Cielo e pregare. Così egli chiudeva in sé ed esponeva solo agli sguardi divini le ferite, che gli trapassavano l'anima, attentissimo d'altro lato che nulla ne trapelasse al pubblico.

Bellissima è a questo riguardo una lettera, che egli scrisse all'«*Unità Cattolica*» ai primi del 1910, riguardo ad un articolo di detto giornale, nel quale si alludeva ai dispiaceri da lui sofferti l'anno prima. Egli non poteva permettere che, per la scorrettezza di alcuni, potessero venir sospettati dal pubblico tutti i suoi colleghi ed amici, e con generosità magnanima tagliava corto e poneva sotto silenzio gli strazi dell'animo suo da altri indovinati, per far risaltare la sua salute mal ferma, ultima causa del suo ritiro ed esaltare i suoi collaboratori.

Ill.mo Direttore,

Leggo nell'«Unità Cattolica» del 19 corrente mese un accenno al ritiro successivo dall'azione sociale cattolica in Italia di parecchi uomini, che vi ebbero parte direttiva o comunque cospicua; facendo risalire il fatto ad una causa comune, che ivi è sottaciuta, ma si lascia bene intendere. Per quanto riguarda me, poiché Ella volle ricordare anche il mio nome, permetta che io rettifichi o prevenga un eventuale apprezzamento del

pubblico che potrebbe derivare dalla lettura di tale accenno; e ciò con una semplice affermazione, che Ella e nessuno vorrà, io spero, revocare in dubbio.

Le cause, come già ebbi da dichiarare più volte, della mia rinuncia alla Presidenza dell'Unione pop., sono ben diverse da quelle che farebbe genericamente supporre il Suo giornale, e se vi si accompagnò qualche inevitabile difficoltà o dispiacere, di cui piace sempre alla Provvidenza di seminare il cammino del bene, quelle non debbono e non possono addebitarsi ai molti che dovunque e specialmente in codesto Ufficio centrale dell'Unione pop., in Firenze cooperarono con tanta intelligenza e zelo (amo ripetere ciò che pronunciai davanti al Consiglio gen. dell'Opera) all'attuazione del programma dell'Unione stessa, di ricondurre cioè (Ella lo sa e lo riconobbe) suaviter et fortiter i Cattolici, in un triste momento per il nostro paese, al pieno ossequio e più ancora all'amore della Santa Chiesa e del Pontefice» (183).

Soprattutto poi egli soffriva quando altri erano travolti con lui nel dolore; egli faceva allora sue le pene altrui e trovava le espressioni più atte a consolare i suoi compagni di sventura. «*Diamoci coraggio a vicenda*», scriveva egli a persona, che aveva sofferto con lui, «*abbandoniamoci nel Signore!...*» . «*Preghiamo Dio di poter fare un po' di bene, non già attraverso il trionfo, bensì mercé la Croce, con cui Gesù preferì di salvare il mondo. E questo le dico, benché l'animo mio si trovi in gravi pene per tutte le care e zelanti persone poste a così mal partito in questa contingenza*» (184).

Allora anche non esitava, se gli era possibile di rivolgersi a Sua Santità per farle conoscere il vero. Così le scrisse nel '911, per difendere dalle accuse di modernizzante un innocente convegno di giovani nel luogo ove egli villeggiava.

Dal suo servo, che portava in cuore l'alto ideale di recare ai piedi suoi la società intera, Iddio non richiese solo il lavoro e la fatica, ma anche l'umiliazione e l'annichilamento, che sono unione più intima al sacrificio della Croce; ed il servo generoso accettò il calice con la sommissione umile, che diviene preghiera al Signore e perdono ai fratelli.

CAPITOLO XX. SORRISI E LACRIME FAMILIARI

La riuscita dei figli - Suor Maria Pia - Gli autunni a Pieve di Soligo - La morte del nipote in Cirenaica.

A confortarlo nel lavoro pubblico spesso ingrato e seminato d'amarezze, Iddio gli faceva crescere intorno ricca di promesse e piena per lui di dolci consolazioni la famigliola, che s'era formata. Il giovane Antonio, il compagno dei suoi viaggi, riusciva bene negli studi e, a grande

gioia del padre, sceglieva la sua stessa via di professore, benché di altra disciplina: la geografia, con la versatilità solita del suo ingegno, il buon padre s'appassionò subito alla scienza prediletta del figlio, studiò anch'egli trattati di storia geografica, s'interessò delle pubblicazioni dello studioso, di cui si faceva leggere i manoscritti, compiacendosi quando vi trovava idee giuste ed originali e facendovi sopra le sue osservazioni.

Nel 1909 il giovane si univa in matrimonio con la signorina Augusta Chismi procurando al padre la gioia di vedere un nuovo vegeto virgulto innestarsi sull'antico tronco.

Le giovanette, ch'egli aveva affidate alle cure materne delle educatrici del «Conventino» di Firenze, si adornavano di tutte le doti, che la sua paterna sollecitudine poteva desiderare in loro.

Il vincolo più intimo d'affetto legava tutti quei cuori cresciuti nella stessa fede, nelle stesse aspirazioni, negli stessi sentimenti di cui palpitava il cuore paterno, che s'appassionavano con giovanile ardore a tutte le grandi cause, cui il padre aveva consacrato la sua esistenza, che soffrivano con lui degli ostacoli sulla sua via, che spasimavano tutti quand'egli era nel dolore e tutti s'inebriavano di gioia ad ogni trionfo dei suoi ideali.

Presto il giardino chiuso s'aperse, e due fiori furono trapiantati altrove. La maggiore delle figlie portò in altra famiglia le virtù, che aveva bevute nel nido primiero. Nel 1906 ella andò sposa al Prof. Luigi Ferrari. La seconda figliola invece fu chiamata dal divino Sposo alle nozze celesti.

Era il fiore più bello del giardino e senza dubbio Iddio lo concesse come un premio al suo servo. Emilia assomigliava moltissimo al padre suo; anch'ella di ingegno vasto e versatile, anch'ella piissima fin da bambina, studiosa, seria più dell'età, umile fino all'eroismo, pronta sempre al dovere; anch'ella, come il padre, inclinata alla sottigliezza di coscienza, che sarebbe potuta divenir scrupolo, se la pia fanciulla non fosse stata sapientemente guidata e sorretta. A Firenze s'era approfondita nella pittura, nella quale aveva un talento singolare; rientrata in famiglia apparve a tutti così ricca di doti d'intelligenza e di cuore, che i suoi la riguardavano come una loro gloria; ma la voce divina la chiamava ad immolare i suoi doni ai piedi di Dio solo negli umili recessi della Visitazione. Suo padre avrebbe preferito per lei un Ordine di vita attiva, dove gli studi da lei fatti e le sue attitudini artistiche potessero servire ad un apostolato di azione; ma quando la volontà di Dio fu palese, egli vi si inchinò subito, e con un sacrificio eroico pose sull'altare quel suo splendido fiore. Consegnando la sua Emilia nel Marzo '908 alle Visitandine di Venezia per un ritiro, che doveva preludere all'entrata definitiva, egli diceva: *«Il Santo Padre indicò egli stesso all'angioletto, che vi confido, la comunità di Venezia, assicurandoci che vi si troverà come in famiglia e che Egli sarà contento di saperla qui. Quanto a me non sono degno di consacrare a Dio una delle mie figlie»*.

Dopo quel ritiro l'angioletto tornò fra i suoi, ma per prepararsi a lasciarli presto per sempre. Il padre amoroso sentiva profondamente l'agonia di quel distacco. *«Una preghiera per noi specialissima»*, scriveva egli alla Superiora della Visitazione, *«che loro non desistano dall'assediare il Cuore di Gesù perché ci assista a compiere nel modo più degno di Lui il distacco che richiede dai genitori»*.

Finalmente il 6 Maggio la candida colomba pigliava il volo per il suo nido. Il padre non poté accompagnarla, e lasciò questo incarico al figlio Antonio. Egli si ritrasse in sé a viver tutto lo strazio e la solennità dell'olocausto, che compiva con sentimenti degni del suo gran cuore di cattolico. *«Siamo al giorno solenne»*, scriveva ancora alla Superiora della Visitazione, *«e Dio accetti l'olocausto che faccio insieme a Maria, mia moglie, del tesoro, che il Cielo ci donò. E il Signore l'accetti, mercé le preghiere sue, di S. M. Angelica, di tutte le sante consorelle, pregandole ancora di un ricambio; sì di un ricambio, che io non assegno all'Arbitro di ogni bene e Padre generoso, qual esser debba; bensì però questo che io so richiedere Egli da me e da tutti quale è espresso dall'autore dell'Imitazione, laddove è detto in nome di Gesù: Non quaero datum tuum, sed te. Chiedo in cambio di adempiere in questo scorcio di mia vita il mio dovere nella mia famiglia e nei miei studi e fors'anco nell'azione sociale. Fui un mese ad Annecy e S. Francesco di Sales oggi mi dà il premio di quella visita. Ora che io non mi renda indegno di quest'altra grazia che invoco!»*.

Queste poche righe, che risentono tutta la commozione dell'ora in cui furono vergate, basterebbero a rivelarci l'anima di chi le scrisse: l'affetto profondo di padre unito alla fede, che fa considerare come un premio del Santo prediletto il sacrificio richiestogli della figlia migliore, unito alla generosità, che in cambio chiede grazia di meglio donarsi, di meglio servire!

Il 28 Dicembre di quell'anno stesso, mentre il terremoto di Messina piombava nel lutto d'Italia, nel Convento della Visitazione di Venezia la figlia del professore apostolo si consacrava a Dio, vestendo le lane delle Suore uscite dal cuore del Salesio e prendeva il nome, sintesi dell'ideale, che era lo scopo in uno della vita di suo padre e dell'immolazione sua: il nome del Papa allora regnante: ella fu Suor Maria Pia. In quel giorno i suoi l'attorniarono tutti, e il professore regalava al Convento un magnifico ritratto, con autografo, di Pio X. Il Papa non poteva mancare in quella festa di anime a lui devote.

L'olocausto si poteva dire compiuto, e Giuseppe Toniolo, che proprio allora lavorava per l'Unione fra le Donne cattoliche d'Italia e ne pubblicava i primi Statuti, poteva gioire al pensiero, che, mentre egli agiva, una dolce vittima purissima, uscita dal suo sangue, pregava ed esalava al Cielo il profumo di una pratica perfetta di quelle virtù, che egli aveva sempre amate.

Suor Maria Pia divenne la confidente dei suoi sforzi e delle sue delusioni, divenne anche in qualche modo la sua dolce guida spirituale: «*La mia carissima Emilia sempre suggerivami di dilatare il mio cuore verso il Signore*» (185), scriveva egli più tardi.

Non solo egli però, ma anche tutti della famiglia trovavano soddisfazione nel confidarsi all'angelo, che pareva aver riassunti in sé tutti gli splendidi doni del padre suo, perché potessero venir offerti sull'altare, e perché l'apostolo, che quei doni faceva risplendere agli occhi degli uomini per il servizio di Dio, potesse anche avere la gloria nella figlia sua dell'olocausto segreto di essi.

Ma Iddio domandava ancor più.

Dopo un periodo di floridezza, la salute della giovine visitandina, cominciò a declinare; fu necessaria un'operazione. Indescrivibile la trepidazione dei suoi cari, alla quale partecipò anche Pio X, che mandò alla malata la sua benedizione, e scrisse al padre di lei prima e dopo l'operazione. Questa andò bene, ma si lasciò dietro uno strascico di debolezza, dalla quale la dolce vittima non doveva più rialzarsi. Furono anni angosciosi per i suoi, che chiesero venisse tentato il mezzo di un mutamento di clima, con l'inviare la loro figliola in altra Casa. Le Superiori di Venezia avrebbero acconsentito, ma non vollero imporre all'ammalata un sacrificio, che, costandole violenza, le sarebbe forse stato nocivo in altro modo, e non fecero che proporle liberamente la cosa. Ella rifiutò, parendole venir meno al proprio dovere l'allontanarsi da quella Casa, ove aveva giurato la sua fede a Dio, e i genitori si sottomisero col loro solito eroismo a questa decisione: «*Io pure*», scriveva il Professore alla Superiora, «*rinnovo grazie a V. R. e così alla nostra figliola per le rispettive ragioni della decisione comunicateci, che approviamo... Io pure, non meno di Maria, già prevedevo la risposta, che accettiamo come venuta da Gesù. E sia benedetto sempre, sempre. Lo preghiamo ora che si degni accordarci la grazia di non essere da meno della nostra Suor Maria Pia, nell'adempire sempre in tutte le contingenze della nostra vita interiore ed esterna, la volontà santa di Dio*».

Nell'estate di quell'anno la malata parve migliorare ed i suoi dovettero rallegrarsi quando la visitarono nel loro passaggio per andare a trascorrere l'autunno non lungi da lei, a Pieve di Soligo, il paese caro a tutta la famiglia, carissimo al Professore, che nella tranquillità vi si riposava ogni anno dalle fatiche e dalle lotte e vi si ritemprava per raccogliere forze a nuovi cimenti.

Soave appare la natura in quell'angolo del trevigiano. Colli ubertosi fanno corona al caseggiato, che s'estende attorno al Soligo; l'amore alla terra natale, così sentito tra quelle popolazioni, traspare dalle iscrizioni, dai ricordi, che attestano fervida ivi la vita comunale, Soprattutto dalla bella Chiesa eretta per uno sforzo magnanimo di tutti i terrazzani uniti, i quali, vista ormai troppo angusta per loro la Chiesa antica, vollero che le

loro mani sole atterassero quel Santuario dei loro ricordi, ma per trasportar questi intatti in altro Santuario più ampio da loro stessi costruito, e che rivela tutta l'anima loro pia e profonda.

Poco lungi dal caseggiato l'umile cimitero si stende in declivio in faccia ai colli, ed in quella pace soave pare che dormano meglio l'ultimo sonno i morti, spesso consolati da preghiere, che scendono da labbra imploranti loro pace mentre le ginocchia si piegano sulla terra, che li ricopre. Solo da lungi le montagne azzurrognole e severe, che portano nomi oggi resi sacri alla Patria, ricordano le asprezze delle altitudini.

Il Professore, che amava le austere bellezze delle cime, e nel mese che passava in montagna, appena finiti i corsi universitari, se ne inebriava come di un nuovo slancio all'eccelso, come di un volo a quel sublime di cui si compiaceva la sua intelligenza, nella dolcezza del paesaggio trevisano, si riposava invece come in un'atmosfera adatta all'indole sua mite; dalla finestra della sua camera contemplava le ondulazioni dei colli e la fertile, verde campagna, che generosamente risponde alle fatiche dei lavoratori; nella bella Chiesa egli faceva del suo riposo l'occasione di più intime espansioni con Dio, mentre nelle consuetudini semplici degli abitanti, eppur feconde di vita intensa per la famiglia, per il lavoro, per il paese, trovava una attuazione di tanti suoi ideali.

Care persone a lui legate con vincoli di parentela e di amicizia lo attorniavano, colà ove pure egli ritrovava i suoi migliori ricordi di giovinezza; e le ore di studio, che non lasciava neppure in quei mesi di autunno, erano più riposate in quell'atmosfera di pace soave, e le ore di distrazione più liete in seno a quella parentela teneramente amata. Oltre che quella dei fratelli della moglie, egli trovava colà la compagnia colta del Prof. Salvioni, marito della cognata, Rosa Schiratti. Una stima profonda per la cultura e l'ingegno straordinari uniti alla solidità di principi lo legava a questo parente e collega, che sopportava con rassegnazione cristiana fino dal 1910 la dolorosa prova della cecità e, malgrado questa, continuava il suo lavoro di insegnante e di pubblicista. Fino all'ultimo anno di sua vita egli trovò a Pieve questo geniale compagno di villeggiatura, perché il prof. Salvioni mancò ai vivi molto tempo dopo di lui nel 1925.

Quando poi il pensiero gli correva al suo ultimo riposo, guardava il dolce camposanto, non ricco di monumenti fastosi, che la sua umiltà non avrebbe amati, ma ricco del ricordo perenne e delle preghiere di tanti animi devoti.

Tuttavia venne il giorno in cui anche la giocondità di Pieve di Soligo doveva fasciarsi di lutto. Un giovane di ventitré anni appena, pieno di vita e di ardore, Antonio Schiratti, primogenito della famiglia del cognato, cadeva nel 1913 eroicamente in Cirenaica nella disgraziata giornata di Sidi-Garbbra. Il Professore sentì profondamente la perdita del nipote «eroica sì», scriveva egli ad un amico, «*ma straziante*» e fece

proprio il dolore dei parenti suoi, inconscio che altri lutti ancor più gravi dovevano presto colpirlo più direttamente.

CAPITOLO XXI. DURANTE IL CATACLISMA EUROPEO

I moti in Romagna - La previsione della guerra - Dolore cristiano per il cataclisma - La distruzione dell'Università di Lovanio - Morte di Pio X - La preparazione del dopo guerra - Ammirazione per Benedetto XV - Cooperazione ai disegni del Papa - La nota pontificia dell'Agosto 1917 - L'Istituto per il Diritto internazionale - Morte della figlia - Morte del futuro genero - Caporetto e i profughi - Le bandiere delle Nazioni alleate a Paray le Monial.

Nel 1910, quando l'Italia era stata agitata e scossa dalle sommosse in Romagna, il Governo italiano su proposta di Luigi Luzzatti aveva incluso nella commissione d'inchiesta anche il Professore d'economia all'Università di Pisa: Giuseppe Toniolo. Ed egli aveva accettato e s'era dato con tutto l'impegno a rendere questo servizio al suo paese.

Ma questa missione rientrava nell'ambito dei suoi studi sociali. Egli, sempre fedele al disposto dal *non expedit*, dichiarava sempre invece, che non avrebbe mai accettato un incarico nella vita politica. Si sentiva, diceva, uomo di studio, inetto a coprire cariche pubbliche.

Non che fosse indifferente agli eventi politici o freddo verso la sua Patria. Era fervente amatore d'Italia, la cui tradizione scientifica egli aveva tutta la vita difesa dalle infiltrazioni straniere, la cui fulgida missione di paladina della civiltà cristiana nel mondo, missione che si accorda e si fonde per così dire con quella del Pontificato, gli aveva sempre acceso l'anima d'entusiasmo ed aveva ispirato tutta la sua attività; perciò egli profondamente si doleva che la vita pubblica italiana non rispondesse a quella sublime missione, e quando Filippo Meda entrò nel Ministero restò penseroso che i cattolici cominciassero a prender parte al Governo del paese e ne seguì con interesse la prova. Senza mai negare l'importanza del potere temporale dei Papi, egli aveva anche idee sue in fatto di forma di Governo e per l'Italia ormai secolarizzata e in questo senso si univa a Cesare Balbo a vagheggiare una Federazione. Ma di politica direttamente non s'immischiava.

Anche gli eventi pubblici e gli atteggiamenti delle Nazioni li giudicava in generale dal punto di vista dei suoi studi economici.

Il suo acuto sguardo di pensatore, aiutato dalla conoscenza profonda delle leggi che regolano l'evolversi dei popoli e dall'ampia erudizione storica, penetrava fino in fondo gli eventi di oggi e sapeva spesso trarne dei lumi profetici per il domani. Così egli aveva avuto la previsione della guerra. La filosofia del diritto della forza eretta a sistema dalla Germania,

il lavoro di questa di armarsi fino ai denti, le continue minacce all'unico figlio francese di venir soppresso dai molti figli tedeschi gli avevano fatto sentir prossimo il conflitto.

Quando questo scoppiò così formidabile, il suo cuore fu stretto d'angoscia. Egli scriveva al prof. Boggiano, che era *«tanto colpito da questo cataclisma che la sua povera testa non sapeva reggere»* (186). Sollevandosi però subito alle regioni più alte delle supreme cause, scorgeva nel flagello la punizione dell'Europa, la quale *«da un secolo si era adoperata empivamente a scacciare la Chiesa dal cuore della civiltà, che essa ha creato»* (187).

«Tutti siamo rei», esclamava. *«Trattavasi in tutta Europa di bandire Dio dalla vita e dalla scienza, in ispecie mediante la scuola. Abbiamo noi contrapposto a questo programma del laicismo universale sotto il governo della setta nemica della civiltà cristiana cattolica energie operative proporzionate? Quale passività dinanzi a tanta empietà e minaccia da parte dell'Italia stessa, e quale vanto satanico della Francia di aver preparato e in buona parte effettuato la completa scristianizzazione della figlia primogenita della Chiesa!»* (188). - *«Anche noi cattolici siamo forse in colpa davanti al Signore ed alla Chiesa. Abbiamo conosciuta la gravità degli errori comuni? Abbiamo cooperato abbastanza ai fini del Papato?... Ma speriamo pur sempre... Iddio si commuoverà dinanzi al grido: Domine salva nos; perimus, e alle preci del suo Vicario»* (189).

Intanto veniva invaso il Belgio, ove egli contava amici carissimi, e, immenso dolore per lui, veniva distrutta l'Università di Lovanio, che tanta luce di dottrina cattolica aveva diffuso intorno a sé.

Da questo fatto egli fu accasciato, ed espresse il suo immenso cordoglio al Card. Mercier, telegrafandogli: *«Condividendo immane sventura vostra, colleghi, scienza, adoro, gemo, prego»*. Cui il Cardinale rispose, pure telegraficamente con queste parole, sublimi in tanta sciagura: *«Dominus dedit, abstulit - sit benedictus!»*.

Al primo bagliore della terribile lotta fratricida, il Padre comune, Pio X, soccombeva al suo dolore paterno. *«Anche l'ultimo simbolo di pace nella persona del Pontefice Pio X Iddio volle sparisse»*, esclama egli costernato, *«perché tutto, uomini e cose dalla massima all'infima delle sue creature dovesse rinnovarsi»* (190).

La sua simpatia era per le nazioni latine dell'Intesa. La Germania, la terra di Lutero, aveva eretto a sistema la cultura anticristiana contemporanea, su cui pesava la vera responsabilità dell'immane catastrofe, *che disseminava la morte* (191); era colpa sua anche *«l'imperialismo, che scinde e rigetta la società universale»* (192). Nella Francia invece egli vedeva la precorritrice dei maggiori progressi della civiltà cristiana (193). Tuttavia anche queste Nazioni latine, a lui sì care, avevano peccato; la Francia specialmente, era stata fedifraga alla sua

missione provvidenziale, e aveva osato la prima levare il vessillo empio del laicismo (194). «*Più ree dunque erano sotto questo aspetto le Nazioni latine, se questa apostasia si consideri come delitto sociale*» (195). Perciò erano giustamente punite. Ma egli non cessava di sperare, che nello sperimento del sangue trovassero la loro risurrezione, e che l'ultimo trionfo fosse per loro, perché difendevano la giustizia e la libertà, mentre la Germania era paladina del diritto della forza.

Il suo immenso dolore dunque non era prostrazione nell'avvilimento. Non lo avrebbe consentito né la sua indole, sempre pronta a rialzarsi, né il suo ingegno, che dall'oggi arguiva subito il domani, e tanto meno la sua fede, che nella punizione di Dio gli faceva scorgere l'atto della misericordia. È degno di nota infatti che non mai nella sua corrispondenza di quest'epoca egli accenni alla guerra senza parlare di pace cristiana.

La salita al trono pontificio di Benedetto XV, i suoi primi atti, le sue prime parole, che in mezzo al fragore delle armi invocavano: pace, pace! aumentarono le sue speranze, e quando il Card. Lualdi rivolse ai cattolici più autorevoli dei paesi ancor neutri, specie agli italiani, l'appello a recar docile, ma fidente contributo alla salvezza sociale, egli rispose subito con una magnifica lettera, nella quale è esposta nel modo più chiaro e preciso la teoria cattolica della guerra e della pace (196).

Ma non si contentava di parole. Pure in mezzo alla costernazione sua e generale, egli preparava la salvezza del domani continuando a lavorare nel campo sociale. Non cessò nemmeno durante la guerra di sostenere lotte per le Unioni professionali; perfino nel diciotto, in cui il suo cuore infranto da tanti dolori andava affievolendo i suoi battiti, s'interessava presso Maggiore Ferraris, delle mutue allora minacciate, ed il Senatore rispondendogli attestava che seguiva da lungo tempo la sua operosità scientifica e pratica (197).

Si è che egli sentiva tutta l'importanza che il giorno in cui l'immane tragedia avrebbe avuto termine e su tante rovine sarebbe sorto un nuovo mondo, su questo sfavillasse il trionfo della cristiana civiltà. «*Ora tremenda*», scrive egli: «*sparisce tutto un mondo sotto i flagelli della giustizia, che è anche misericordia di Dio e se ne dovrà rifare un altro*» (198). La catastrofe chiudeva secondo lui il periodo storico dipartitosi dall'umanesimo e da Lutero (199) e tutto doveva rinnovarsi «*ab imis fundamentis*» (200), preparando «*nel sangue e nel dolore una novella rinascita di civiltà cristiana*» (201), perché nel domani non poteva essere che: «*o l'impero definitivo della forza, o quello mite e fecondo della Croce*» (202). Ma l'impero della Croce non può aversi che nell'unione alla Chiesa cattolica, né in altro modo si può avere la pace, perché «*la Chiesa cattolica con il Pontificato, che la impersona, è il supremo organismo etico giuridico indispensabile all'equilibrio o alla grandezza pacifica di*

tutte le nazioni, anzi il cardine in cui si aggira perennemente l'ordine sociale di civiltà» (203).

Perciò egli faceva voti che quella agonia delle anime e quello sperimento del sangue fosse argomento non solo di espiazione, ma di purificazione e unificazione intorno alla Chiesa (204). *«Il rinnovamento non avverrà»,* scrive egli, *«che per mezzo dell'apostolato rigeneratore del Clero, dall'ultimo Parroco di campagna, ai Vescovi delle Diocesi e al sommo Pontefice, per cui si deponga novellamente, silenziosamente, pazientemente nel fondo delle anime di ognuno dei leviti e del laicato il seme sempre vivo di Cristo Gesù nella pace, nella giustizia, nella carità sovranaturale, per cui Egli assicurò che sarebbe stato ognora per le anime e anche per le nazioni «la risurrezione e la vita» (205).*

Al suo sguardo indagatore non sfuggiva il lavoro sotterraneo delle sette per preparare un domani di distruzione rivoluzionaria. *«Temo»,* scriveva egli, *«si facciano in tutta Italia le piccole e grandi manovre della rivoluzione sociale» (206).* Egli seguiva tutte queste mene, che al disotto del diluvio di sangue preparavano una società peggiore di quella, in cui s'era scatenata la guerra e sulla fine del 1916 scriveva al Marchese Crispolti: *«I fatti nuovi e recenti mi pare siano allarmanti. Se non m'inganno, il lavoro dei partiti e dei vecchi e dei nuovi giornali radicali in questi prossimi di sono fatti decisivi. Si fa sempre più netta la preparazione di due ordini di idee e di forze militanti, i quali, guardando all'indomani, mirano a sfruttare la soluzione della guerra presente a favore di una civiltà più che mai laica, umanistica, atea; ovvero a favore della civiltà cristiana, ciò che vuol dire cattolica».* (207).

Lo consolava il vedere invece al disopra della terribile mischia l'azione di Benedetto XV, di cui ogni giorno più egli diveniva fervente ammiratore. *«Benedetto prepara molto bene»,* scriveva egli ad un amico, *«la rivendicazione futura della civiltà cristiana, l'unica vera civiltà» (208).* La parola di Lui *«breve, eloquente ha offerto alla spiegazione teoretica della crisi sanguinosa e ai principi etico-giuridici e religiosi un programma così compiuto ed assodato, che un'onesta e semplice analisi illustrativa conduce tosto a concludere che fuor di esso non vi ha salute».* E si rallegrava per il prestigio che dagli atteggiamenti di Benedetto ne veniva al Pontificato. *«Essi sono veramente degni della Chiesa»,* esclamava, *«e il prestigio che conseguì il Pontificato in questo breve tempo è l'unica consolazione in questa desolante sciagura universale» (209).*

Tanto più egli fu costernato quando l'Europa rispose così male alla nota del Papa dell'Agosto 1917. *«Mi amareggia profondamente»,* si sfogava con un amico, *«di scorgere come il gruppo belligerante dell'Intesa abbia perduto un momento provvidenziale solenne, non affrettandosi nel prevenire il gruppo degli Imperi centrali nel dare risposta di adesione alla nota diplomatica di Benedetto XV» (210).*

Soprattutto ciò gli spiaceva per l'Italia, che, anche senza interrompere immediatamente l'impresa bellica, avrebbe potuto dichiarare di accettare le basi per le trattative future diplomatiche proposte dal Pontefice e «salire così al primato della risoluzione della pace condividendone la gloria e la benemerita col Pontificato» (211),

Secondare i disegni e gli sforzi del Padre comune nell'ora cruenta gli pareva dovere di tutti. Egli avrebbe voluto che tutti i cattolici colti, specialmente d'Italia, lavorassero per «agevolare in questo supremo momento», scriveva egli, «da cui dipenderanno le sorti dell'indomani per il cattolicesimo (e per l'Italia nostra particolarmente) la vittoria di quel disegno di soluzione degli odierni conflitti, che sta nei principi del cristianesimo e che si concreta nella mente e nell'opera di Benedetto XV!» (212). A questo lavoro egli non cessava di spronare gli amici suoi, come un giorno li aveva incitati al lavoro scientifico.

Quanto a sé si adoperava per avvicinare fra loro i cattolici dell'Intesa, prevedendo che, terminata la guerra, essi avrebbero avuto da sostenere uguali le lotte. Si riserbava poi a riacciare allora relazioni anche coi suoi amici del Nord. Soprattutto cercava di procurare più intimi rapporti tra Francia ed Italia. Prudente sempre però, anche in questo lavoro procedeva adagio per tema di infiltrazioni politiche e per non compromettere la imparzialità, che, a ragione, il Vaticano voleva tenere con tutte le Nazioni (213).

Ma l'ideale che in questo tempo lo avvinse tutto a sé fu il preparare un Istituto di Diritto Internazionale. Fino dal 1912 egli era in relazione epistolare con A. Vanderpol lionese, che a Friburgo in Svizzera aveva costituite tre sezioni de «l'Institut de droit international Chretien» e aveva iniziato il lavoro in questo senso anche a Madrid e Barcellona. Un opuscolo su questo argomento era stato presentato anche ai due Cardinali Bourne e Rampolla, che avevano approvato l'idea, sollevando il Card. Rampolla però l'abiezione delle difficoltà, che il nuovo Istituto avrebbe potuto incontrare. Toniolo doveva essere il centro del movimento italiano.

Davanti al cataclisma, che scuoteva dalle fondamenta la compagine Europea, l'idea prese forza e corpo nella sua mente; egli la fece sua sviluppandola nel progetto di un Istituto papale, che sorgesse a Roma accanto al Vaticano.

Egli dichiarava che questa sua nuova attività non era «una inframmettenza in campo non suo, ma si connetteva al programma di coadiuvare da parte del laicato colto il Pontefice nell'opera pacificatrice» (214); era soprattutto «un'inferenza logica pratica delle sue ricerche sociali sugli avvenimenti del tempo». (215).

Aveva osservato che in mezzo alle catastrofi del grande cataclisma andava formandosi una coscienza delle popolazioni nella difesa e nella propaganda delle essenziali esigenze dell'ordine e del progresso della civiltà universale (216). Lo stesso sforzo dei vari gruppi belligeranti per

convincere che tutti combattevano per il diritto e la giustizia testimoniava come alto salisse nella coscienza dei popoli questo concetto di diritto, *«che sta al disopra dei fini pur legittimi delle rivendicazioni nazionali e ne deve infrenare le intemperanze, e coordinare ad unità nella giustizia e nella carità, cioè nella solidarietà del bene e della perfezione comune, la società etico giuridica naturale, che già esiste di diritto e di fatto sul fondamento della legge morale, eterna nel pensiero e nel volere Divino»* (217). Gli studiosi della storia sociale e della civiltà dovevano, secondo lui, favorire questo fatto, che andava maturandosi nella coscienza dei popoli e intorno ad esso illuminare, correggere, indirizzare. L'Istituto Papale di Diritto internazionale, che avrebbe dovuto accogliere nel suo seno i più dotti cattolici scelti nelle varie nazioni, non doveva, nel suo concetto, affatto immischiarsi di quel Diritto internazionale positivo, in cui legiferano e traducono in formule contrattuali concrete di volta in volta gli Stati; il suo campo doveva essere quello del diritto razionale consacrato dalla Religione e in armonia con le tradizioni del giure canonico, in nome del quale l'Istituto dovesse, più o meno solennemente a seconda del caso, emettere i principi superiori, che illuminassero la via al Diritto positivo.

Tutto preso dalla sua idea, egli non si dava pace e ne scriveva ad amici, spiegandola, illustrandola, caldeggiandola; ne parlò anche con Benedetto XV, che si interessò vivamente all'istituzione. Allora egli decise di stendere un memoriale da presentare alla S. Sede, e si ritirò a questo scopo a Barga in Toscana con la sua figliola Ferrari per essere più tranquillo, immergendosi nel suo lavoro al punto, che quando la moglie andò per prenderlo e stabilire con lui l'itinerario delle vacanze estive, dovette leggere nel suo sguardo la desolazione di essere stato troppo presto interrotto. Nel Giugno del '18 andò a Roma per presentare il Memoriale al Papa; ma non poté avere l'udienza e dovette consegnarlo ad un Prelato.

Intanto gli avvenimenti precipitavano.

Caporetto piombava nel lutto tutta la Nazione, le fertili e belle terre venete venivano invase. Tra queste anche quelle così care al cuore del Professore: le campagne trevigiane. Il 9 Novembre del 1917 le truppe germaniche entravano a Pieve di Soligo e passando, distruggevano il più possibile di vettovaglie e bestiame, che dovevano servire alla popolazione. Ad esse si aggiunsero presto truppe austriache ed ungheresi ad opprimere i miseri, che non eran potuti partire.

Così il dolore comune a tutti gli Italiani aveva uno strazio speciale per quel cuore tanto sensibile alle sventure pubbliche come a quelle private e che nel trevigiano contava tanti amici.

Nella costernazione del cataclisma universale gli uomini di fede si rivolgevano con preghiera ognora più intensa a Colui, che solo poteva con

la sua misericordia infinita porre riparo allo strazio causato dalle insanie umane.

Un giorno le scale modeste dell'abitazione del Professore a Pisa venivano salite faticosamente da uno straniero. Era il Principe Vladimiro Ghika, rumeno, nipote dell'ultimo sovrano di Moldavia, col quale Toniolo era stato in corrispondenza per il pellegrinaggio a Paray le Monial, ove le Nazioni dell'Intesa volevano deporre le proprie bandiere ai piedi del Sacro Cuore per intercedere da Lui la pace. L'iniziativa era stata di Mons. Deploige, Presidente dell'Istituto superiore di filosofia, che già dall'Aprile dell'anno prima aveva portato a Paray la bandiera belga. «Le Nazioni dell'Intesa», scriveva il Prelato belga a Toniolo, «assicurano di combattere per la civiltà, e lo crediamo volentieri; ma allora esse debbono rendere omaggio a Colui, che della civiltà è l'Autore», ed interessava il Professore pisano per l'Italia. Questi accolse con entusiasmo l'appello. Quanto più il cielo s'infoscava tanto più anch'egli credeva che la fiducia dei popoli, più che nelle armi, fosse da riporre nel Cuore misericordioso di Colui, che è la salute del mondo.

Le sue scarse forze non gli permettevano di andare personalmente a Paray; incaricò Mons. Pini, Assistente ecclesiastico della Federazione degli studenti universitari, che pareva specialmente indicato per la gloriosa missione, perché i suoi giovani erano quasi tutti al fronte e molti di essi caduti sul campo. Il 26 Marzo 1917, sotto la Presidenza del Card. Bourne, Arcivescovo di Westminster e Primate d'Inghilterra, i vessilli del Belgio, dell'Inghilterra, della Russia, della Rumenia, dell'Italia, della Polonia, della Serbia, del Giappone entravano nella Cappella della Visitazione, là, ove all'umile Visitandina il Cuore di Gesù aveva confidato il suo immenso amore per gli uomini. Il Card. Bourne spiegava il significato della cerimonia e terminava con un solenne atto di fede, ripetuto dai delegati delle Nazioni alleate. I vessilli si chinavano davanti al Tabernacolo ed uniti in un fascio venivano posti sull'altare a protestare che la civiltà, che i cannoni difendevano sui campi cruenti, non doveva essere quella menzognera del laicismo, ma l'unica vera uscita dal Cuore di Cristo. Una cartolina, che portava le firme del Card. Bourne, del Principe Ghika, di Mons. Deploige e dei due italiani presenti, Mons. Pini ed Ernesto Vercesi, giungeva presto a Pisa a dire allo strenuo assertore della civiltà cristiana che il grande atto era compiuto. Ed egli ne esultava e nel suo amore all'Italia faceva voti che la partecipazione ad esso della sua Patria non avesse soltanto valore di una dimostrazione bellica e nazionale *«ma ben più in su (senza trascurare tutto ciò) di un' affermazione di fede di tutto il popolo italiano, e di preghiera, perché l'Italia fosse preservata dal pericolo della scristianizzazione, e ricondotta alla coscienza della sua missione provvidenziale a servizio del Pontificato»*.

CAPITOLO XXII. DAL CALVARIO ALLA PATRIA

Le sciagure domestiche - L'esaurimento mentale - Il discorso dopo Caporetto - A Varallo - Pena di spirito - L'annuncio della richiesta dell'armistizio - Il transito nel sonno - I funerali ed il trigesimo - Il trionfo delle armi italiane - La tomba a Pieve.

Mentre la sua partecipazione era così fervida e attiva alla sciagura pubblica ed egli così profondamente sentiva fino in fondo all'animo il contraccolpo di ogni pubblico evento, il cuore di Giuseppe Toniolo era in mille guise straziato anche da dolori personali. I vuoti fra coloro che gli erano stati compagni di lavoro, andavano facendosi sempre più frequenti. Mons. Radini Tedeschi e Nicolò Rezzara scendevano nella tomba in mezzo a quel fragore di armi, e accanto a loro un giovane, ch'egli aveva molto amato e stimato, e che pianse assai: Mario Chiri.

Ma soprattutto nella sua famiglia le prove si moltiplicavano. L'angelica figliola sua, che all'ombra delle mura della Visitazione, andava da qualche anno consumandosi sull'altare dell'olocausto, dal monastero di Treviso, dove la Comunità intera si era trasferita lasciando quello di Venezia, volava il 7 Marzo 1915 al Cielo, come vittima pura fra quel fosco scatenarsi d'odio. Le ultime sue parole alla mamma sua, accorsa al primo annuncio del pericolo imminente, erano state: «Recitate il Magnificat ed il Te Deum». La pia visitandina in quell'estremo momento non aveva trovato di meglio da chiedere ai suoi, se non che fossero, anche riguardo a lei, fedeli al santo uso familiare, il cui ricordo ella amava tanto. Ella nasceva così alle gioie del Cielo in quello stesso giorno ed in quella stessa città, in cui 70 anni prima il padre suo era venuto alla luce terrena. La sua salma fu trasportata a Pieve di Soligo nel camposanto tranquillo e modesto, così caro a suo padre.

Un dolore profondo fu per tutta la famiglia la sparizione della dolce creatura, che nel suo asilo di preghiera e di raccoglimento era pur sempre il centro di quei cuori amanti, ma il dolore era avvolto in una onda di soavità. Soprattutto il padre ne aveva profondo il sentimento: «*Questa mattina*», scrive il 2 Luglio di quell'anno, «*rammentando la Visitazione provai, non so se una stretta al cuore o una intima consolazione, e certamente ambedue accompagnate da una speranza che quella benedetta goda già le delizie del Cuore di Gesù, presentata dalle mani di Colei, alla quale Ella morente raccomandava da noi si ripettesse più che una prece impetratoria un Magnificat laudatorio*» (218).

Quell'estremo *vale*, della sua diletta, gli riempiva il cuore di soavità, e lo ripeteva a quanti aveva occasione di scrivere di lei. Dolorosamente dolci gli erano anche ormai i legami con le Suore Visitandine, ed egli ci teneva a conservarli: «*Io prego tutte le Suore, che*

furono compagne della nostra diletta», scriveva egli, «a non recidere mai io son per dire con le loro preci e corrispondenza questo filo, che lega la mia famiglia alla loro, così più numerosa ed eletta!» (219). «Loro sono per noi», scriveva egli, ancora «un'espansione della nostra famiglia» (220). Alle sorelle della sua figliola egli continuò dunque a scrivere, raccomandando alle loro preghiere quanto gli stava più a cuore: «che egli potesse cioè meritare da Dio la grazia di fare alcunché per la sua difesa e gloria in quei tempi eccezionalmente sinistri» (221); e ricorrendo a loro anche per l'esito dei suoi scritti, specialmente di quello che allora più lo preoccupava su: «La guerra e il pensiero cattolico», egli domandava anche che lo aiutassero «a corrispondere ai divini inviti di rassegnazione e di fortezza cristiana con cuore dilatato nell'infinita misericordia e bontà di Dio» (222).

Di fortezza e di rassegnazione avrebbe avuto presto molto bisogno, per la parte straziante che ai sacrifici cruenti di allora doveva prendere anche la sua famiglia. Nel 1914 un dolce idillio s'era schiuso sotto il suo tetto. L'ultima figliola sua, Teresa, s'era fidanzata ad un giovane suo discepolo, nel quale egli aveva riposte le migliori speranze: l'Avv. Giovanni Corna Pellegrini. Le prossime nozze cristiane sorridevano ai genitori non meno che alla giovane promessa sposa; era l'unione di due famiglie già congiunte nella stessa fede, nelle stesse consuetudini domestiche, era per i genitori il pegno di una serena e calma vita senile nel sorriso della felicità dell'ultima loro figliola; era per il Professore la gioia di vedere i suoi studi continuati nella sua famiglia dal futuro genero, che li amava. Ma la guerra aveva chiamato il fidanzato sotto le armi come tenente dei mitraglieri e il 23 Agosto 1917, proprio pochi giorni dopo l'uscita della nota pontificia, il nobile giovane cadeva in vista del Vodice con una palla in fronte.

Terribili giorni d'incertezza e prima e dopo la notizia ferale strinsero d'angoscia il povero padre, che non sapeva come avrebbe potuto spezzare il cuore della figlia annunciandole la sciagura. Eppure «*Iddio aiuta la nostra Teresa con noi fra il grido della natura a ripetere il fiat di Gesù fra le braccia del Padre nelle angosce del Giardino degli Olivi e sulla Croce*» (223) scriveva egli ad un amico. Ed era vero; con animo forte egli aveva anche in quell'occasione pronunciato subito il «fiat» dell'uomo di fede profonda.

Al lutto straziante si aggiungevano altri dolori; la giovane nuora ammalata a Pieve di Soligo e i suoceri costretti a lasciarla per correre a Roma, dove era pure inferma l'altra figliola Elisa. E intanto Caporetto... e la lunga incertezza angosciosa sulla sorte dei figli lasciati nel trevigiano, ricongiunti finalmente ai loro cari a Pisa dopo un'odissea di traversie. E poi il flusso dei profughi trevisani e veneti, per i quali si dovette provvedere rifugio sulle spiagge tirrene, mentre ai congiunti tutti veniva largamente aperta la casa di Pisa. Triste inverno di dolori e di

preoccupazioni fu quello! Giuseppe Toniolo, che tanto partecipava alla sciagura pubblica, vedeva in sua casa la sventurata figliola col cuore sanguinante sempre del suo incommensurato dolore, forzata a prodigarsi con la madre sua giorno e notte nelle cure per i miseri profughi; vedeva gli imbarazzi, con cui le strettezze imposte dalla guerra rendevano più difficile il compito di nutrire tante persone. Davanti a questi spettacoli non voleva più che si pensasse a lui e ai bisogni suoi, che pure divenivano sempre maggiori per il declinare della sua salute in mezzo a tante prove; voleva che unicamente si provvedesse ai profughi.

Sempre tuttavia anche in mezzo a tante ambasce l'anima sua era pronta a librarsi in alto. Specialmente nelle ore di riunione intorno alla mensa familiare, circondata non più solo dai figlioli suoi, ma anche da tutti i congiunti ospitati, egli non permetteva che i discorsi troppo indugiassero sulle difficoltà materiali pure così sensibili, del momento. Con un rapido batter d'ala in alto, faceva salire la conversazione dalle querimonie così naturali per tante miserie, a considerazioni elevate, che dilatavano l'anima, trasportandola nelle regioni delle più larghe visioni degli eventi umani, degli apprezzamenti più cristiani di essi, dei sentimenti più nobili di altruismo e di fiducia in Dio.

Intanto egli andava sempre più declinando. «*Ad una certa età le calamità pubbliche scuotono la fibra già indebolita*» (224) scriveva al Prof. Main. «*Da due anni*», scriveva nel Luglio del 1916, «*sono un uomo a dir poco dimezzato, fra esaurimenti ricorrenti nervosi, che mi fanno fallire ad ogni continuità di lavoro*» (225).

Nei primi mesi del 1917 le sue sofferenze si fecero ancor più gravi; anemia, infezioni con febbri, influenze si abbattono su lui a stremarne le già poche forze ed a costringerlo quasi all'inazione, che diveniva il suo tormento. Mille idee fervevano nella sua intelligenza sempre lucida e lo chiamavano al lavoro. La grande tragedia universale, fallimento colossale della civiltà materialista, andava illuminando col suo bagliore sinistro quale indispensabile forza salvatrice fosse l'ideale, che aveva dominata tutta la sua esistenza: il trionfo della civiltà cristiana. Ciò lo sospingeva ad una più alacre attività per preparare tale trionfo per il dopo guerra, ed invece la lena andava mancandogli, ed egli era costretto, malgrado la febbre del lavoro, che lo consumava, a mancare ad impegni assunti, a perdere tante occasioni per far guadagnare terreno alla causa! «*Terribile prova*», confidava egli ad un amico, «*che fu delle maggiori da me sofferte! e che io paleso ad amici, affinché si faccia in me la volontà dell'Altissimo, ma che forse in casa mia stessa non oso rivelare per intero!*».

Rivolgendosi alle sue buone Visitandine scriveva loro: «*che gli ottenessero dal Signore di rassegnarsi alla Croce dell'esaurimento mentale!*».

Iddio lo andava preparando ad un progressivo aumento di questa, per lui, terribile croce, perché alle stesse Suore confidava, che in quei due anni di guerra aveva avuto da Gesù straordinari inviti alla rassegnazione.

I luttuosi avvenimenti della seconda metà del 1917 finirono infatti di abbattere la sua fibra.

Eppure, benché affranto, sentì dopo Caporetto più impellente il dovere di rialzare lo spirito depresso degli Italiani, e tenne un discorso il 25 Novembre nel teatro Verdi a Pisa ad un'assemblea, nella quale erano rappresentanti di tutti i partiti. Il concetto fondamentale era che la vittoria finale non poteva mancare all'Intesa; ma che l'Italia doveva ricordare, che, con la sua indipendenza, essa era chiamata a difendere i destini della civiltà cristiana universale, il che dà per l'Italia un senso eccezionale al passaggio biblico «*sine effusione sanguine non est redemptio*», commentato da Cesare Balbo coll'ammonimento che se la libertà della Patria porta il sacrificio del sangue dei popoli, la civiltà cristiana costò il sangue di un Dio.

Fu il suo ultimo discorso pubblico e il suo testamento morale, dice il Vaussard (226).

Nella primavera successiva cominciarono ad intorpidirgli le dita, e la penna gli cadeva talora di mano. Continuò però ad andare all'Università e a portare il più caldo interesse agli eventi pubblici.

Nel Luglio lasciò Pisa per Varallo, ove la munificenza del conte Lombardo, di cui già era stato ospite in tempi anteriori a Massa, gli aveva offerto un riposo saluberrimo in una sua villa nella tranquillità di quella natura alpestre. Ed infatti egli parve subito riaversi. Il viaggio era stato buono, ed egli si sentiva abbastanza bene. Ma l'appetito gli andava mancando, benché solleticato da cibi speciali, e la debolezza s'accentuava sempre più.

V'era nella villa signorile una comitiva di signore e signorine profughe, ospiti anch'esse del conte, e quando l'infermo poteva scendere la scala ed unirsi a loro nei pasti, gli pareva di rivivere; la compagnia di persone a modo gli era ancora, come un tempo, fonte di letizia e di ristoro nell'accasciamento dei suoi mali. Egli allora prendeva la parte più viva alla conversazione, che si faceva subito animata; la sua voce sempre piena e sonora, malgrado la debolezza, dominava le altre, che a poco a poco tacevano, perché tutti erano presi dal fascino della sua parola e ascoltavano lui, che dissertava sulla guerra e sulle sue cause remote e storiche, come se avesse davanti una scolaresca.

Erano i suoi bei momenti. Ed anche altri, quando, accomodato in una poltrona in giardino, riceveva visite dei suoi antichi discepoli o di persone attive per il trionfo cattolico, o poteva leggere il suo giornale, o, rimasto solo con la moglie, la faceva sedere accanto a sé, prendendole la mano, e dicendole: «Preghiamo! Diciamo insieme le nostre orazioni»,

mentre, volgendo lo sguardo al Santuario di Maria, che troneggia sul Monte Sacro, intonava il «Maria, Mater gratiae».

Benché estenuato, voleva andare tutte le domeniche alla Chiesa abbastanza lontana, per la Santa Messa delle 10, poiché temeva, mancando, di dare scandalo. Una domenica vi arrivò così sfinito, che disse in un soffio alla moglie: «Chiamami il Sacerdote; muoio ». Riposatosi alquanto, si riebbe e poté tornare a casa sorretto dalla moglie e da una buona donna. In casa lo prese un altro deliquio, durante il quale faceva le sue ultime raccomandazioni ai suoi, e specialmente di essere devoti al Divin Cuore e di affidarsi alla Provvidenza...

Quelle Sante Messe ascoltate con tanta fatica gli avranno forse ricordata una domenica, lontana, in cui era arrivato a Roma, dopo aver viaggiato tutta la notte, ed aveva trovati alla stazione vari sacerdoti francesi venuti a fargli comunicazioni delicatissime ed aveva girato con loro tutto il giorno per evitare inconvenienti ed avvertire personaggi cospicui; infine, andato per telegrafare alla moglie, aveva trovati chiusi gli uffici, accorgendosi allora che era domenica e che egli aveva perduta la Messa! L'unica volta in vita sua.

A Varallo Iddio gli riserbò ancora qualche gioia. Vi festeggiò il suo 40° anniversario di matrimonio. Stava in quel giorno benino e scese a pranzo con gli altri ospiti, che lo colmarono di fiori e di auguri. Anche i suoi si illudevano sul suo stato, e non pensavano nemmeno che quella fosse l'ultima festa di famiglia passata insieme. Erano così abituati a veder lo sofferente e alle sue alternative di male e bene, e lo avevano avuto tante volte in stato allarmante, che speravano sempre in un miglioramento, ostinandosi in tale lusinga anche quando ormai si era ridotti a ravvivarlo coll'ossigeno. A mantenerli in questa illusione contribuiva anche quell'interesse vivo, che egli portava sempre come un tempo alla causa del cattolicesimo. La nuova recata gli da P. Gemelli del progetto per l'Università cattolica parve elettrizzarlo e dargli nuova energia per raccomandare al conte Lombardo di sovvenire munificamente il sorgente Istituto. Fu l'ultima sua gioia!

Ma egli passava ore angosciose assai, perché nella debolezza del corpo le pene dello spirito ingigantivano al punto che sotto le loro strette non pareva nemmeno più accorgersi delle sofferenze fisiche. Nelle lunghe notti insonni continuava a pregare ad alta voce ed a ripetere atti di confidenza nel Cuore di Gesù e non smetteva che dietro reiterate istanze della moglie, finché, spossato, prendeva sonno verso il mattino. Nelle sue angosce voleva il Sacerdote. L'avrebbe voluto sempre accanto, e lo invocava con accento supplichevole dai suoi quando gli pareva che non si affrettassero abbastanza a chiamarlo.

I primi freddi di autunno fecero pensare a lasciar Varallo, la cui aria balsamica non era valsa ad infondere nelle povere membra stanche quelle forze, che s'erano tutte esaurite in un indefesso lavoro per la causa di Dio.

Il primo di Ottobre col carro-lettiga della Croce Rossa l'infermo fu trasportato a Torino, ove doveva prendere il direttissimo, nel quale il conte Lombardo aveva fatto apparecchiare il carrozzone a letto. Ma i disagi della guerra dovevano pesare anche su di lui fino all'ultimo momento. né a Torino né poi gli fu possibile avere un poco di latte, di cui aveva bisogno il suo fisico affranto.

Eccolo a Pisa, la città a lui diletta, ove aveva trascorsi tanti anni della sua vita, ove aveva profuso la maggior parte dei tesori della sua intelligenza e del suo animo, e che era ben giusto raccogliesse l'estremo palpito di quel cuore, che fino all'ultimo batté per le cause grandi. Il 6 Ottobre il Card. Maffi, che con ansia paterna seguiva i progressi del male, gli annunciò la domanda di armistizio degli Imperi Centrali. Egli se ne rallegrò, ma esclamò con dolore: «Non siamo preparati alla pace!».

Ancora il suo sguardo andava a quel dopo guerra, la cui preparazione gli era stata tanto a cuore, ed il mattino seguente egli dettò alla moglie una lettera al conte Zucchini per invitarlo presso di sé, affine di poterli dare a voce le sue istruzioni.

Non s'accorgeva probabilmente d'essere agli estremi, né se ne accorsero i suoi. Iddio pietoso volle risparmiare all'anima timorosa e purificata da tanti dolori, accettati con un *fiat* perenne, e così spesso stretta a Lui negli amplessi Eucaristici, volle risparmiarle l'angoscia dell'ultima ora; Egli la velò agli sguardi di tutti e si chinò a raccogliere l'anima del suo servo fedele, quando meno tutti se l'aspettavano.

Verso il tocco l'infermo s'addormentò, volgendo l'ultimo pensiero alla sua cara Università e mormorando l'ultima preghiera per il suo successore. Il suo respiro era così tranquillo e regolare che tutti credettero che quel sonno preludesse alla risoluzione della crisi e forse ad un miglioramento definitivo. Solo verso le sedici la moglie s'accorse che il respiro, pur sempre regolare, andava rallentando e chiamò i figli. Ahimè! tutti s'avvidero che il gran momento era giunto. .. impreveduto... Invano chiamarono il loro caro... invano tentarono le iniezioni e l'ossigeno... Egli era già a godere il suo Dio...

Attorno al suo letto, come attorno a quello della figlia Visitandina, i suoi cari, tra le lacrime, intonarono il *Te Deum*. Ben lo potevano recitare a corona di una vita simile!

CAPITOLO XXIII. L'ESALTAZIONE DELL'UMILE

I funerali furono umilissimi, perché così egli aveva desiderato, e la famiglia non volle cedere alle molte ed autorevoli istanze di amici e di ammiratori anche ragguardevoli, premendole soprattutto di essere fedele interprete dei desideri e dei gusti umili dell'Estinto.

Ma nel trigesimo l'Eminentissimo Cardinal Maffi, che allora non aveva creduto insistere, dichiarò che in quella commemorazione non doveva più prevalere la umiltà del fedele seguace di Cristo, ma l'amore dei cattolici pisani. Ed essa fu infatti un trionfo, che ben era dovuto a colui, che ogni onore aveva allontanato dalla sua vita. Il Duomo maestoso era gremito di persone accorse ad ascoltare la commemorazione commossa e commovente, tenuta da Don Giandomenico Pini. Le iscrizioni narravano compendiosamente agli astanti la vita del Maestro.

**Preci fraterne all'altissimo perla grande anima del
PROF. GIUSEPPE TONIOLO**

Addormentatosi in cristo nella suprema consolatrice visione di un nuovo ordine sociale sugli eterni principi del Vangelo

Infaticato maestro dalla cattedra e dagli scritti mostrò ai credenti di quanta luce s'illumini alle dottrine della fede il cammino dell'umano incivilimento

Fedeltà senza limiti al romano pontificato, candore di angelica pietà gli dischiusero alla mente il segreto di Dio nella storia, esempio incomparabile alla gioventù prediletta, suo conforto ed amorosa speranza donde si alimenti la forza pei futuri cimenti

*Valoroso assertore dei nuovi destini d'Italia.
Oggi nella comune letizia di novella serenità sia monito solenne ad alti e forti propositi per la cristiana restaurazione della patria e della civiltà*

L'Eminentissimo Card. Maffi in poche linee lo tratteggiava: «Grande nella scienza, visse altamente di fede; indagando le giustizie sociali, la mano distese alle più generose carità; ammiratore appassionato di ogni moderna conquista, ai moderni rivelò le sapienze delle età, che si calunniavano barbare; tra le cifre delle statistiche, s'alzò potente alle più sublimi idealità, a tutti noi lasciando in eredità, esempio e richiamo, una vita di bontà, di pietà, di fatiche, che sfiorando la terra, fu tutta di cielo ed un'aspirazione fervida e continua a Dio. Ora in Dio riposa: Lo preghi per noi».

Luigi Luzzatti trovava nella sua profonda amicizia bellissime parole di fede: «...affetto profondo e antico mi legava a quel santo laico, che, trasformato in angelica farfalla, è volato in Cielo. L'altezza dell'ingegno e degli studi celava nella spontanea modestia e nel più puro disinteresse; la fede negli effetti della bontà Egli collegava con la fede in Dio. La scienza nella mente gli luceva, la religione gli fiammeggiava nel cuore, avvicinandosi all'ideale di S. Bernardo: *Lucere et ardere perfectum est*».

Benedetto XV voleva unirsi con un telegramma al compianto universale «...agli ammiratori del Grande Maestro augura imitare esempi luminosi di devozione incondizionata Apostolica Sede, di pietà, di integrità di vita, di attivo instancabile apostolato per benessere materiale e civile dei popoli e per avvento regno di Gesù Cristo nell'Umana Società».

Intanto le armi italiane sferravano la grande offensiva sul Piave del 27-28-29 Ottobre, e il comunicato Diaz di quest'ultimo giorno annunciava agli Italiani, che, insieme a molti altri paesi nel Trevigiano, anche Pieve di Soligo era libera dal nemico invasore. Infatti il 29 Ottobre vi entravano le truppe nostre e vi trovavano una popolazione mezza morta di fame.

Della liberazione non poteva ormai più rallegrarsi, l'umile professore veneto, che tanto amava Pieve, ove egli aveva molte volte espresso il desiderio di venir un giorno sepolto!

Colà infatti egli fu trasportato appena possibile, e la sua tomba modesta, così consona all'umiltà, che dominò tutta la sua vita, divenne subito meta di pellegrinaggi; numerosissimi i Sacerdoti che vi si recarono; in un giorno se ne contarono sessanta; numerosi i fedeli,

Le donnette, che dopo il suo trapasso videro libero il loro paese, narrano a chi va pellegrinando su quella tomba, che egli era un Santo e che il giorno della sua morte parlò subito a Gesù e gli Austriaci furono vinti. Ingenua espressione del concetto, in cui il grande cattolico è universalmente tenuto, e nel quale il popolo del resto s'accorda coi più alti dignitari della Chiesa.

Lo stesso Pontefice Benedetto XV, non contento di aver inviato il telegramma così espressivo sull'economista scomparso, volle vederne la vedova e la figlia per esprimere loro anche a viva voce il suo cordoglio per la perdita fatta dalla Chiesa, e con bontà sovrana scese a ricordare anche la conversazione avuta con lui l'anno prima a proposito dell'Istituto di Diritto Internazionale, attestando che egli aveva goduto assai al contatto di quella intelligenza straordinaria.

Nel cimitero trevigiano, circondato da umili, riposa oggi l'Atleta di Cristo, accanto alla figlia diletta, che egli aveva detta un giorno: «*custode della nostra famiglia e pegno di riunione in Cielo*». Egli lasciò la scena di quaggiù proprio quando il termine della guerra chiudeva un'epoca storica; l'epoca del materialismo, del liberalismo, del laicismo, del falso spiritualismo; l'epoca, nella quale Egli, l'apostolo laico, come lo definì Luigi Luzzatti, era stato chiamato a sorgere come il campione di un nuovo tentativo di penetrazione del cristianesimo in ogni manifestazione della vita umana. Egli aveva risposto all'appello; aveva sparso a profusione il seme rigeneratore di una concezione cristiana della società; aveva gettate le basi del grande edificio, che l'era nuova, apertasi dopo la guerra, dovrà innalzare. «*Tutto un mondo crolla*», aveva scritto egli durante la guerra, «*bisognerà rifare un altro mondo ab imis fundamentis*». L'intera sua vita era trascorsa si può dire a preparare nel modo più multiforme questo

rinnovamento. La sua missione era compiuta. Ad altri il raccogliere ove Egli ha seminato, ad altri l'innalzare l'edificio col materiale da lui preparato.

«Non saremo probabilmente noi vecchi, cui la morte miete ogni dì, a dare mano solerte ed efficace alla Chiesa nell'opera più che mai divina del rinnovamento del domani in Cristo. Pensate, o carissimi giovani, che ciò spetta a voi, forse per una specialissima chiamata del Signore e del suo Vicario, e siate degni della straordinaria missione, che è tutta propria della gioventù colta d'Italia».

Queste parole che il Maestro scriveva ad un discepolo suo poco tempo prima di morire, siano la conclusione e la corona di queste pagine a lui dedicate; l'ultimo legato da lui lasciato alla nuova generazione, espressione del supremo anelito suo, testimonianza della sua fiducia nei giovani cattolici italiani.

I particolari contingenti delle sue dottrine potranno invecchiare e cadere per il mutarsi dei tempi e delle circostanze, ma l'idea centrale, alla quale fu coordinata tutta la sua multiforme attività, e che formò il suo ardente amore di cattolico e il suo vanto di Italiano: il trionfo cioè di quella Civiltà salvatrice, che sgorgò dal Costato aperto di Cristo, che nel Pontificato s'incentra e dal Pontificato si espande su tutta la terra, e che l'Italia nostra ha la ventura di veder intrecciata con tutta la sua storia e rifulgere in tutte le sue glorie migliori, sì che appare sua missione speciale l'esserne il centro luminoso e diffonditore, questo è ideale, che non muore, ed è bello dedicare ad esso la vita con l'ardore e la perseveranza di Giuseppe Toniolo, è bello esaurire per esso le proprie forze in un lento martirio, com'egli fece.

In una sintesi di armonia meravigliosa questo ideale fuse nella vita di Giuseppe Toniolo l'amore a Dio e l'amore alla terra natale - l'amore alla società universale umana e quello ai fratelli di stirpe - l'amore alle scienze e l'amore agli umili - l'alto concetto della missione delle classi privilegiate e lo zelo generoso per l'elevazione delle classi diseredate, e il senso di giustizia per tutti - la più severa intransigenza di principi e l'adattabilità della loro applicazione ai bisogni del tempo e la condiscendenza indulgente per i giovani - la più coraggiosa fermezza e la più umile cortesia verso tutti - la dedizione ad un vastissimo apostolato sociale e la cura solerte del piccolo nucleo familiare, di cui era capo - la vita più intensa di pensiero e quella più fervida di azione.

Perciò la carriera terrena di questo Campione di Cristo fu una luce, di cui tutti possiamo raccogliere qualche raggio per illuminarne la nostra via; avventurati, se ci sarà dato di aiutare in uno dei molti sentieri della vita il progresso di quel fulgido carro della cristiana Civiltà, ch'egli fece con impulso potente avanzare in tutti!

FINE

NOTE

- 1) Prolusione all'anno accademico 73-74
- 2) Mess. citato nell'opera: «Del metodo induttivo».
- 3) Memorie religiose.
- 4) Del metodo induttivo.
- 5) Elem. etico pag. 35-36,
- 6) Del metodo induttivo
- 7) Del metodo induttivo
- 8) Foglietti inediti.
- 9) Fogli inediti.
- 10) Fogli inediti.
- 11) Fogli inediti.
- 12) Fogli inediti.
- 13) Fogli inediti.
- 14) Fogli inediti.
- 15) Lettere inedite
- 16) Fascicolo Novembre 1918
- 17) Lettere inedite
- 18) Lettere inedite
- 19) Lettere inedite
- 20) Avvenire d'Italia 13 Maggio 1926. Art. di Giuseppe Calabri.
- 21) Carteggio inedito
- 22) Carteggio inedito
- 23) Memorie religiose pag. 87.
- 24) Memorie religiose pag. 131
- 25) Lettere inedite
- 26) Discorso al Congresso Eucaristico di Venezia.
- 27) Memorie religiose
- 28) Lettera inedita al Marchese Crispolti, 4 Nov. 1888,
- 29) Memorie religiose, pag. 85.
- 30) Memorie religiose, pag. 105.
- 31) Memorie religiose, pag. 85
- 32) Lettere inedite
- 33) Lett. alla rivista «La Settimana Sociale» di Firenze.
- 34) Carteggio inedito.
- 35) Lett. inedita al march. Crispolti
- 36) Memorie religiose, pago 108
- 37) Memorie religiose
- 38) Memorie religiose
- 39) Mons. Minoretti. Scuola cattolica 1918
- 40) Carteggio inedito
- 41) Carteggio inedito
- 42) Carteggio inedito

- 43) Atti del II Congresso cattolico degli studiosi di scienze sociali, p. 15 .
16 . 17 . 18 . 19.
- 44) Atti del Congresso, pag. 264.265.
- 45) Toniolo - Donde il progresso della scienza economica, p. 10, nota.
- 46) Carteggio inedito
- 47) Carteggio inedito
- 48) Carteggio inedito
- 49) Carteggio inedito
- 50) Carteggio inedito
- 51) Carteggio inedito
- 52) Carteggio inedito
- 53) Carteggio inedito
- 54) Carteggio inedito
- 55) Carteggio inedito
- 56) Carteggio inedito
- 57) Lettera ad Alessandro Albergotti
- 58) Toniolo. Cenni sulle crisi sociali, p. 12 . 13.
- 59) Toniolo . Proposte di un ordine di studi e azione sociale.
- 60) Lettera al March. Crispolti - inedita.
- 61) Carteggio inedito
- 62) L'odierno problema sociologico.
- 63) Toniolo - La parola del Papa in quest'ora solenne, pag. 25.
- 64) Toniolo, id.
- 65) Carteggio inedito.
- 66) Fascicolo di Luglio 1897
- 67) Carteggio inedito
- 68) Toniolo . Il concetto cristiano della democrazia in: «Scritti scelti» di Filippo Meda, pag. 160.
- 69) Toniolo. La parola del Papa in quest'ora solenne, pag. 19,
- 70) Carteggio inedito.
- 71) Toniolo - Momento urgente, pag. 7.
- 72) Lettera citata.
- 73) Carteggio inedito.
- 74) La parola del Papa, pag. 39.
- 75) Carteggio inedito.
- 76) Toniolo, Rinnovamento, pag. 5
- 77) Toniolo, Rinnovamento, pag. 5
- 78) Toniolo, Rinnovamento, pag. 5
- 79) Il concetto cristiano della democrazia in «Scritti scelti» di Meda, pag. 162
- 80) Il concetto cristiano della democrazia in «Scritti scelti» di F. Meda, pag. 164.
- 81) Il concetto cristiano della democrazia in «Scritti scelti» di F. Meda, pag. 164.

- 82) Il concetto cristiano della democrazia in «Scritti scelti» di F. Meda, pag. 164.
- 83) Il concetto cristiano della democrazia in «Scritti scelti» di F. Meda, pag. 162.
- 84) Il concetto cristiano della democrazia in «Scritti scelti» di F. Meda, pag. 163.
- 85) Il concetto cristiano della democrazia in «Scritti scelti» di F. Meda, pag. 164
- 86) Il concetto cristiano della democrazia in «Scritti scelti» di F. Meda, pag. 164
- 87) Toniolo - Le responsabilità sociali, pag. 17.
- 88) Toniolo . Le normali riforme agrarie, pag. 8.
- 89) Toniolo. Momenti urgenti, pag. 8.
- 90) Toniolo. Le normali riforme agrarie, pag. 4.
- 91) Momento urgente, pag. 13,
- 92) Criteri pratici, pag. 15.
- 93) La parola del Papa, pag. 48.
- 94) id. pag. 46.
- 95) Criteri pratici, pag. 9.
- 96) La parola del Papa, pag. 47
- 97) La parola del Papa, pag. 47
- 98) Criteri pratici, pag. 10.
- 99) Rinnovamento, pag. 9.
- 100) id. pag. 10.
- 101) La parola del Papa, pag. 7.
- 102) Ved. Olgiati, Storia dell'Az. Catt. cap. XII e XIII.
- 103) Lettere. Collezione Vercesi.
- 104) Lettere. Collezione Vercesi, pag. 110
- 105) Carteggio inedito.
- 106) Vercesi. Il movimento cattolico, pag. 48.
- 107) Olgiati . La storia dell'Az. Cattolica, pag. 210.
- 108) Vercesi - Il movimento catt., pag. 48
- 109) Carteggio inedito
- 110) Carteggio inedito
- 111) Carteggio inedito
- 112) Lettera di Fogazzaro a Toniolo - Inedita
- 113) Carteggio inedito
- 114) Lettera al Conte Grosoli . inedita
- 115) Olgiati - Storia dell'Azione cattolica, pag. 260.
- 116) Programma di cattolici di fronte al socialismo, p. 14.
- 117) Carteggio inedito
- 118) Carteggio inedito
- 119) Carteggio inedito
- 120) Lettera di Murri a Toniolo - inedita

- 121) Carteggio inedito
- 122) Carteggio inedito
- 123) Carteggio inedito
- 124) Carteggio inedito
- 125) Lettera a Toniolo di Monsignor Enrico Sala - 1904. inedita.
- 126) Vercesi . Il movimento cattolico in Italia, p. 118-119.
- 127) Olgiati, Storia dell'azione cattolica, pag. 287.
- 128) Coltura sociale 16 . VI . 903, pag. 117.
- 129) Lettera al conte X del 1905, inedita
- 130) Carteggio inedito
- 131) Vercesi. Giuseppe Toniolo, pag. 148
- 132) Carteggio inedito
- 133) L'eredità di Leone XIII, pag. 36.
- 134) Lettera a Toniolo . inedita
- 135) Carteggio inedito
- 136) Lettera a Toniolo . inedita
- 137) Carteggio inedito
- 138) Carteggio inedito
- 139) Vercesi: Giuseppe Toniolo, pag. 93
- 140) Carteggio inedito
- 141) Carteggio inedito
- 142) Lettera XXI, pag. 161.
- 143) Lettera al Conte X - inedita.
- 144) Vercesi: Lettera XXII-XXIII, pag. 166-170
- 145) Carteggio inedito
- 146) Lettera al Conte X - inedita.
- 147) Carteggio inedito
- 148) Carteggio inedito
- 149) Collezione Vercesi, pag. 156
- 150) Lett. collezione Vercesi, pag. 144.
- 151) Collez. Vercesi, pag. 127
- 152) Lett. a Goyau - Collez. Vercesi, pag. 131.
- 153) Lett. a Decurtins - Collez. Vercesi, pag. 136
- 154) Vaussard. Portraits de catholiques sociaux, pag. 170.
- 155) Lett. di Pottier a Toniolo . Carteg. inedito.
- 156) Lett, di Brandts a Toniolo . carteg. inedito
- 157) Lett. VII . Collez. Vercesi, pag. 127.
- 158) Mgr. Vaneufville - Un cattolico di azione, pag. 22.
- 159) Carteggio inedito
- 160) Carteggio inedito
- 161) Carteggio inedito
- 162) Carteggio inedito
- 163) Carteggio inedito
- 164) Vercesi. Giuseppe Toniolo

- 165) Toniolo - Prefazione ai Resoconti della settimana sociale, pag, 4
- 166) Toniolo - Prefazione ai Resoconti della settimana sociale, pag, 9
- 167) Vaneufville . Un catholique d'action
- 168) Collezione Vercesi . Lett. X, pag. 132.
- 169) Atti del Cong. di scienze sociali a Genova, vol. II, p. 31
- 170) Carteggio inedito
- 171) Carteggio inedito
- 172) Carteggio inedito
- 173) Carteggio inedito
- 174) Carteggio inedito
- 175) L'Unione fra le donne cattoliche d'Italia. Appello -Statuto - Lettera - Circolare, ecc., pago 15. Ufficio centrale dell'Unione popolare 1909
- 176) Carteggio inedito
- 177) L'Unione fra le donne catt. d' Italia. 1909 . Ufficio dell'Unione popolare, p. 19.
- 178) Carteggio inedito
- 179) Carteggio inedito
- 180) Carteggio inedito
- 181) Lettera aperta a Rocca d'Adria. Avvenire d'Italia, 20 Luglio 1909.
- 182) Carteggio inedito
- 183) Carteggio inedito
- 184) Carteggio inedito
- 185) Carteggio inedito
- 186) Carteggio inedito
- 187) Carteggio inedito
- 188) Carteggio inedito
- 189) Carteggio inedito
- 190) Carteggio inedito
- 191) Lett. a D. Giuseppe Faraoni . Collez. Vercesi, p. 187
- 192) Carteggio inedito
- 193) Lett. a Mario Gonin . Settimana sociale, Agosto 1914
- 194) Lett. a Mario Gonin . Settimana sociale, Agosto 1914
- 195) Carteggio inedito
- 196) Collez. Vercesi . Lett. XXV, p. 174.
- 197) Carteggio inedito.
- 198) Carteggio inedito
- 199) Lettera a Don Angelo Roncalli . Collezione Vercesi, pag. 188.
- 200) Carteggio inedito.
- 201) Lett. a Don Roncalli. Collez. Vercesi, p. 189.
- 202) Lett. al prof. Main, Collez. Vercesi, p. 184.
- 203) Settimana sociale; Agosto 1914.
- 204) Carteggio inedito
- 205) Lett. al Card. Lualdi . Collez. Vercesi, p. 174.
- 206) Carteggio inedito.

- 207) Carteggio inedito.
- 208) Lett. al prof. Main . Collezione Vercesi, p. 184.
- 209) Carteggio inedito.
- 210) Carteggio inedito.
- 211) Carteggio inedito.
- 212) Carteggio inedito
- 213) Lett. al prof. Bettazzi . Collezione Vercesi, pag. 196
- 214) Carteggio inedito
- 215) Carteggio inedito
- 216) Carteggio inedito
- 217) Carteggio inedito
- 218) Carteggio inedito
- 219) Carteggio inedito
- 220) Carteggio inedito
- 221) Carteggio inedito
- 222) Carteggio inedito
- 223) Carteggio inedito
- 224) Carteggio inedito
- 225) Carteggio inedito
- 226) L'intelligence catholique dans l'Italie, p. 61